Anno VIII - N. 11 Novembre 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA " EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE " *con le altre riviste de* " LA NUOVA ITALIA " *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento

Dirigere le richieste a
" LA NUOVA ITALIA " - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

28 OTTOBRE 44

LE REALIZZAZIONI DEL FASCISMO NELL' ANNO 22°

MANIFESTO AFFISSO CLANDESTINAMENTE A TORINO IL 28-X-1944.

2 NOVEMBRE

NON È PIÙ VERO NON È PIÙ VERO
O FUCILATI DELLA RESISTENZA
O INNOCENTI ARSI VIVI
DI SANT' ANNA E DI MARZABOTTO
NON È PIÙ VERO
CHE NEL ROGO DEI CASALI
DIETRO LE PORTE INCHIODATE
MADRI E CREATURE
TORCENDOSI TRA LE FIAMME
URLAVANO DISPERATAMENTE PIETÀ

AI CAMERATI GUASTATORI
CHE SI GLORIARONO DI QUELLE URLA
SIA RESA ALFINE GIUSTIZIA
RIPRENDANO TORCIE ED ELMETTI
SI SCHIERINO IN PARATA
ALTRI ROGHI DOVRANNO ESSERE ACCESI
PER LA FELICITÀ DEL MONDO

NON PIÙ FIORI PER LE VOSTRE TOMBE
SONO STATI TUTTI REQUISITI
PER FARE LA FIORITA
SULLE VIE DEL LORO RITORNO
LI COMANDERÀ ANCORA
COLL' ONORE MILITARE
CUCITO IN ORO SUL PETTO
IL CAMERATA KESSELRING
IL VOSTRO ASSASSINO

UN PARTITO, DUE POLITICHE

L'interesse che il Congresso di Genova del P.S.D.I. (come, e forse più, di quello del gennaio scorso a Bologna) ha suscitato nell'opinione pubblica e nella stampa di ogni tendenza non si può obbiettivamente attribuire ad eccezionali qualità di interventi o a novità di problemi dibattuti e di soluzioni proposte.

Le ragioni vere del successo sono altre: e vanno individuate e seriamente valutate perché in Italia la posizione socialista, nonostante le debolezze dei partiti che la rappresentano, resta centrale nella coscienza pubblica, e vi si riflettono le crisi e le oscillazioni del paese.

Nella valutazione media (che non vuol dire soltanto del medio ceto) due motivi hanno indebolito talmente il socialismo italiano da renderlo inadeguato ai suoi compiti: le discordie interne, e la incapacità di commisurare gli ideali conclamati a fini politici immediati, consistenti e generalmente comprensibili.

Certo, codesto giudizio era viziato di superficialità e di scarsa consapevolezza dei termini della crisi in cui il socialismo si dibatteva e si dibatte per inserirsi come forza vitale nella democrazia moderna. È vero: discordie interne numerose, spesso personalistiche e meschine; confusione di idee, sopravvivenza di posizioni superate accanto ad altre più mature e moderne, insufficiente conoscenza dei problemi concreti, delle proprie possibilità, dei propri limiti: ma tutto questo non era anche, e principalmente, il frutto di una profonda e più generale crisi di valori, dell'urto di concezioni realmente antitetiche, della difficile e lenta individuazione dei còmpiti specifici del socialismo nella democrazia, dopo la « grande frana » rappresentata dal sorgere e dall'affermarsi dei partiti comunisti in Europa? Torneremo su questo discorso: ma l'accenno era necessario per comprendere quali fossero le esigenze più diffuse nel paese nei riguardi del P.S.D.I.: *unità, e chiarimento di posizioni programmatiche.*

Unità. È difficile non condividere la diffusa aspirazione di tanti ad un partito socialista democratico in grado di sopravvivere come forza unitaria alle proprie discordie. Anche senza considerare la meno recente storia del socialismo — storia di scissioni e di reincarnazioni — gli eventi dell'ultimo dopoguerra

sono contrassegnati da una evoluzione particolarmente complessa e drammatica. Dall'euforia del grande partito socialista (il P.S.I.U.P. del 1945-46), che proprio sul fattore unitario ottenne un plebiscitario consenso di voti (andati perduti per il mancato e tempestivo chiarimento politico nel suo seno), si passò alla prima scissione, quella del Partito d'Azione, cui seguì ben presto l'altra di Palazzo Barberini, con la creazione di un nuovo partito, il P.S.L.I. Da quel momento, il processo di formazione del socialismo democratico in Italia passò attraverso crisi di polverizzazione, generalmente incomprensibili al gran pubblico: Azione Socialista G. L., Unione dei Socialisti (U.S.), Unione dei Socialisti Indipendenti (U.S.I.), Partito Socialista Unitario (P.S.U.), unificazione di questo col P.S.L.I. nel Partito Socialista — Sezione Italiana Internazionale Socialista (P.S. — S.I.I.S.), Movimento Lavoratori Italiani (M.L.I.), trasformazione del P.S. — S.I.I.S. in P.S.D.I. al Congresso di Bologna. E ognuna di queste fasi accompagnata o seguita da scissioni più o meno violente, polemiche accese, vicendevoli accuse di tradimento e di sabotaggio. Di un Congresso socialista capace di discutere con relativa serenità alcune fondamentali questioni politiche, senza doversi prevedere in partenza il ripudio da parte della minoranza delle deliberazioni di maggioranza, si era dunque perduto perfino il ricordo: e tuttavia ne sopravviveva l'esigenza e l'aspirazione. Anche Bologna fu un Congresso unitario: ma l'unificazione era troppo fresca, ancor troppo rigidamente distinti i gruppi su posizioni più personali che politiche, perché il partito offrisse sufficienti garanzie di continuità; e i non lodevoli sforzi compiuti subito dopo dalla destra e dal centro del partito per eludere il significato autonomistico di quel Congresso, paralizzando gli organi esecutivi, accrebbe le apprensioni e le diffidenze dell'opinione pubblica. La dichiarazione di lealismo fatta a Genova dalla sinistra, accusata « ante litteram » di scissionismo, fu dunque il *fatto nuovo*, la risposta alla diffusa esigenza unitaria, alla speranza che fosse finito il tempo delle scissioni, e cominciasse quello delle realizzazioni.

È bene tuttavia chiarire che il « lealismo » della sinistra fu subordinato ad una condizione, che avrebbe dovuto essere implicita, ma che metteva in realtà il dito su una piaga aperta e dolorante: *il rispetto rigoroso della democrazia interna nell'ambito del partito*. Chi ha vissuto da vicino la complessa vicenda del socialismo italiano sa infatti quello che l'osservatore esterno non può vedere: che la crisi della coscienza democratica nelle file socialiste è stata la fonte più copiosa delle contese, delle querele,

e delle scissioni. Quale significato invero potrebbe avere una dichiarazione di fedeltà al partito da parte di una minoranza, se essa non potesse contare sulla piena lealtà della maggioranza nell'esercizio del potere, sulla speranza di potere a sua volta legittimamente diventare maggioranza? Il gesto della sinistra esige quindi un certo impegno della destra vincitrice: ed è nella misura in cui questo impegno sarà mantenuto che l'unità del partito si farà salda e duratura.

La dichiarazione di « lealismo » del resto non era, per la sinistra, espressione soltanto di volontà democratica nell'àmbito del partito, ma anche risultato di maturata riflessione sulla situazione politica generale. Esiste oggi la possibilità di creare un raggruppamento socialista, ispirato alla politica della sinistra del P.S.D.I., capace di rovesciare il corso della situazione generale del paese più efficacemente e più presto di quanto si possa fare, operando in seno al P.S.D.I.? Il Partito d'Azione e il P.S.U. sono stati, nella nostra storia più recente, le due incarnazioni più importanti di codesto tentativo: ambedue hanno fallito lo scopo, certamente per errore di uomini, ma forse più per l'avversità sostanziale della situazione, che non permetteva d'agire rapidamente né di inserire i fermenti di nuove idee e la volontà di una politica autonoma, se non per il tramite di una certa pigra tradizione riformistica, in parte gravemente compromessa. È difficile pensare che un tentativo del genere possa essere riproposto ora con successo, per lo meno finché non sia dimostrato che il P.S.D.I. è totalmente incapace di assolvere il suo còmpito; e tanto più da parte di movimenti che, come il M.L.I., mostrano così scarsa coscienza della complessità del problema ed una tendenza sempre più preoccupante ad una sorta di « qualunquismo » di sinistra, incapace per sua natura di costruire. Le speranze che questo movimento aveva suscitato al suo sorgere, come possibile centro di attrazione di forze comuniste in crisi e come nucleo di discussione aperto a tutti i socialisti, fuori dalle chiuse dell'organizzazione e della disciplina, sono andate purtroppo deluse: sicché esso sta rapidamente perdendo le simpatie che aveva raccolto in numerosi elementi di sinistra del P.S.D.I. Quanto al P.S.I., le ripetute scissioni di questo partito, da Saragat a Lombardo a Romita a Giancarlo Matteotti, hanno ormai fatto intendere a tutti che l'eventuale sganciamento di esso, come unità, dalla politica cominformista non è realizzabile per questa via; che il problema attuale è piuttosto quello di ricuperare alla democrazia i voti che ad esso continuano ad affluire; e che d'altronde le forze individuali che via via se ne distaccano non

vanno ad ingrossare le file della sinistra, quanto quelle della destra social-democratica. È dunque difficile, per non dire impossibile, trovare oggi una posizione di battaglia per una sostanziale revisione della politica del socialismo democratico italiano più efficace e coerente di quella occupata dalla sinistra nel P.S.D.I.

Certamente, intorno al concetto dell'unità del partito si è concretata una manovra della borghesia conservatrice e della stampa che la rappresenta. Una scissione, o una minaccia di scissione avrebbe evidentemente indebolito agli occhi della D.C. e della destra Saragat e Romita, mentre un *partito unitario* rappresenta un obiettivo più interessante se esso — nella sua maggioranza — accetta una politica che si confà appunto agli interessi di quella borghesia e di quella stampa. E tale è stata la critica mossa dal M.L.I. al nostro atteggiamento. Tuttavia, noi riteniamo codesto giudizio assai superficiale e fazioso. La sinistra ha tenuto presente assai di più il problema della democrazia italiana, che la piccola questione dei suoi rapporti con Saragat; essa ha preferito perciò battersi, senza compromessi, su una posizione politica destinata a maturare, ponendosi come alternativa di governo del partito per domani, piuttosto che dare sfogo a manifestazioni di rancore politico, che avrebbero ulteriormente indebolito davanti all'elettore il già debole schieramento della democrazia italiana. Una eventuale scissione (o — peggio — una minaccia di scissione non realizzata) non avrebbe certamente fermato Saragat o Simonini o Romita; avrebbe anzi spostato a loro favore l'opinione di una parte del Congresso: e — quel che è peggio — avrebbe gettato nuovo discredito sulla democrazia, senza poter dar luogo, alla sinistra del P.S.D.I., ad una nuova formazione politica degna di larga fiducia.

Ma l'unità, a Genova, non è stata raggiunta a spese della chiarezza, non è diventata unanimità; l'asperità dei contrasti non è stata smorzata e spenta dal tradizionale abbraccio finale dei leaders o dalle note dell' Internazionale. La forza di codesta unità consiste invece proprio nell'essere sopravvissuta alla vivacità della discussione, alla delineazione delle posizioni in contrasto, e alla dignità con cui esse si sono battute, misurandosi direttamente, senza compromessi degradanti. L'esempio che è venuto da Genova, e che il paese ha compreso, è stato appunto quello di una *unità democratica*, in cui maggioranza e minoranza si formano liberamente ed apertamente si fronteggiano, ritrovandosi nei « principi primi » che stanno al fondamento del partito. In questo senso, il congresso ha svolto un ruolo moralizzatore in un paese nel quale le posizioni di principio sono generalmente con-

siderate, e spesso lo sono effettivamente, nient'altro che mascherature di men nobili propositi.

D'altronde, le posizioni uscite nette e ben definite da Genova non hanno carattere astratto o ideologico, ma vertono sulla politica immediata e concreta, su problemi e questioni che il paese sente di fronte a sé e che vanno risolti. Certo, si è ancora parlato molto, troppo in termini astratti, di democrazia e totalitarismo, di ceto medio e di classe operaia, cioè di schemi caratteristici della tradizione socialista, con ancor scarsa aderenza ai reali punti dolenti della situazione italiana: ma un passo avanti si è compiuto verso un tipo di discussione più maturo e riposato, e per questo stesso più capace di risvegliare l'interesse del paese, di operare spostamenti di forze. È questa volontà di *chiarezza*, manifestata entro l'*unità* del Partito, che spiega le reali ragioni della simpatia con la quale la più disparata opinione ha seguito il dibattito congressuale.

Da tale dibattito due politiche possibili sono chiaramente emerse, quella di « solidarietà democratica » sostenuta da Saragat e quella di « autonomia » portata dalla sinistra. Non ultimo pregio del congresso è stato quindi quello di scoprire la fumosità, l'artificiosità e la sostanziale vacuità delle posizioni di centro-sinistra (Romita-Matteotti) e di estrema destra (Simonini), concentrando tutto il proprio interesse intorno alle due uniche posizioni politiche emergenti dalla discussione. Il destino del centro-sinistra era già stato segnato, in realtà, molti mesi prima, allorché la segreteria del partito, violando i deliberati del congresso di Bologna in merito alle elezioni amministrative romane, aveva rotto la solidarietà con la sinistra da cui traeva il suo potere, senza per altro trovare motivi sufficienti per individuare una propria politica distinta da quella dell'opposizione di destra. La crisi di codesta posizione si rivelò definitivamente durante l'estate, allorché la segreteria, dopo avere riconfermato nella relazione ufficiale al partito la propria posizione proporzionalista, scivolava rapidamente nei fatti verso la politica apparentistica da tempo caldeggiata da Saragat. Al Congresso, il centro-sinistra arrivava a mezz'aria fra le esigenze di autonomia affermate dalla sinistra e quelle di solidarietà democratica sostenute dalla destra, senza alcuna capacità di delineare una propria politica: l'adesione alla sinistra della migliore tradizione riformista, impersonata in Mondolfo, Faravelli e Cossu, aveva d'altronde già tolto alla segreteria l'ultima parvenza di solidità, e ne aveva segnato in partenza la caduta. Quanto all'estrema destra, essa non differiva da molto tempo dalle posizioni di Saragat se non per que-

stioni di accento e di colore, per diversità di temperamenti, presumibilmente anche per esigenze tattiche: alla base, le due posizioni si erano già largamente confuse nei congressi provinciali, ed al congresso la dichiarazione di Simonini di aderire totalmente alle tesi saragattiane tolse ogni ragione di sopravvivenza alla artificiosa distinzione.

Così, lo scontro avvenne fra le due politiche realmente antitetiche su cui il congresso doveva decidere. Che il dibattito si sia poi polarizzato prevalentemente sul problema della legge elettorale prova soltanto che questo problema assommava in sé tutta una politica, e non si limitava ai termini tecnici in cui qualcuno avrebbe voluto ridurlo.

In cosa consistono queste due politiche? Secondo Saragat, la situazione della democrazia italiana è ancora così fragile che non vi è spazio non soltanto per una politica socialista, ma neppure per un modo « socialista » di difendere la democrazia. Dominato da un sostanziale e radicale pessimismo sulle possibilità di iniziativa del socialismo democratico in Italia, egli pensa che le limitatissime conquiste democratiche ottenute dalla Resistenza e la stessa istituzione repubblicana siano insidiate in modo pericoloso e immediato così dalla sinistra comunista come dalla destra monarco-fascista. Il problema della necessità di richiamare sul terreno democratico forze orientate ai due estremi totalitari gli è certamente presente, ma è il problema di un lontano domani: oggi, tutto quello che si può fare è consolidare la democrazia sulle posizioni raggiunte *e con le forze già in atto*. Il pericolo maggiore per Saragat è quindi quello che la destra prevalga nel maggior partito di governo, fino al punto da legarlo permanentemente alle forze della restaurazione; lo scopo immediato della sua politica, quello di rafforzare e di tenere legata al giuoco democratico quella parte della D.C. che è più capace di ascoltare l'appello e che fa capo all'on. De Gasperi. Nessuna meraviglia di conseguenza che in questa fase l'interesse di Saragat sia assai più rivolto al ceto medio che alle forze contadine ed operaie. Quest'ultime sono già in certo senso catalogate, immobili; sono invece le forze del ceto medio a mostrarsi più soggette a rapidi ed imprevisti spostamenti, compreso quello che può verificarsi all'interno della D.C.

Offrendo a questo ceto instabile una certa coscienza di classe ed un partito democratico, laico, moderatamente progressista come il P.S.D.I., egli spera di trattenerlo fuori dalle avventure, contribuendo così alla stabilizzazione degli istituti e dei metodi della democrazia.

È naturale che da questa concezione derivino certe conseguenze anche sul terreno elettorale. Il sistema maggioritario, con l'apparentamento e col premio, sembra legare il destino della D.C. a quello degli altri partiti democratici (almeno per il periodo delle elezioni); dovrebbe far prevalere, in seno a quel partito, le correnti più progressive ed aperte; ributta non soltanto l'opposizione comunista, ma anche quella monarco-fascista ai margini del paese, riducendone l'influenza parlamentare e politica. Le condizioni poste alla D.C. per un accordo elettorale di questo genere non possono quindi essere ultimative, o tali da rendere troppo difficile o impossibile il compito di De Gasperi: ma solo espressione di desideri e di esigenze, che si vedrebbero con soddisfazione accolti dal partito maggiore. La logica di questa posizione porta a considerare il P.S.D.I. un partito di opinione piuttosto che di organizzazione, rivolto alla borghesia piccola e media piuttosto che al proletariato democratico, fiancheggiatore della D.C. in veste di prudente consigliere, piuttosto che concorrente dei partiti di sinistra nella conquista democratica di larghe masse operaie e contadine.

La posizione della sinistra parte da presupposti assai diversi. Essa consente con Saragat, che la stabilità della democrazia e della repubblica in Italia è gravemente precaria: ma attribuisce questo fatto a due ragioni fondamentali: che la democrazia italiano poggia soprattutto su un partito (la D.C.) che è — per sua natura — tendenzialmente antidemocratico; e che — al contrario — essa manca del più solido sostegno delle grandi masse dei lavoratori, di gran lunga più stabile e duraturo del ceto medio. La sinistra, senza respingere l'esigenza di tenersi a contatto con codesto ceto, ritiene però che il problema essenziale resti quello di aumentare effettivamente e permanentemente le forze di sostegno della democrazia, sottraendo all'influenza cominformista una parte delle masse lavoratrici, ed impedendo d'altro lato alla D.C. di mantenere una posizione di monopolio politico che finirebbe per rafforzarvi (proprio al contrario di quanto pensa Saragat) le tendenze clericali e totalitarie.

La sinistra si pone cioè come obbiettivo immediato quello che Saragat rinvia ad un domani indeterminato: una politica di iniziativa audace e di autonomia, che consenta ad un partito democratico come il P.S.D.I. di parlare efficacemente alle masse, di ottenerne l'appoggio, e di rappresentarle. La « solidarietà democratica » non consiste per la sinistra nel mantenere artificiosamente quel piccolo margine di sicurezza che la democrazia si è conquistata, ma nell'allargarlo, portandovi nuove forze che ne sono attualmente escluse. Questo cómpito è diverso ma parallelo

a quello che il P.L.I. dovrebbe svolgere sulla destra dello schieramento, per richiamare alla lotta per la democrazia molti voti ancorati all'estrema monarco-fascista, spesso solo per ragioni polemiche nei riguardi della D.C.

D'altronde, il còmpito che Saragat si prefigge, di far prevalere all'interno di quest'ultimo partito le forze democratiche su quelle di tendenza opposta, è un còmpito di assai dubbia realizzabilità, ove si consideri il carattere intrinseco della Democrazia Cristiana, che per essere strettamente legata alla Chiesa non può divenire in nessun caso un partito democratico come noi lo intendiamo. Non è affatto residuo di anticlericalismo, ma riposato giudizio storico-politico, l'affermazione che un partito cattolico — soprattutto in Italia — è in qualsiasi momento soggetto ad un intervento massiccio del Vaticano, dettato da ragioni contro cui non vale la volontà di altre forze politiche. La natura autoritaria della gerarchia ecclesiastica non è certo una nostra «scoperta»: è anzi proprio in quella natura che ne risiede la forza di penetrazione e di autoconservazione. Ma, trasportata dal piano religioso al piano politico, essa rappresenta una costante minaccia alla democrazia, come la Spagna, ma anche il Portogallo e l'Argentina, largamente dimostrano.

Certamente, non si può sopprimere in Italia la D.C.; ed è anche vero che bisogna sapere distinguere, poiché esistono in seno ad essa forze più o meno pericolose, più o meno insensibili al richiamo democratico, più o meno legate a interessi di classe. Ma come fare per evitare il peggio, per inserire quanto più possibile nel giuoco della democrazia un partito così equivoco e bifronte come la D.C.? Non farsi dominare da esso, non riconoscergli un diritto di primogenitura, non affogare in una formale solidarietà i caratteri propri e distintivi delle altre forze politiche. Via via che il peso dei partiti democratici crescerà, la volontà di dominio della D.C. sarà costretta a cedere terreno; e perché quel peso aumenti, occorre che i partiti laici sappiano per tempo disancorarsi dal troppo tranquillo porto nel quale la D.C. tende a tenerli imprigionati, e raccogliere i consensi che il paese darebbe loro se li vedesse capaci di una propria vigorosa azione politica. Ciò non vuol dire che si debba escludere la possibilità di collaborazione con la D.C.: ma significa che deve trattarsi di collaborazione «tattica», da esaminarsi e da decidersi volta per volta in piena autonomia, e solo quando la D.C. sia stata riportata alle sue normali ed effettive dimensioni elettorali, e siano dunque trasformati i reciproci rapporti di forza.

È evidente che una tale politica non può servirsi di uno strumento elettorale come quello maggioritario, che predetermina

una alleanza stabile con la D.C., ributta larghe masse di voti, altrimenti recuperabili, sulle estreme, ed attribuisce alla D.C. una posizione artificiosa di monopolio politico, che ne rafforzerà le tendenze retrive ed antisociali. La proporzionale resta quindi lo strumento naturale d'una politica di autonomia socialista, come quella vagheggiata dalla sinistra: anche a prescindere dai gravi problemi costituzionali che l'adozione di un premio di maggioranza, come quello voluto dalla D.C., comporta.

Il Congresso, posto di fronte alle due alternative, si è mostrato assai incerto. Se si pensa che i voti attribuiti al centro-sinistra di Romita e Matteotti sono voti di compagni ancora fiduciosi nella possibilità di questo gruppo di agire come freno all'aperta politica collaborazionista di Saragat, e se si sommano questi voti a quelli attribuiti manifestamente ai proporzionalisti, si vede che dal 40 al 45% del congresso si è mostrato sensibile al richiamo della sinistra. E se si consideri che questa corrente aveva ottenuto a Bologna due soli seggi in direzione, raddoppiati a Genova, si può valutare il progresso che le sue concezioni hanno compiuto in un anno. A Bologna, è vero, essa aveva riportato una vittoria politica sul punto della proporzionale; ma quella vittoria fu largamente condizionata all'equivoco di centro-sinistra, completamente dissolto a Genova. E d'altronde, la maggior prossimità delle elezioni, l'esito delle elezioni amministrative nel Mezzogiorno, l'orchestrata propaganda antiproporzionalistica, l'immobilità del P.S.I., infine lo spostamento di posizione operato dalla segreteria nel corso dell'anno avevano congiurato in senso unico ai suoi danni.

La « sinistra » non ha del resto mostrato di voler esaurire la sua battaglia sul tema della proporzionale. Le esigenze che essa esprime restano permanenti, qualunque sia l'esito di un congresso. Essa si è posta perciò come la naturale alternativa della politica che Saragat si appresta a fare su una posizione di destra nella quale le sue istanze si identificano con quelle di Simonini, e sulla quale Romita si è affrettato a raggiungerlo. Negli o. d. g. che la sinistra ha presentato, allo scopo di limitare i pericoli che essa intravede nella politica di Saragat, sono già *in nuce* alcuni pilastri di politica socialista e democratica che la corrente propone al partito. È assai importante che alcuni di questi ordini del giorno, e particolarmente quelli che segnalano le minacce cui l'assetto costituzionale è sottoposto per opera dei democratici cristiani, abbiano avuto l'adesione di quasi il 40% dei delegati. Ciò significa che molti di essi, pur accettando in linea di principio la politica di Saragat, con lo sperato (ma inesistente) freno o correttivo di Romita, hanno voluto far proprie

le istanze della sinistra, circa i gravi rischi che quella politica rappresenta per la salvaguardia delle fondamentali libertà democratiche.

Su questa via, la sinistra riprenderà ora la sua lotta nel partito. Battuta sul terreno della legge elettorale, essa ha la coscienza che il suo avvenire nel partito è in funzione della vitalità che saprà dimostrare. È intorno a lei che, naturalmente, si raccolgono i giovani; è dunque su di lei che pesa la responsabilità del *programma,* la capacità cioè di esprimere una precisa volontà politica, con pochi ma ben deliminati obbiettivi, che faccia cadere il socialismo democratico dall'empireo degli astratti alla terrena realtà della lotta politica. Se essa mostrerà le capacità di resistenza e di tenacia necessarie, se saprà mantenersi l'avanguardia del partito, se riuscirà ad esprimere da uno sforzo comune una politica decisa ma non massimalista, concreta ma non possibilista, una moralità superiore, avrà prima o poi la certezza di dare al partito la propria impronta. Ai compagni incerti sulle prospettive di lotta, ai molti che seguono al di là della organizzazione la nostra battaglia, ripetiamo un celebre motto: « non è necessaria la speranza per agire, né il successo per perseverare ».

TRISTANO CODIGNOLA

Il lettore avrà interesse a conoscere l'esito esatto delle votazioni al Congresso di Genova. I risultati furono i seguenti:

a) *Sulle liste per la direzione:*

Destra (Simonini):	voti	57984	=	Seggi	4
Sinistra (Codignola):	»	56832	=	»	4
Centro-Sinistra (Romita):	»	81378	=	»	5
Centro-Destra (Saragat):	»	111765	=	»	8

b) *Sulle mozioni di corrente per la legge elettorale:*

Sinistra (proporzionale pura):	voti	61443
Destra (apparentamento, senza condizioni):	»	52485
Centro-Sinistra (sistema maggioritario condizionato):	»	76938
Centro-Destra (sistema maggioritario condizionato):	»	109149

c) *Sugli ordini del giorno specifici presentati dalla sinistra, per determinare le condizioni d'eventuale trattativa con la D. C.:*

1) Salvaguardia delle libertà costituzionali:	si	115656	no	157515
2) Integrale attuazione della costituzione:	»	116763	»	160665
3) Incostituzionalità della legge maggioritaria:	»	80007	»	195474
4) Nazionalizzazione dell'industria elettrica:	»	82776	»	193137

Conformemente allo schieramento manifestatosi a Genova, gli organi esecutivi del partito sono stati formati dalle tre correnti che hanno accettato l'impostazione di Saragat, restando all'opposizione la sola sinistra.

LE PERSECUZIONI RAZZIALI IN ITALIA

III

L'AZIONE DELLA STAMPA

La manifestazione inaugurativa del razzismo fascista fu presieduta dal Ministro della Cultura Popolare (1), a indicare visibilmente l'egida propagandistica e politica della campagna. Con la grossolanità che spesso ha caratterizzato le iniziative del regime, si attestava così che gli «scienziati» non avevano agito di loro iniziativa, ma che si erano mossi soltanto dietro sollecitazione del partito.

Starace in quell'occasione sostenne che il fascismo da 16 anni esercitava un'azione razzista, e lesse in proposito un comunicato che gli era stato scritto da Mussolini, come afferma lo stesso Ciano (2). Contrariamente a quanto aveva affermato Starace, agli ebrei non era stato negato mai nessun diritto: professori universitari, ammiragli, generali, mai erano stati minimamente ostacolati nei sedici anni cui si riferiva il Ministro Segretario del Partito. Agli industriali israeliti Jaarach e Olivetti erano stati affidati posti nelle pubbliche amministrazioni, l'uno assessore per le finanze al Comune di Milano, l'altro presidente della Confederazione Industriali. L'avv. Ravenna fu sindaco di Ferrara; l'avv. Sarfatti presidente della Cassa di Risparmio milanese; l'on. Jung, ministro delle finanze.

Questi alcuni casi di fiducia. Ma gli ebrei si ebbero anche altri riconoscimenti e dimostrazioni di simpatia. Fu Mussolini a conferire al Console generale della Milizia, Alberto Liuzzi, volontario ebreo caduto in Ispagna, la medaglia d'oro al valor militare, e a nominare generale di divisione l'ebreo Levi, appena 12 giorni prima della pubblicazione del *Manifesto del razzismo italiano*. E che dire poi del fatto che l'unica biografia del duce da lui approvata fu scritta dall'israelita Margherita Sarfatti, la quale gli stette pure molto vicina, senza che Mussolini sentisse inibizioni di sorta a causa di differenze di sangue.

Al *Manifesto*, Starace unì (*ex professo?*) cinque punti che dovevano servire come canovaccio alle discussioni delle adunate presso l'Isti-

tuto Nazionale di Cultura Fascista: 1) individuazione dei caratteri tipici e permanenti della razza italiana da Roma a oggi; 2) impostazione, continuità e sviluppo dell'azione del regime in difesa della razza. Provvedimenti e istituzioni per la tutela e il miglioramento della sanità pubblica e morale del popolo italiano (politica demografica — opera maternità e infanzia — provvidenze e assistenza — igiene del lavoro — educazione integrale della gioventù ecc.); 3) nuovi aspetti e nuova importanza del problema dopo la conquista dell'Impero: la quale ha imposto la tutela della unità e purezza della razza italiana come condizione della nostra superiorità colonizzatrice; 4) la coscienza del problema della razza in funzione dell'autarchia spirituale della nazione; 5) il problema ebraico nel mondo e in Italia (3).

Era stato quindi coniato un altro *slogan* autarchico, per cui bisognava rinserrarsi entro confini inviolabili e assicurare lo svolgimento indisturbato dei «fatti plasmativi» ostacolando nuovi apporti razziali e curando la riproduzione con l'applicazione di norme eugeniche.

Il *Manifesto* era ancora caldo quando suscitò gli osanna della stampa tedesca, e, quel che è peggio, anche della stampa cattolica italiana. Sull'«Avvenire» del 17 luglio '38, infatti, il padre gesuita Brucculeri elogiava la dichiarazione degli «universitari» fascisti. Né ha valore concreto il *distinguo* che Brucculeri fa (in buona o mala fede) tra il razzismo italiano e quello tedesco; la distinzione è puramente formale, o per lo meno in seguito si rivelerà tale. Benché Brucculeri scrivesse che «come in altri problemi anche in questo della razza il genio italiano dimostrava il suo innato equilibrio, il senso dell'oggettività, la cristallina intuizione del vero rifuggente da ogni compromesso con l'irrazionalismo che si spaccia sotto le denominazioni vaporose di mito e di mistica» e aggiungesse che «un altro grande merito dell'atteggiamento italiano sul problema della razza era che esso non intendeva affatto battere la strada del razzismo alemanno, che aveva a caposcuola il Rosenberg», in Germania si dava un'altra interpretazione del fenomeno. Si dava proprio quella interpretazione che avrebbe dovuto aprire gli occhi a chiunque. In Germania non la pensavano alla stessa maniera di Brucculeri. Lì si sapeva che il fascismo si era posto sul piano della solidarietà ideologica col razzismo germanico.

Il «Völkischer Beobachter» gettò, il 15 luglio del '38 la parola d'ordine, raccolta fedelmente dagli altri fogli, mostrando esultanza alla notizia che il fascismo si era messo in linea col nazionalsocialismo e scrivendo che «è stata creata la più grande comunità che possa esistere fra due popoli sulla terra». Del resto più tardi la «Difesa della Razza» mostrò di credere più alla tesi tedesca che a quella di Brucculeri. Infatti Interlandi ripubblicò (4) un articolo, apparso sul «Westdeutscher Beobachter» di Colonia, che equiparava i due razzismi. «Uguale orientamento — scriveva il giornale — anche nel problema

razziale: questo è forse il lato più spiacevole della politica dell'Asse Roma-Berlino per il resto del mondo. Troppo grandi speranze esso aveva riposte nella possibilità che il fascismo e il nazismo potessero un giorno trovarsi in disaccordo su questo problema, ciò che già si credeva di poter calcolare quasi con matematica certezza ».

Attraverso queste dichiarazioni il duce aveva avuto dal Führer un buon attestato e già gli bastava per l'accademia diplomatica.

I due grandi amici si fecero visita, e a un mese dal viaggio di Hitler in Italia, giunse a Roma una Commissione dell'ufficio politico razziale nazionalsocialista di cui era a capo Walter Gross. Nel dicembre del '38 ne partì per la Germania una italiana, condotta da Guido Landra (Direttore dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza al Minculpop), per prendere contatti con Rodolfo Hess, luogotenente del Führer; Enrico Himmler, capo delle SS; Alfredo Rosenberg, Reichsleiter; e Walter Gross; il Landra tornò a Berlino nel '39 (5).

Relazioni ancora più strette furono intessute al Congresso dei « giuristi » italiani e tedeschi tenutosi a Vienna nel '39. In base a quegli accordi, per precisa consegna del duce, il Ministero della Cultura Popolare, con Corrado Pavolini, diede vita nel 1940 a una collana dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza (6) al fine di dare alla stampa il « la » più gradito ai camerati nazisti.

Nel piano di Hitler gran parte era dedicata allo sterminio degli ebrei. Trotzki nel 1933 ne aveva individuato il motivo nella necessità da parte del nazionalsocialismo di dare alle masse un surrogato alla lotta di classe, come argomento di demagogia sociale; e Mussolini barattò gli ebrei italiani per una più stretta amicizia politico-militare con la Germania, convinto che da quella alleanza gliene sarebbe venuto, come primo risultato, considerevole prestigio. Non fu però possibile tenere un piede in due staffe, come era nelle intenzioni dei fascisti, e a poco a poco la campagna razziale si fece anche in Italia sempre più seria e feroce. Mussolini aveva calcolato sulla disattenzione tedesca; pensava che Hitler si sarebbe fidato sulla parola. Senonché non gli riuscì più di arginare l'ingerenza dei camerati tedeschi nelle questioni *private* del razzismo italiano, senza contare la catastrofe del tragico periodo successivo all'8 settembre '43, quando l'Italia passò sotto il diretto dominio dei corpi d'occupazione nazisti.

Il programma minimo del razzismo fascista che doveva quasi servire di vernice, fu ben presto superato sotto la spinta degli eventi e dell'invadenza tedesca. Mussolini da alleato diventò succube, e nella campagna razziale fu portato a servire di tutto punto quel pangermanesimo che egli aveva combattuto. Ed ecco che ci si presentò il fenomeno del razzismo fascista nell'aspetto più indecoroso e vergognoso. I nostri razzisti sono stati vili e spregevoli soprattutto per essersi esposti « al

più antiitaliano dei contagi, all'artificioso antisemitismo che una banda nazionalistica copiò dalla straniera Germania» (7).

Il fascismo fece buon viso a cattiva sorte e finì ben presto col superare il primitivo disorientamento per servirsi esso stesso della campagna antiebraica, e proprio nei suoi aspetti più deteriori.

Hitler aveva istituito con le *Schutz-Staffeln* una specie di ordine politico-militare salvaguardato da inderogabili condizioni di razza, e aveva creato un seminario politico di elementi scelti che istruiti negli *Ordensburgen* (Castelli dell'ordine), gli avrebbero dovuto fornire le leve per i nuclei razzisti dirigenti (8). Mussolini pensò di seguire su questa strada l'associato maggiore e creò i «*Centri di preparazione politica per lo studio del problema ebraico*» collegati con le Prefetture e con le Federazioni fasciste sotto le direttive del Ministero della Cultura Popolare (9), allo scopo di costruirsi a sua volta, sulle disgrazie semite, fedelissimi pretoriani in chiave razziale. Ma su 4 milioni di iscritti al partito, aderirono ai *Centri* appena 864 fascisti, come risulta dalle relazioni ufficiali di Pavolini e Maraviglia fatte alle adunate razziste (10). Dalla formazione di una casta pura, si scivolò così nel più volgare favoritismo, e la campagna antiebraica si risolse in una indegna speculazione di gerarchi solidamente immanicati che aprirono le porte ad amici e nipoti perché occupassero quei posti che gli ebrei erano costretti ad abbandonare.

Questo è il punto. Si sentiva già urgere la necessità di attenuare la pressione dei postulanti di ricompense per servizi resi alla causa fascista: la campagna razzista poteva e risolse il problema. Cacciati gli ebrei dai posti di responsabilità, molte bocche di fascisti benemeriti furono sfamate. Senza contare — particolare non trascurabile — i nuovi acquisti che era possibile operare con promesse di cattedre universitarie, di presidenze di istituti finanziari, ecc...

Il marcio s'era già intravisto nel discorso di Mussolini pronunciato a Trieste il 18 settembre '38: «Gli ebrei di cittadinanza italiana — egli disse in quell'occasione —, i quali abbiano indiscutibili meriti militari e civili nei confronti dell'Italia e del regime, troveranno comprensione e giustizia» (11).

Il problema razziale cedeva dunque il passo a meriti che non avevano niente a che fare col sangue e con le caratteristiche somatiche, ma che cadevano sotto la giurisdizione arbitraria di gerarchi che avrebbero fatto le loro valutazioni secondo la portata del servilismo degli eventuali «ebrei non ebraizzanti» alle squadre mussoliniane. Per averne un'idea basti pensare che uno dei titoli valevoli per la discriminazione consisteva nell'essersi iscritto al p. n. f. nel secondo semestre del 1924. Ci voleva infatti una bella tempra di fascista per entrare in un partito che s'era macchiato, appunto il 10 giugno '24, del delitto Matteotti che aveva suscitato lo sdegno mondiale.

Prima che cedesse su tutto il fronte agli ordini dell'Ufficio politico razziale tedesco, il fascismo aveva tentato di stabilire una proporzione fra gli ebrei e gli *autoctoni*. « Gli ebrei — recava infatti la nota del 5 agosto '38 dell'« Informazione diplomatica » (12) — nel territorio metropolitano, sono 44 mila. Un ebreo su 1000 abitanti. La partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere adeguata a tale rapporto ». Ma non fu nemmeno possibile far sì che le leggi successive tenessero conto di questo proposito, in quanto esso dispiacque alle alte sfere naziste che imposero un trattamento più duro.

Telesio Interlandi all'annuncio ufficiale della campagna razziale gioì perché, secondo lui, essa voleva dire la « liberazione dell' Italia dai caratteri remissivi che le erano stati imposti dalle precedenti classi politiche » (13). Venivano cioè definitivamente abbandonati i principî antirazzisti e ugualitari della democrazia solo perché non si poteva permettere agli ebrei, secondo una vecchia giustificazione di Ugo Cuesta « di entrare a far parte di un popolo con l' istinto del topo che s'alloga dentro un formaggio » (14).

La stampa fu facile preda del nuovo verbo. Alla « Vita Italiana » di Preziosi, al « Regime Fascista » di Farinacci, al « Tevere » e a « Quadrivio » di Interlandi, razzisti *ante litteram*, se ne aggiunsero altri con interesse di specializzazione, oltre alla stragrande maggioranza dei giornali, non esclusi il « Corriere della Sera », la « Stampa », la « Gazzetta del Popolo », il « Messaggero ».

L'organo più importante di tutta la campagna fu la « Difesa della Razza » voluta espressamente dal duce per valorizzare i principî e la politica del razzismo fascista: la diffusione fu affidata ai Segretari federali (15). Il primo numero apparve il 5 agosto 1938 col motto dantesco sul frontespizio: « Sempre la confusion delle persone — principio fu del mal della cittade ». Al secondo numero fu cambiato con un altro, ancora di Dante, considerato più efficace: « Uomini siate, e non pecore matte, — sì che' il Giudeo di voi tra voi non rida ». La direzione della rivista, dal titolo « augurale e combattivo » come scrisse Renato Caniglia (16), fu affidata a Interlandi il quale, tardando a giungergli la nomina, già piangeva perduta la posta più importante del suo freddo giuoco razzista. Il comitato di redazione fu composto dagli antesignani Guido Landra, Lidio Cipriani, Leone Franzì, Marcello Ricci, Lino Businco. Dopo qualche numero comparve come segretario di redazione (ovvero capo redattore) Giorgio Almirante. Vi collaborarono: Enrico Altavilla, A. Attili, Mario Baccigalupi, Roberto Bartolozzi, Bruno Biancini, Aldo Bomba, Carlo Barduzzi, Vincenzo Buonassisi, Francesco Càllari, Claudio Calosso, Ugo Cangiani, Emilio Canevari, Aldo Capasso, Luigi Castaldi, Franco Catalano, Enzo Cavallaro, Guglielmo Chillemi, Giuseppe Cocchiara, Giulio Cogni, Siro Contri, Mario De Bagni, Ada De Blasio, Danilo De Cocci, A. M. De

Giglio, G. Dell'Isola, Eurialo De Michelis, Giovanni De Tomasi, Arturo Donaggio, Julius Evola, Giuseppe Ficai, Elio Gasteiner, Giuseppe E. Genua, Gian Mario Ghidini, Berlindo Giannetti, Felice Graziani, Adriano Grego, Ottorino Guerrieri, Arturo Lancellotti, Massimo Lelj, Ferdinando Loffredo, Mario Lombardi, Giuseppe Lucidi, Nicola Marchitto, Carlo Alberto Masini, Fortunato Matarrese, Nevio Matteini, Alfredo Mezio, Aldo Modica, Alessandro A. Monti, G. G. Napolitano, Ubaldo Nieddu, Paolo Nullo, Nazareno Padellaro, Domenico Paolella, S. Perticone, Aldo Petri, Antonio Petrucci, Giuseppe Pensabene, Guido Podaliri, Ugo Redanò, Domenico Rende, Lorenzo Rocchi, T. Salvotti, Giovanni Savelli, Massimo Scaligero, Francesco Scardaoni, Renato Semizzi, Giulio Silvestri, Gino Sottochiesa, Armando Tosti, A. Trizzino, Edmondo Vercellesi, Edoardo Zavattari, Cesare Zumaglini.

La « Difesa della Razza » durò fino al 1943 sforzandosi di accreditare le basi scientifiche del razzismo, ma deviando spesso in vieti motivi di propaganda politica. Ebbe un momento di successo dovuto alla curiosità, e arrivò a vendere, appena uscita, oltre centomila copie. Anche nei baracconi delle fiere è notevole il concorso di pubblico per vedere il « fenomeno vivente ». E quella rivista era un po' un baraccone di mostruosità: pubblicava infatti orripilanti montaggi fotografici i cui *clichés* venivano in gran parte dalla Germania. Verso la fine perse anche la pseudo serietà iniziale e passò ad attaccare direttamente le nazioni in guerra col « triangolo », senza riferimenti alla lotta razzista. Tenne cartello la polemica antinglese. Interlandi stiracchiava da tutte le parti la pelle dell'antigiudaismo e arrivò a scrivere ridicolaggini del genere: « *Anak,* in ebraico, significa *stagno*; *barat-anak,* isole dello stagno; da *barat-anak* a *bretanikè,* in greco, è breve il passo. *Bretanikè* sono, per Strabone, le Isole Britanniche, cioè, con nome derivato chiaramente dall'ebraico, le isole dello stagno, quelle stesse isole che, senza precisa indicazione topografica, Erodoto chiama anche lui dello stagno, *cassitèridi,* da *kassiteros,* stagno. L'Inglese è quindi erede legittimo di Israele e di Abramo ».

Sotto la direzione di Stefano Cutelli fu fondato nel 1939 il « Diritto Razzista ». Vi collaborarono tra gli altri Mario Baccigalupi, Guido Landra, Domenico Rende, Renzo Sertoli Salis.

Il 23 marzo 1940 fu fondata un'altra rivista specializzata, « Razza e Civiltà », diretta dal prefetto per meriti fascisti Antonio Le Pera (17), come organo mensile del Consiglio superiore e della Direzione generale per la demografia e la razza. Redattori capi furono Renato Pacileo e Luigi Cesari. Vi collaborarono: Giacomo Acerbo, Carlo Bergamaschi, Alberto Carlo Blanc, Luigi Cardini, Lidio Cipriani, Collaltino Collalto, Raffaele Corso, Luigi De Bernardis, Eugenio D'Elia, Mario De Vergottini, Arnaldo Fioretti, Socrate Forni, Giuseppe Genna, Corrado Gini, Ugo Giusti, Giuseppe Lampis, Franco Landogna,

Lorenzo La Via, Giovanni Marro, Luigi Nina, Biagio Pace, Vincenzo Pacilio, Antonio Pagliaro, Umberto Pierantoni, Giovanni Rosso, Arturo Sabatini, Alfredo Sacchetti, Giunio Salvi, Franco Savorgnan, Sergio Sergi, Cesare Serno, Edgardo Sulis, Giuseppe Tallarico, Edoardo Zavattari.

Altre riviste che dedicarono spesso i loro articoli alla questione razziale furono: « Annuali d'igiene », « Antieuropa » diretta da Asvero Gravelli, « Augustea » diretta da Franco Ciarlantini, « Bibliografia fascista », « Critica medico-sociale », « Etiopia » diretta da Giuseppe Fabbri, « Italia d'oltremare », « Nuova Antologia », « Oriente Moderno », « Rassegna Sociale dell' A. I. », « Assistenza sociale », « Rivista di biologia coloniale », « Rivista di antropologia », « Salute », « La Stirpe » diretta da Edmondo Rossoni, « Sapere », « Panorama ».

La questione razziale divenne naturalmente un caposaldo dei famosi « Littoriali della cultura ». Fu istituito tra gli altri un « concorso per una monografia di carattere razziale ». Nei « Littoriali » del '39 si classificarono tra i primi dieci: 1) Mario Fausti (Roma); 2) Luigi Piacentini (Ferrara); 3) Giorgio Maggioni (Padova); 4) Luigi Mazzocchi (Torino); 5) Fernando Malavolti (Modena); 6) Romeo Virgili (Napoli); 7) Secondo Origlia (Torino); 8) Antonio Crimi (Napoli); 9) Oreste Ricca; 10) Giuseppe Cajelli (Genova).

Tra i primi dieci dei « Littoriali » del '40 si classificarono: 1) Altini Giuseppe (Bologna); 2) Nicola Galdo (Napoli); 3) Alfassio Grimaldi (Pavia); 4) Luigi Fumagalli (Milano); 5) Oberdan Fraddosio (Pisa); 6) Aldo Marpillero (Milano); 7) Aldo Leccisi (Genova); 8) Carlo Pino (Bari); 9) Roberto Volpe (Napoli); 10 Ferdinando Franciolini (Roma).

Il quotidiano « Battage » pubblicitario non procurò molti proseliti al razzismo. Il popolo non approvò, ma nemmeno condannò. All'apatia originaria degli italiani che purtroppo s'era prolungata per due anni, seguì però un brusco risveglio non appena, scesa l'Italia in guerra, le misure antiebraiche vennero rincrudite. Forse il popolo italiano era tanto lontano dal razzismo che in un primo tempo non riuscì nemmeno ad afferrarlo in tutta la sua gravità. Fu necessario tradurre gli ebrei nei campi di concentramento perché il problema saltasse agli occhi di tutti, fu necessario richiamare 19 classi di ebrei e inviarle ai lavori forzati.

Apatia e incomprensione sono sì colpe, ma comunque non era nel vero Felice Chilanti con la sentenza che « gli antifascisti della demoplutocrazia, sanno benissimo come questa nostra politica di razza abbia la sua base spirituale nella fede del popolo italiano » (18).

Le accuse lanciate agli ebrei furono molteplici, da quelle classiche e annose a quelle di antifascismo e infine di antipatriottismo come fau-

tori dello Stato d'Israele (l'*Utopia sionista,* per Alfredo Mezio sulla « Difesa della Razza » del 20 novembre '38).

L'on. Paolo Orano, nel suo libro *Gli Ebrei in Italia* (19), che tuttavia più tardi non piacque ai razzisti ufficiali, fu uno dei primi a esaminare a fondo la pietra d'inciampo del sionismo per dar ragione alla campagna razziale. Eppure in passato aveva nutrito sentimenti di simpatia nei confronti degli israeliti (20). Nel suo libro sostenne che il sionismo era un' impresa britannica che provocava una sollevazione panslamica a danno degli Stati colonizzatori, mentre l'Italia aveva interesse a serbare buoni rapporti con l' Islam, e che costituiva un pretesto e un mezzo di propaganda antifascista. Più tardi Paolo Orano puntualizzò meglio il motivo della lotta antiebraica ricercandolo in chiave di antifascismo israelita con l'ausilio di scritti a firma di Salvatore Aponte, Felice Chilanti, Michele Majetti, Giorgio Pini ecc. raccolti in un' *Inchiesta sulla razza* (21).

Fu il primo libro di Orano ad aprire fin dal '37 la polemica sul razzismo alla vigilia della campagna antiebraica ufficiale. Si parlò perciò della « bomba di Orano »: il campo ebraico era stato messo a rumore, e il « Popolo d' Italia » (10 giugno 1937) pubblicava un elenco di dichiarazioni « di ebrei che si professavano esclusivamente italiani e fascisti, respingendo nettamente e pubblicamente qualsiasi legame di ordine internazionale, qualsiasi vincolo o simpatia sionista ». Sebbene il P. N. F. non avesse ancora assunto un definitivo atteggiamento nei confronti della campagna antiebraica, il « Popolo d' Italia » prudentemente non accettò le profferte degli ebrei non *ebraizzanti* (2). Pochi giorni prima (« Popolo d' Italia » 1 giugno 1937) lo stesso giornale commentando un altro elenco di dichiarazioni di ebrei « a contenuto esclusivamente religioso », concludeva così il suo corsivo: « Il signor Cohen non tema. Nessuno ha pensato di sottoporre ad inchiesta né lui né gli altri ebrei. È stato dato soltanto un avvertimento a tutti coloro, soprattutto ai dirigenti, che non hanno compreso come il sionismo non può far rima con Fascismo ».

A questo attacco contro il sionismo, il giornale « Israel », il 4 giugno '37, rispondeva che « la ricostruzione sionistica, il cui statuto porta il nome italiano di San Remo, città della sua promulgazione, non è e non doveva essere un artificio di politica, una manovra di ingiusta egemonia; gli ebrei che ritornano alla terra dei padri, non vi cercano soltanto il diritto alla vita, ma vogliono far rivivere la loro tradizione spirituale, in pace e in armonia con tutti i popoli, non a servizio di taluno di essi ».

Comunque i razzisti alla Preziosi non erano soddisfatti dell'opera di Orano. Essi si consideravano, insieme con Farinacci, i precursori dell'antigiudaismo (23). Gherardo Maffei scrisse una stroncatura di Orano (24). Preziosi scrisse a sua volta una stroncatura d'un razzista che

andava per la maggiore, Armando Lodolini, poiché non gli sembrava che questi fosse stato molto chiaro nel dimostrare odio per gli ebrei (25).

Sulla strada della polemica antisionista si mise pure il « Corriere della Sera » del 3 giugno '37: scrisse che « il sionismo è uno strumento della dominazione inglese nel bacino orientale del Mediterraneo, una sfida agli arabi e in genere all' Islam, col quale l' Italia, massime dopo la conquista dell' Etiopia è in rapporti cordiali e promettenti ». Insomma l' iniziativa del giornalista viennese, Teodoro Herzl, se attuata, avrebbe potuto costituire un'altra Gibilterra e un'altra Malta davanti al Dodecanneso. E antisionista fu pure la « Gazzetta del Popolo » (26).

Gli strali della propaganda furono intanto indirizzati anche verso la Palestina che continuava ad accogliere gli ebrei profughi. Fu visto in Tel Aviv, da Salvatore Aponte sul « Corriere della Sera » del 23 febbraio '39, lo « specchio della torbida società ebraica », in Tel Aviv « città mostruosa — egli dice —, il sionismo si va sempre più impantanando e pervertendo ».

« Gli ebrei — sostenne a sua volta sul « Lavoro Fascista » del dicembre '41 Vittorio Nisticò — hanno portato via tutto agli arabi; il Comitato del fondo nazionale ebraico ha strappato con un pugno di denaro le poche zolle fertili ai contadini palestinesi; la burocrazia israelita domina ormai le libere professioni, i commerci, le industrie cittadine... L'Alto commissariato inglese ha appoggiato l' invadenza ebraica ».

Le idee più originali in proposito furono di Luigi Bellotti, il quale sul « Giornale d'Italia », dopo aver sottolineato « le violazioni del sionismo contro la tradizione e la fierezza degli arabi » (27) fece una rivelazione paradossale affermando che il sionismo non era altro che « una speculazione di affaristi ebrei a spese dei loro fratelli di razza » (28).

Però il « Regime Fascista » (29), attraverso Giuseppe Longo, aveva riconosciuto, fin dal '36, la necessità che il fascismo precisasse il suo « atteggiamento di fronte all'ebraismo internazionale nonché di fronte ai vari movimenti nazionali antisemiti ». In relazione all'ebraismo internazionale, i « propagandisti » del razzismo fecero appunto perno sul sionismo, ma anche sull' identità ebraismo-comunismo. Fu Gabriele De Rosa, nel suo libro *La Rivincita di Ario* (30), a fondare, tra gli altri, le ragioni dell'antisemitismo « sull' identità ebraismo-comunismo sintetizzata nella costruzione dell' *Intelligence Service* ». De Rosa precisò che contro l' identità « c'è l'Asse Roma-Berlino, e perciò tutti sanno che noi combattiamo in terra di Spagna non l' iberico nemico, ma la terza internazionale ebraica, quella creata dall' ingegno massonico-giudaico del Komintern ».

Tra i giornalisti corrispondenti dall' estero un precursore dell'antiebraismo fu C. M. Franzero, il quale, fin dal '36, aveva sco-

perto a Londra, per conto del « Giornale d' Italia » (31), che nella capitale inglese « si osservava con preoccupazione come gli ebrei inglesi avessero acconsentito a identificarsi apertamente con i comunisti; ed è questo un fenomeno che, già evidente attraverso il controllo esercitato dalla finanza ebrea nella stampa socialcomunista, non può che estendere e generalizzare la tensione pericolosa che esiste nei quartieri popolari fascisti ed ebrei ». Sullo stesso tema finanziario, Ruggero Zangrandi sul « Piccolo » del settembre '41, scrisse che « il capitalismo ebraico francese ha speculato anche sulla disfatta » e che era « inutile dire come i finanzieri ebraici, coi Rothschild in prima linea, fossero stati fra quelli che invece di esser colpiti dalla disfatta nazionale, hanno avuto l'abilità di trarne utili rilevanti ».

Naturalmente erano bene accetti anche altri argomenti che non entrassero fedelmente nell'àmbito strettamente politico e che si rifacessero, pertanto, alle accuse classiche contro gli israeliti. Il campo era più ampio e la fantasia poteva sbizzarrirsi meglio. Molti si improvvisarono così propagandisti e imbonitori, tanto più che, come scrisse Nicola Pende, « il problema della razza si presentava come una battaglia accanita » (32).

Siccome, a detta di Vittorio Zincone sul « Lavoro Fascista », il « razzismo deve rifare il carattere degli italiani e deve impegnare, come nessun altro problema, l'avvenire della Rivoluzione », Paolo Monelli, sul « Corriere della Sera » dell' 11 giugno '39, scrisse da Varsavia che « nulla ci pare di aver in comune con questa schiatta ebraica, con la sua strana lingua, con le sue insegne illeggibili, con gli esotici costumi, i gesti paurosi, l'andare sbilenchi, il più rasente al muro possibile ». E, sempre Paolo Monelli, dava quasi un avvertimento all' Italia quando aggiunse che « la Polonia paga oggi il fio d'una politica troppo accogliente per secoli nei riguardi degli ebrei » e come bisognasse aver paura specialmente degli ebrei che escono dai ghetti perché « monopolizzano le professioni liberali, turbano la cosa pubblica con le loro ideologie diverse, il loro generico internazionalismo, la loro invadente pieghevolezza ». E perciò contro « l' inquinamento dei costumi » operato dagli ebrei scrisse pure Carlo Cecchelli sul « Corriere della Sera » del 15 dicembre '38.

Non meno deciso fu Guido Piovene. Egli, sempre sul massimo giornale milanese, recensì (33), applaudendolo, il libro *Contra judaeos* di Interlandi; dopo aver dichiarato che « si deve sentire d' istinto, e quasi per l'odore, quello che v'è di giudaico nella cultura », Piovene rilevò che « la virtù principale del libro di Interlandi è di aver ridotta all'osso la questione ebraica, ed alla semplice constatazione di fatti che bastano copiosamente a vincere la causa, senza che possano essere ribattuti ».

I corrispondenti dall'estero ebbero effettivamente una grande parte

nella campagna giornalistica di denigrazione. Il « Corriere della Sera » (34) con Curzio Malaparte al fronte di Moldavia, piange sulla città di « Jassy martoriata dal tradimento ebraico », e con Ciro Poggiali (35) ammira le S.S. in occasione d'una passeggiata del suo inviato nel Museo tedesco della razza.

Molti articoli di fondo venivano dedicati alla questione. La « Gazzetta del Popolo » del 15 marzo '41 ne pubblicava uno di Giovanni Ansaldo sull' « errore dei rabbi », dal quale si apprendeva che la seconda guerra mondiale era stata voluta dagli ebrei e che « i *rabbi* di Nuova York spingendo l'America alla guerra, hanno seguìto l' istinto e la tradizione della razza la quale porta gli ebrei a cercare vendetta contro i popoli nemici, non già con la ribellione patente e aperta, ma con l'aizzamento delle terre straniere l'una contro l'altra ». Sul confratello torinese, « La Stampa », fu debitamente sviluppato lo stesso pensiero da Pietro Pellicano (2 aprile '41), da Concetto Pettinato (12 giugno '41) e da Alfredo Signoretti (13 giugno '41).

Troppe pagine dovrebbero essere dedicate a questo triste florilegio, comunque la prosa di Marco Ramperti è degna di nota perché testimonia il tipo di attacco più volgare. Sul « Popolo di Roma » (36) nell'articolo intitolato « Più che dalla *stella gialla* gli ebrei si riconoscono dalla ferocia dello sguardo », Ramperti svolse così il suo assunto: « Gote livide — scrisse —, bocche ferine, occhi di fiamma ossidrica, spianti e perforanti dal sotto in su. Se potessero gli ebrei farebbero una strage... Slegate le mani al giudeo. È l'usura. Avendogliele rilegate, tornate a slegargliele. È il massacro ». Poi se la prese con l' israelita La Guardia; per Ramperti è il « sindaco mandatario d'assassini, ratto di fogna ». Ma non è finita; Ramperti ha trovato un altro bersaglio: « Il più sozzo, il più ripugnante, il più disumano e nemico, a guardarlo bene, è Charlot; cioè a dire Charlie Chaplin, proprio lui, il filobolscevico, il filoanarchico, l' ebreo più ebreo di tutti, colui che nel film raccoglie gli orfanelli e in casa bastona la moglie, l'avaro Charlot, l' indecente Charlot, il mentecatto Charlot... ». Concluse così il suo articolo: « Se Himmler è inesorabile, non parla che in nome della verità. Se i suoi bandi escludono gli intrusi da ogni posto di comando, è perché costoro rappresentano la menzogna: la menzogna irresistibile e sempiterna; la menzogna giudaica, mortale ancora più dell'usura, della contaminazione, della sopraffazione, della crudeltà... C'è voluto Hitler ».

Se gli ebrei sono stati la causa della disfatta della Germania nel 1918 come non esserlo pure, per esempio, della Jugoslavia? Ce lo assicurava Alfio Russo sulla « Stampa » del 6 maggio '41 quando scriveva che « generali, ebrei e prelati hanno portato la Jugoslavia alla disfatta: gli ebrei preparavano la vanga per scavare la fossa della Jugoslavia, poi diventati padroni seppellirono il paese senza dignità e senza onore ».

Erano diventati padroni anche dell'Austria e l'avrebbero affos-

sata se non fosse sopraggiunto tempestivamente Hitler. Ce lo diceva Guglielmo Ceroni sul « Messaggero » del 6 settembre '38, pochi mesi dopo l' *Anschluss,* quando visitò a Vienna la « Mostra dell'ebreo errante » e accreditò le cifre colà esposte: « Solo il 10% della popolazione viennese — riferiva Ceroni — era costituita da ebrei, ma questi avevano in mano prima dell'annessione il 45% del capitale e controllavano i due terzi della vita economica e culturale della città ». Ceroni condensava l' impressione suscitata da quelle rivelazioni con la frase d'un visitatore: « La stessa sensazione di uno che viene avvertito che sta per camminare sull'orlo d'un abisso e non se ne era accorto ».

Alcuni organi di stampa si preoccuparono di condurre vere e proprie inchieste per dimostrare che il problema razzista era profondamente sentito in tutti gli strati artistico-culturali. All' inchiesta del « Giornale d' Italia », apparsa nell'agosto del '38, presero parte Ferruccio Ferrazzi e C. E. Oppo nella pittura; Adriano Lualdi, Alfredo Casella ed Ennio Porrino nella musica; F. T. Marinetti e Saverio Procida nelle lettere.

Altri, ricucinando vecchi motivi, rivelò che il problema razziale si collegava strettamente col problema capitale della classe dirigente, poiché era stata la borghesia cosmopolita, dominata dagli ebrei, che ci aveva governati fino al '22. Di rincalzo Interlandi aggiunse che, diventata l' Italia « territorio d'occupazione per le manovre ebraiche », il fascismo doveva funzionare da « reagente nella impossibile emulsione d' italiano e d'ebreo che si era venuta formando nella vita pubblica del paese » (37).

Non mancò chi tentasse una classificazione dei metodi cui farebbero ricorso gli ebrei nella ipotetica guerra occulta che loro condurrebbero nel mondo. Ci si riferisce anche a Salvatore De Martino; la sua classificazione però più che sistematica era esoterica. Nello *Spirito e razza* (38) egli fissò questi presunti caposaldi dell'azione ebraica: tattica del capovolgimento, della suggestione positivistica, dei surrogati, delle sostituzioni falsificatrici, dell'attacco a rimbalzo, del capro espiatorio, delle diluizioni e della sostituzione del principio della persona. Una via meno difficile fu preferita da Aldo Capasso, il quale, in *Idee chiare sul razzismo* (39), scrisse che « gli ebrei hanno una concezione della vita molto diversa da quella ariana: contrappongono l'Astuzia alla Forza, e quindi limitano enormemente l'amore della libertà e della dirittura; qualunque inganno, secondo il loro istinto e secondo la legge nata dal loro istinto, è legittimo quando usato contro i Non-ebrei ».

In cerca di suffragi impressionistici a tutte le accennate tesi, Giorgio Almirante intraprese un viaggio razziale per l' Italia, pubblicandone le risultanze sulla rivista di Interlandi, la quale aveva intanto iniziato

anche una campagna contro gli allogeni sloveni. Sul posto una serrata azione fu condotta dal « Popolo di Trieste » diretto da Carlo Barbieri.

Gli ebrei in Italia, secondo dati israelitici, erano in 47.825 (40). Il fascismo non si fidò di quel censimento e ne indisse un altro. Mentre il regime già sosteneva che gli ebrei nel nostro paese si aggiravano sugli 80 mila, il censimento, sebbene addomesticato, ne segnò 52 mila (41), lo 0,3% di tutti gli ebrei che in Europa ammontavano a 10 milioni e 270 mila e nel mondo a 17 milioni. Gli israeliti erano lo 0,8% della popolazione mondiale e lo 0,12% della popolazione italiana. Per quanto riguarda l'Italia i dati che pubblicava l'*Atlante De Agostini* del '43 erano diversi, ma il numero degli ebrei era sempre inferiore a quello del censimento fascista. « Gli ebrei di cittadinanza italiana — recava l'*Atlante De Agostini* — presenti nel Regno al 1° gennaio 1932 erano 45.410. Gli ebrei di cittadinanza straniera presenti nel Regno al 1° giugno 1940 erano 5.012. Degli ebrei di cittadinanza italiana, 5.966 sono espatriati definitivamente (dati aggiornati al 15 ottobre 1941). Degli ebrei di cittadinanza straniera sono espatriati (al 15 ottobre) 1.338. Il totale degli ebrei espatriati al 15 ottobre è pertanto di 7.304. Restano per ora presenti nel Regno 39.444 ebrei di cittadinanza italiana e 3.947 di cittadinanza straniera ».

Il rapporto così modesto tra gli *autoctoni* e gli ebrei non compensava certo la fatica della « separazione tra il vivente corpo della nazione e l'escrescenza giudaica ». Quindi Interlandi propagandò che « non la quantità, ma la qualità degli ebrei è l'elemento che ci preoccupa » (42).

È la qualità che conta, dunque. La « Difesa della Razza » si affannava a dimostrare come gli ebrei fossero gente senza eroi, sadica della sconfitta; come fosse priva di spirito militarista (« la diatesi neurotica da cui sarebbe costantemente affètta ne potrebbe essere una causa »), ma come, al posto dei muscoli, facesse lavorare il cervello. Tutto un numero della rivista (43) fu messo al servizio di questa tesi. C'era da dimostrare l'influenza malefica del giudeo: Roberto Brighenti scrisse un articolo sulla letteratura; G. Dell'Isola sull'arte; Guido Landra sulla scienza; Giorgio Almirante sul giornalismo; Antonio Petrucci sul cinema; Francesco Callari sulla banca; Giorgio Piceno sul diritto; Giuseppe Forteguerri sulla finanza.

Al termine della gloriosa impresa razzista erano stati distrutti 6 milioni e 500 mila ebrei nei vari paesi d'Europa. Eppure qualche frutto l'hanno dato in Italia le « provvidenze » razziste del regime. Uno di essi è l'aumento della statura media nei giovani e pertanto si dovette portare a 1,75 il limite minimo di statura pei candidati alla carriera militare; il limite di statura dei carabinieri fu portato da 1,70 a un minimo di 1,75 (44). Valeva proprio la pena di massacrare 6 milioni e

mezzo di ebrei per far aumentare di qualche centimetro la statura degli ariani. Dal punto di vista della costituzione fisica si interessò al problema anche Luigi Gedda (45) per consigliare, romanamente, che al vocabolo razza si sostituisse quello di stirpe.

Siccome la Rivoluzione fascista pensava per prima cosa alle anime e voleva che esse non fossero più violentate da una cultura straniera al genio nazionale, il regime diede man forte alla più vergognosa follia criminale al cui cospetto quella del cardinal Torquemada impallidisce. Almeno lo svizzero Vries de Heekelingen aveva proposto di concentrare gli ebrei o in Abissinia o nella Rhodesia del Nord, Guyana inglese, francese e olandese. Anche la « Difesa della Razza » si lasciò prendere da questa tesi e gridò: « I giudei a Madagascar! Ecco la parola liberatrice ».

Ma niente Madagascar. Come soldati d'ogni età e sesso gli ebrei furono invece cacciati, gasati e massacrati. Giacomo De Benedetti (46) ha dettato questa epigrafe ideale: « Soldato Chaim Blumental, di anni cinque, caduto a Leopoli, in mezzo alla sua famiglia, mentre, con le mani legate dietro la schiena, ancora difendeva, ancora testimoniava la causa della libertà ».

(*Continua*).

ANTONIO SPINOSA

---

(1) « Giornale d'Italia », 27 luglio 1938.

(2) Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1938*, Cappelli 1948. In data 26 luglio 1938: « Emozione per il comunicato Starace (in realtà redatto dal Duce) sulla questione ebraica ».

Il « Giornale d'Italia » del 27 luglio '38 pubblica il comunicato. Eccolo: « Alla riunione il Segretario del Partito, mentre ha elogiato la precisione e la concisione delle tesi, ha ricordato che il Fascismo fa da 16 anni praticamente una politica razzista che consiste — attraverso l'azione delle istituzioni del Regime — nel realizzare un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza. Il Segretario del Partito ha soggiunto che il Duce parecchie volte — nei suoi scritti e discorsi — ha accennato alla « razza » italiana quale appartenente al gruppo così detto degli indo-europei.

« Anche in questo campo, il Regime ha seguìto un suo indirizzo fondamentale: prima l'azione, poi la formulazione dottrinaria, la quale non deve essere considerata accademica, cioè fine a se stessa ma come determinante una ulteriore precisa azione politica.

« Con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze; deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi « razziali » in tal senso sono già state elaborate e applicate con fascistica energia, nei territori dell'Impero.

« Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni dovunque e anche in Italia come una « razza » diversa e superiore alle altre ed è notorio che malgrado la politica tollerante del Regime, gli ebrei hanno in ogni

nazione costituito — coi loro uomini e coi loro mezzi — lo stato maggiore dell'antifascismo.

«Il Segretario del Partito ha infine annunciato che la attività principale degli Istituti di cultura fascista nel prossimo anno XVII sarà l'elaborazione e diffusione dei principî fascisti in tema di razza, principî che hanno già sollevato tanto interesse in Italia e nel mondo».

(3) Renato Caniglia, *Razzismo italiano,* Italia Industriale 1938, Milano.

(4) «Difesa della Razza», A. II, n. 18, 20 luglio '39.

(5) «La Vita Italiana» del 15 agosto 1939.

(6) Giacomo Acerbo, *I fondamenti della dottrina fascista della razza,* Atena 1940, Roma. (Giacomo Acerbo era presidente del Consiglio superiore per la Demografia e la Razza).

(7) Dalla prefazione di Carlo Sforza al libro di Giacomo De Benedetti *Otto ebrei,* Atlantica 1944, Roma.

(8) Julius Evola, *Sintesi di dottrina della razza,* Hoepli, 1941.

(9) *Possibilità del centro di preparazione politica per lo studio del problema ebraico,* in «Rassegna italiana», fascicolo del maggio 1940.

(10) A Roma il corso sulla *Politica fascista della razza,* tenutosi nel 1939 presso l'Istituto nazionale di cultura fascista, fu arricchito da conferenze di Pietro De Francisci, Arrigo Solmi, Giovanni Petragnani, Franco Savorgnan, Giuseppe Tallarico, Ugo D'Andrea e Luigi Villari. I discorsi furono raccolti in un fascicolo edito dell'INCF nel '40.

(11) «Giornale d'Italia», 20 settembre '38.

(12) Il «Giornale d'Italia», del 6 agosto '38, reca la nota n. 18 dell'«Informazione diplomatica»: «Negli ambienti responsabili romani si fa notare che molte delle impressioni e deduzioni estere sul razzismo italiano sono dettate da una superficiale cognizione dei fatti e in qualche caso da evidente malafede.

«In realtà il razzismo italiano data dal 1919, come potrebbe essere documentato. Mussolini nel discorso al Congresso del Partito tenutosi a Roma nel novembre del 1921, ripetiamo 1921, dichiarò esplicitamente: 'Intendo dire che il Fascismo si preoccupi del problema della razza. I fascisti devono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia'.

«Se il problema rimase, per alcuni anni, allo stato latente, ciò accadde perché altri problemi urgevano e dovevano essere risolti. Ma la conquista dell'Impero ha posto al primissimo piano i problemi chiamati complessivamente razziali, la cui conoscenza ha avuto drammatiche, sanguinose ripercussioni sulle quali non è, oggi, il momento di scendere a particolari.

«Altri popoli mandano nelle terre dei loro imperi pochi e sceltissimi funzionari; noi manderemo in Libia e in AOI, con l'andar del tempo e per assoluta necessità di vita, milioni di uomini.

«Ora, ad evitare la catastrofica piaga del meticciato, la creazione cioè di una razza bastarda, né europea, né africana, che fomenterà la disintegrazione e la rivolta, non bastano le leggi severe promulgate ed applicate dal fascismo: occorre anche un forte sentimento, un forte orgoglio, una chiara onnipresente coscienza di razza.

«Discriminare non significa perseguitare. Questo va detto ai troppi ebrei d'Italia e degli altri paesi, i quali ebrei lanciano al cielo inutili lamentazioni, passando con la nota rapidità dall'invadenza e dalla superbia all'abbattimento e al pànico insensato.

«Come fu detto chiaramente nella nota n. 14 della «Informazione diplo-

matica» e come si ripete oggi, il Governo fascista non ha alcuno speciale piano persecutorio contro gli ebrei in quanto tali.

«Si tratta di altro. Gli ebrei in Italia, nel territorio metropolitano sono 44 mila secondo i dati statistici ebraici, che dovranno però essere controllati da un prossimo speciale censimento. La proporzione sarebbe quindi di un ebreo su 1000 italiani. È chiaro che, d'ora innanzi, la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere e sarà adeguata a tale rapporto. Nessuno vorrà contestare allo Stato fascista questo diritto e meno di tutti gli ebrei i quali, come risulta in modo solenne anche dal recente manifesto dei rabbini d'Italia, sono stati, sempre e dovunque, gli apostoli del più integrante, intransigente, feroce e, sotto un certo punto di vista, ammirevole razzismo; si son sempre ritenuti appartenenti ad un altro sangue, ad un'altra razza, si sono autoproclamati «popolo eletto» ed hanno sempre fornito prove della loro solidarietà razziale al di sopra di ogni frontiera.

«E qui non vogliamo parlare della equazione storicamente accertata in questi ultimi vent'anni di vita europea fra ebraismo, bolscevismo e massoneria.

«Nessun dubbio quindi che il clima è maturo per il razzismo italiano e meno ancora si può dubitare che esso non diventi attraverso l'azione coordinata e risoluta di tutti gli organi del Regime, patrimonio spirituale del nostro popolo, base fondamentale del nostro Stato, elemento di sicurezza per il nostro Impero».

(13) «Difesa della Razza», A. I. n. 1, 5 agosto '38.

(14) «Augustea», 15 giugno 1937.

(15) «Difesa della Razza», A. V, n. 18, 1943.

(16) Renato Caniglia, *Razzismo italiano*, Italia Industriale 1938, Milano.

(17) Lo stesso Le Pera che fu giudice del Tribunale della razza di cui si parlerà nella prossima puntata. Fu pure Direttore generale per la demografia e la razza.

(18) Felice Chilanti in *Inchiesta sulla razza* a cura di Paolo Orano, Pinciana 1938, Roma.

(19) Paolo Orano, *Gli Ebrei in Italia,* Pinciana 1937, Roma.

(20) «Vessillo israelitico», nel fasc. III del marzo 1905, pubblicava una lettera inviata da Paolo Orano a Raffaele Ottolenghi. Eccone il testo: «Io sento e capisco la forza vitale dell'israelitismo nel mondo in cui vivo. Ella ha già saputo suscitare in me un ardente desiderio di contribuire alla piena, definitiva emancipazione della meravigliosa stirpe nella lotta contemporanea... In vari miei lavori io ho insistito sul dovere novo della critica di comprendere che nello sviluppo delle combinazioni etiche sui ceppi etnici, israelitismo vuol dire innovazione, risoluzione, approfondimento: che il pensiero ebraico è in altre parole la colonna vertebrale di ogni filosofia, e che le radici della logica sociale che riguadagna in ogni tratto la forza necessaria a far saltare le cortecce delle menzogne convenzionali che si vengono sovrapponendo come livide incrostazioni sull'organismo umano, sono radici che pescano nel terreno ferace d'Israele! Mi domando spesso inquieto se davvero le storie umane non sien tutte da rifarsi a lume d'una conoscenza profonda e precisa del pensiero israelita, e non sia finalmente venuto il tempo di rivendicare all'ebraismo... le glorie di quel portentoso cristianesimo, immane frode perpetrata nel tesoro israelitico dalle adunche mani dell'Occidente volgente all'ecclesiasticismo».

Lo stesso Orano nel *Cristo e Quirino* (Foligno 1928) aveva scritto: «Per noi l'ebraismo è il passare in prima linea del sentimento morale».

(21) Paolo Orano, *Inchiesta sulla razza*, Pinciana 1938, Roma.

(22) Ecco la risposta del «Popolo d'Italia» (10 giugno '37): «Naturalmente questa parentesi derivata dalla semplice recensione di un libro (Orano), non potrebbe prolungarsi oltre senza diventare bizantina e senza prestarsi a interpretazioni errate che già accennavano a sorgere in opposti sensi. Un problema esiste e certo non può considerarsi risolto. Perché accanto agli israeliti che in questa circostanza si sono pubblicamente dichiarati antisionisti e devoti italiani, resta una notevole massa di ebrei che non si sbilanciano e non escono dal loro chiuso àmbito di razza, dalla loro mentalità particolarissima, più o meno abile negli adattamenti alle varie situazioni, ma sostanzialmente uguale nel tempo, e... meritevole di attento controllo».

I motivi della intransigenza del giornale di Mussolini erano già stati espressi nella recensione di cui sopra: l'alleanza con la Germania. Infatti il 25 maggio 1937 Oreste Gregorio nel recensire sul «Popolo d'Italia» il libro di Orano, aveva tra l'altro scritto: «Il problema d'attualità è la protesta dichiarata dagli ebrei d'Italia per il razzismo tedesco. Ma non s'avvedono gli israeliti che ciò è inconciliabile con l'amicizia che ci lega alla Germania e che ha obiettivi molto più vasti e fondamentali, molto più vitali della questione ebraica?».

(23) G. Sommi Picenardi scrive sulla «Vita Italiana» del 15 gennaio '39: «Roberto Farinacci, che su «Regime Fascista» suonò primo la diana della santa crociata razzista e la capitanò, alla testa di una piccola brigata di fedelissimi (tra i quali mi onoro di essere stato e di essere)».

A pag. 45 della «Vita Italiana» dello stesso numero si legge: «La verità è che lo stesso Rosenberg ha riconosciuto a Giovanni Preziosi, italiano, l'iniziativa di aver sollevato per la prima volta il problema degli ebrei nelle amministrazioni dello Stato, e ciò nella rivista «Vita Italiana», che già dal 1914 denunciava l'azione nefasta del cosmopolitismo giudaico; e che, nel 1922, uno scrittore firmatosi «Un Bavarese» (nel quale molti credono di riconoscere lo stesso Hitler) esponeva su «Vita Italiana» il programma del futuro Führer per la salvezza della Germania».

(24) Gherardo Maffei in «Vita Italiana», 15 aprile 1939: «Nell'«Inchiesta sulla razza» si fa essenzialmente confusione tra il punto di vista religioso e quello razzista. L'Orano crede che l'antisemitismo si giustifica come reazione contro il sionismo, contro la volontà di non assimilazione politica e religiosa degli israeliti. Difficilmente l'Orano, approfondendo la sua idea, potrebbe giungere ad un punto di vista diverso da quello dell'antico antisemitismo religioso, che era pronto a deporre le armi non appena l'ebreo si convertisse e si fondesse nella civiltà generale cristiana. Un tale antigiudaismo è, per altro, quel che vi può essere di più antirazzista».

(25) «Vita Italiana», 15 febbraio '39. Giovanni Preziosi, commentando una recensione di G. Pensabene della *Storia della razza italiana* di Armando Lodolini (recensione in cui si lamentava che Lodolini nel suo libro non aveva mai fatto cenno agli ebrei), scrive: «Questo può esser detto di moltissimi libri, articoli, discorsi, conferenze e convegni che si occupano 'oggi' della razza. Degli ebrei: silenzio. La ragione? È facile individuarla: o si tratta di filogiudei che, volendo «prendere posizione» sull'argomento del giorno, si occupano di razzismo e tacciono degli ebrei; oppure si tratta di superficialoni opportunisti — quei tali seguaci della filosofia di Pulcinella — che pensano: questa degli ebrei è questione che passa, e..... non si sa mai, ecc. ecc.».

Nel numero successivo, quello del 15 marzo, la «Vita Italiana» pub-

blicava la seguente dichiarazione di Armando Lodolini: «Personalmente uno dei miei compiti è proprio la propaganda antiebraica (per la quale potrei dimostrare di fare praticamente qualche cosa) perché credo l'ebraismo la scoria che si porrà sempre tra gli ingranaggi del nostro destino, e perché nel mio duro pellegrinaggio terreno è proprio l'ebreo che mi ha insegnato ad odiare».

Non è inutile riportare uno dei motivi propagandistici antiebraici di Preziosi. Ecco quello apparso sulla «Vita Italiana» del 15 aprile 1939: «E se si allontanassero gli ebrei dalla Capitale? Quanti ebrei a Roma! E come trafficano! Li trovate in tutte le anticamere, onorati e riveriti. Complici, naturalmente i piagnoni e coloro che si sono assunti il compito di camuffare aziende commerciali ed interessi giudaici. Non pochi pezzi grossi ebrei riescono a conservare le proprie posizioni per la larga compiacenza di codesti piagnoni o furbissimi ebrei onorari. E se si facesse divieto a tutti gli ebrei di risiedere in Roma anzi nella provincia di Roma? e se si limitasse agli ebrei di fuori la libertà di raggiungere ogni momento la Capitale?».

(26) Lorenzo Gigli, «Gazzetta del Popolo», 4 aprile 1937.

(27) «Giornale d'Italia», 28 settembre '38.

(28) Ibid., 6 ottobre '38.

(29) «Regime Fascista», 5 febbraio 1936.

(30) Gabriele De Rosa, *La Rivincita di Ario*, Edizioni Universitarie 1938.

(31) «Giornale d'Italia», dicembre '36.

(32) «Il Messaggero», 30 aprile '38.

(33) «Corriere della Sera», 15 dicembre '38.

(34) Ibid., 4 luglio '41.

(35) Ibid., luglio '41.

(36) «Popolo di Roma», dicembre '41.

(37) «Difesa della Razza», A. I, n. 1, 20 agosto '38.

(38) Salvatore De Martino, *Spirito e razza*, Signorelli 1940.

(39) Aldo Capasso, *Idee chiare sul razzismo*, Augustea 1942, Roma

(40) «American Yewish Year Book», 5698-1938, Filadelfia.

(41) «Difesa della Razza», A. I, n. 5, 5 ottobre '38.

(42) Ibid., A. I, n. 4, 20 settembre '38.

(43) Ibid., A. II, n. 17, 5 luglio '39.

(44) Lidio Cipriani, *Fascismo razzista*, Tumminelli 1940, Roma.

(45) Luigi Gedda, *Costituzione e razza*, Minerva Medica 1938, Torino.

(46) Giacomo De Benedetti, *Otto ebrei*, Atlantica 1944, Roma.

POSTILLA

Riceviamo dal direttore della rivista «Israel» la seguente lettera:

Alla Direzione de «IL PONTE»
FIRENZE

Seguiamo con molta attenzione gli articoli a firma Antonio Spinosa sulle «Persecuzioni Razziali in Italia» che il Vostro periodico va pubblicando.

La seconda puntata, sull'atteggiamento della Chiesa, fissa alcuni punti fondamentali, con precisione e coraggio, e non possiamo trattenerci dall'esprimere il nostro riconoscimento di tali non comuni qualità.

Per quanto riguarda le responsabilità del Prof. Nicola Pende, ci preme segnalare che il Vostro valoroso collaboratore è incorso in errore ed in equivoco quando ha scritto (pag. 1080): « Pende smentì la sua partecipazione in data 5 ottobre 1939 sulla rivista *Vita Universitaria* ». È incorso in errore perché la data è 5 ottobre 1938 e non 1939 ed è incorso in equivoco perché Pende in tale data nel suo articolo su *Vita Universitaria* non smentì la sua partecipazione (lo affermò poi, ma non è vero), e il nostro articolo « Processo a Pende » del 13 Gennaio 1949 (n. 14-15), che Spinosa ci fa l'onore di citare, dimostrò a luce meridiana appunto questo: che *non è vero* che Pende abbia mai smentito di aver firmato il Manifesto della Razza il 5 ottobre 1938 su *Vita Universitaria* come affermò di aver fatto.

Fidandosi di lui, senza andare a controllare, molti lo credettero e, tra gli altri, Eucardio Momigliano; ma chiunque legga *quell'articolo* di Pende si rende conto che in *quell'articolo* la smentita non c'è.

Saremo grati a codesta Direzione se vorrà segnalare quanto sopra allo Spinosa, autore dell'articolo e, se lo crederà, rettificare per i lettori della Sua rivista.

Con viva cordialità e ossequio.

Il Direttore
(Avv. C. A. Viterbo)

SUL GIURAMENTO DEI MILITARI

Nessuna disposizione legislativa prevede come reato il fatto del cittadino che, avendo obbligo per ragioni d'ufficio o di servizio, permanente o temporaneo, di prestare giuramento di fedeltà « *alla repubblica italiana e al suo capo* » si rifiuti di prestarlo ovvero non lo presti in una delle varie formule previste dalla legge 22 dicembre 1946, n. 478 (artt. 2, 3, 4 e 5).

Il predetto giuramento, come è noto, è obbligatorio per tutti i pubblici impiegati, per i magistrati dell'ordine giudiziario, per i professori universitari, per gli appartenenti alle Forze Armate dello Stato e per tutti coloro che siano investiti occasionalmente di determinate funzioni pubbliche (sindaci, presidenti delle deputazioni provinciali, ecc.).

Per i dipendenti civili e militari dello Stato che all'atto della loro assunzione in servizio rifiutino di giurare nella prescritta formula, l'articolo 2 d. l. 5 agosto 1947 n. 857 commina un'unica sanzione amministrativa: quella della decadenza dalla nomina. Il rifiuto di giurare opera in questo caso come una condizione risolutiva del contratto d' impiego fra lo stato e il cittadino.

Una norma speciale regola il giuramento di fedeltà alla repubblica di quei dipendenti civili e militari dello stato che già si trovavano in servizio al momento della caduta della monarchia e che avevano in precedenza giurato fedeltà al re e allo Statuto. In questi casi, l'art. 1 del citato decreto 5 agosto 1947 fa obbligo a tutti i pubblici impiegati di prestare un nuovo giuramento (la legge parla impropriamente di « *rinnovazione* » del giuramento precedentemente prestato, ma si tratta in realtà di un giuramento nuovo e diverso, incompatibile con quello di fedeltà al re e allo Statuto) e commina le seguenti sanzioni amministrative per coloro che si rifiutino di prestarlo:

I) collocamento a riposo per i dipendenti civili.

II) collocamento in congedo assoluto per gli ufficiali in servizio permanente effettivo.

III) collocamento a riposo o dispensa dal servizio a seconda dell' anzianità per i sottufficiali, graduati e militari di truppa di carriera.

Nessuna disposizione legislativa prevede analoghe o diverse sanzioni amministrative o disciplinari per gli appartenenti alle forze armate che non rientrano nelle predette categorie (ufficiali di complemento, sottufficiali, graduati e militari di truppa non di carriera) e che rifiutino di prestare il prescritto giuramento di fedeltà o di « rinnovare » quello precedentemente prestato.

Sembra dunque potersi concludere che, allo stato della legislazione, e per l'ovvio principio « NULLUM CRIMEN SINE LEGE », il rifiuto di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica e al suo capo non costituisce reato e non è quindi perseguibile penalmente, neppure se il fatto è commesso da un appartenente alle Forze Armate dello Stato, ferme restando le sanzioni di carattere disciplinare e amministrativo sopra ricordate per i militari di carriera d'ogni grado aventi lo stato giuridico di pubblici impiegati.

Ma a conclusioni opposte è giunto recentemente — con sentenza 23 febbraio 1952 — il Tribunale Militare Territoriale di Torino, davanti al quale, per la prima volta dopo l'entrata in vigore delle predette leggi e della Costituzione, venne dibattuta la questione se il fatto del soldato che rifiuta di prestare giuramento costituisca reato. Esprimendo il suo giudizio su di un fatto probabilmente nuovo negli annali della giustizia militare, e adottando una decisione che non ha precedenti nella giurisprudenza, il predetto tribunale affermò il principio che il rifiuto di prestare giuramento di fedeltà alla repubblica costituisce reato, per gli appartenenti alle Forze Armate, essendo punibile non di per sé, ma come reato militare di « *disobbedienza* » a sensi dell'art. 173 primo comma del Codice Militare di Pace. Con questa sentenza infatti, il soldato Furnari Enrico, della classe 1929, venne ritenuto responsabile di « *disobbedienza* » e, in concorso di circostanze attenuanti generiche (art. 62 bis Cod. Penale) condannato alla pena di mesi quattro di reclusione militare per aver rifiutato di obbedire all'ordine di prestare giuramento intimatogli dal capitano comandante la compagnia alla quale egli apparteneva.

Come risulta dalla sentenza, il Tribunale ritenne provato in fatto che il Furnari, soldato disciplinatissimo e di condotta esemplare, invitato ripetutamente dai suoi superiori a prestare giuramento di fedeltà, dichiarò pacatamente che i suoi principi religiosi evangelici gli vietavano di giurare, e ripeté tale dichiarazione quando il suo capitano volle dare un carattere imperativo ai tentativi di amichevole persuasione e alle esortazioni trasformandole in un vero e proprio ordine di giurare. Che il fatto si sia svolto in queste circostanze è pacifico, essendo l'imputato pienamente confesso ed avendo egli confermato all'udienza che le sue convinzioni religiose, basate sul Vangelo di San Matteo, gli vietavano qualsiasi giuramento (egli alludeva in particolare al « *Sermone del Monte* » nel quale Cristo disse: « ... *non giurate, né*

per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi... Non giurare neppure per il tuo capo, perché tu non puoi fare un capello bianco o nero. Ma sia il vostro parlare « Sì, sì — No, no »; ciò che è di soverchio sopra queste parole proviene dal Maligno ». (San Matteo cap. V. versetti 34, 35, 36, 37).

Così stando le cose non sembra potersi aderire alla tesi dei giudici militari di Torino, apparendo evidente che nel fatto ascritto al soldato Furnari mancano gli elementi costitutivi materiali del delitto ritenuto dal tribunale. Il reato di *disobbedienza* consiste nel fatto del militare « *che omette e ritarda di obbedire a un ordine attinente al servizio o alla disciplina intimatogli da un superiore* ». A integrare l'elemento materiale del reato occorrono quindi tre elementi:

I) - l'ordine del superiore;

II) - l'attinenza di quest'ordine al servizio o alla disciplina;

III) - la disobbedienza o la tardiva obbedienza dell'inferiore.

Assai dubbia è la sussistenza al primo di questi tre elementi nel caso in esame. È noto che il giuramento delle reclute viene prestato in forma collettiva; il comandante del reggimento o del reparto distaccato raduna i soldati e, dopo aver letto ad alta voce la formula del giuramento, rivolge loro la rituale domanda: « Lo giurate voi? », alla quale gli interpellati rispondono insieme « Lo giuro ». Non vi è dunque un ordine, ma una domanda (« Lo giurate voi? ») che contiene, anche per la solennità con cui è rivolta e per il discorso che generalmente la precede, un'implicita esortazione, alla quale gli interpellati sono liberi di non rispondere o di rispondere negativamente — salvo le sanzioni applicabili nei casi speciali sopra ricordati. Trasformare l'esortazione in un vero e proprio ordine sarebbe atto arbitrario, contrario non soltanto alla disciplina militare, ma anche all'essenza stessa morale e religiosa dell'atto che si richiede e che ha come presupposto per la sua validità il libero arbitrio di colui che lo compie. Un giuramento imposto per ordine superiore, e colla implicita minaccia di mesi o anni di reclusione, non potrebbe vincolare la coscienza di colui che lo presta e, pur conservando l'apparenza esteriore di una solenne promessa di fedeltà, sarebbe in realtà un atto privo di ogni efficacia morale e religiosa.

Ammesso che nel caso in esame le esortazioni siano diventate perentorie e che al soldato Furnari sia stato rivolto, da uno dei suoi superiori, un invito a giurare avente il carattere di un vero e proprio ordine (sebbene nella sentenza non si faccia menzione delle precise parole con cui l'ordine sarebbe stato intimato e rimanga quindi qualche dubbio su questo punto) rimarrebbe da accertare la sussistenza del secondo elemento costitutivo e cioè « *l'attinenza dell'ordine al servizio o alla disciplina* ».

Non si tratta, evidentemente, di ordine attinente al servizio, perché

il giuramento non è un « servizio », nel senso ordinario di questa parola, e neppure nel significato particolare che questo vocabolo assume nel linguaggio militare. Si tratterebbe invece, secondo la sentenza del tribunale militare, di « *ordine attinente alla disciplina* », e la consumazione del delitto si sarebbe verificata soltanto nel preciso momento in cui il soldato Furnari disobbedì a quest'ordine intimatogli individualmente dal suo capitano, e non già nelle precedenti occasioni in cui egli si rifiutò di aderire alle vive esortazioni rivoltegli dai suoi superiori, e neppure quando si astenne dal rispondere alla rituale domanda: « Lo giurate voi? ». Così argomentando il Tribunale Militare di Torino mostra di avere una nozione esatta e conforme alla dottrina e alla giurisprudenza del « momento consumativo » del reato di disobbedienza, e fa una distinzione giuridicamente ineccepibile, ai fini della applicabilità dell'art. 173 Cod. Penale Militare, fra le semplici esortazioni e gli ordini veri e propri; ma dice poi cosa inesatta quando afferma trattarsi nella fattispecie di « ordine attinente alla disciplina ». Il giuramento di fedeltà delle reclute è infatti, come si è visto, un atto solenne che, secondo i regolamenti e le consuetudini militari, deve essere compiuto in forma collettiva e con un rituale determinato che rispetta non soltanto nella sostanza, ma anche nella forma, la libera determinazione del militare che si appresta a giurare. Nessuna ragione di disciplina può giustificare la trasformazione di questo atto solenne e spontaneo nella materiale esecuzione di un ordine superiore intimato individualmente a un militare. Errò quindi e fece atto arbitrario l'ufficiale che intimò al soldato Furnari di giurare e pretese che costui, per obbedienza all'ordine ricevuto, pronunciasse contro coscienza le parole « Lo giuro » quasiché si trattasse di compiere un atto materiale, privo di contenuto ideologico, paragonabile a quegli atti che si compiono su comando, come la presentazione delle armi o il saluto al superiore o l'esecuzione di un servizio di caserma.

Non sembra pertanto accettabile l'affermazione che si tratti nella fattispecie di ordine attinente alla disciplina, ancorché possa pensarsi che l'ufficiale, nell'ordinare al soldato di pronunciare le parole « Lo giuro », fosse convinto di fare opera conforme ai regolamenti e resa necessaria da superiori ragioni di disciplina militare. Il requisito dell'attinenza alla disciplina è di carattere oggettivo, e deve essere valutato indipendentemente dall'opinione personale di colui che impartisce l'ordine e di colui che lo riceve. Questa attinenza non sembra ravvisabile nel caso in esame, perché l'ordine era aberrante, ed in contrasto non soltanto con le norme di disciplina, ma anche con le disposizioni legislative che regolano la prestazione del giuramento di fedeltà alla repubblica e al suo capo.

Si può dunque ritenere che nel nostro caso vi fu una disobbedienza, ma che essa non è punibile, perché l'ordine, se venne dato,

mancava di quel requisito di attinenza alla disciplina o al servizio che la legge penale militare richiede affinché il rifiuto o anche soltanto il semplice ritardo nell'obbedire assuma carattere di reato.

I ragionamenti che si leggono nella sentenza dei giudici militari di Torino sulla necessità del giuramento, come sommo dovere del militare e solenne garanzia di dedizione alla difesa della patria, potrebbero costituire utili argomenti per sostenere, *de jure condendo*, la necessità di colmare una lacuna della nostra legislazione. Così, ad esempio, come la legge punisce il testimonio che prima di deporre rifiuta di giurare (il fatto costituisce, come è noto, una delle ipotesi di « *rifiuto di uffici legalmente dovuti* » ed è previsto dall'art. 366 prima parte e primo e secondo capoverso Cod. Penale) si potrebbe, con analoga disposizione, dichiarare punibile il fatto del cittadino, militare o civile, che, avendo obbligo di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica, rifiuta di prestarlo o non lo presta nella formula prescritta.

Ma la giurisprudenza non ha il compito di colmare le lacune della legge penale, né in ogni caso è lecito al giudice estendere le leggi penali oltre i casi e tempi in esse considerati (Art. 14 delle Disposizioni sulla legge in generale) ancorché l'interpretazione estensiva che la legge vieta possa apparire giustificata da esigenze di carattere militare e da nobile zelo di difesa delle istituzioni repubblicane e delle fortune della patria.

Sarà compito del legislatore, e preliminarmente del governo che dovrà all'uopo predisporre e presentare l'eventuale progetto di legge, di decidere se convenga o meno rafforzare con una sanzione penale, e solo per gli appartenenti alle Forze Armate, l'obbligo di prestare giuramento. Si tratterà, evidentemente, di risolvere non una questione giuridica, ma un'ardua e delicata questione di politica legislativa. In realtà, l'esperienza storica degli ultimi due decenni ha dimostrato l'inutilità del giuramento e la scarsa saldezza morale del vincolo che con esso si contrae. Il giuramento, precedentemente prestato, « di fedeltà al re e allo Statuto » non impedì alla quasi totalità dei dipendenti civili e militari dello stato di giurare fedeltà « alla Rivoluzione fascista » e al suo capo, quasiché fosse possibile essere contemporaneamente fedeli a un determinato ordinamento statale e ad una rivoluzione che tende a sovvertirlo (1). E coloro che avevano prestato questi due giuramenti non ebbero alcuna esitazione, salvo rarissime eccezioni, quando si trattò di prestarne un terzo: quello di fedeltà alla « Repubblica Italiana e al suo capo ». Ed è bene ricordare che quest'ultimo giuramento fu il quarto per tutti coloro (e non furono pochi) che nel 1944, nell'Italia occupata dai Tedeschi, giurarono fedeltà alla cosiddetta « Repubblica Sociale ».

Queste ragioni storiche e politiche, congiunte a fattori morali che non è il caso di analizzare, spiegano il discredito in cui è caduto il

giuramento, che viene spesso prestato senza convinzione e colla stessa facilità e noncuranza con cui si compie una qualsiasi formalità burocratica. Sembra quindi lecito domandarsi se, invece di andare alla ricerca di espedienti giurisprudenziali o di promulgare nuove sanzioni penali contro coloro che non giurano, non sarebbe per avventura più confacente alla dignità degli ordinamenti statali sopprimere coraggiosamente una formalità alla quale nessuno più crede e affermare solennemente che la più vera e la più alta fedeltà allo Stato consiste nello scrupoloso e quotidiano adempimento del proprio dovere.

MARIO BERUTTI

---

(1) È noto che molti cattolici prestarono il giuramento fascista « con riserva mentale »; ed è opportuno ricordare, a questo proposito, che il Sommo Pontefice Pio XI, nell'enciclica « *Non abbiamo bisogno* » (29 giugno 1931), dopo aver criticato e condannato la formula di questo giuramento (« Giuro di eseguire senza discutere gli ordini del Duce e di difendere con tutte le mie forze, e se necessario col mio sangue, la causa della Rivoluzione fascista ») tranquillizzò le coscienze dei fedeli colle seguenti parole:

« Conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane, per la vita, abbiamo cercato un mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E ci sembra potrebbe essere tal mezzo, per i già tesserati, fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva « *salve le leggi di Dio e della Chiesa* » oppure « *salvi i doveri di buon cristiano* ».

Così il Sommo Pontefice riconosceva solennemente l'inefficacia del giuramento fascista, prestato o da prestarsi dai cattolici in una situazione di fatto che coartava le loro coscienze, e riaffermava implicitamente il principio che un giuramento forzato non vincola i fedeli né davanti a Dio né davanti alla Chiesa.

EMILIO ZOLA

NEL CINQUANTENNIO DALLA MORTE

Cinquant'anni sono trascorsi da quel mattino del 29 settembre 1902, in cui da Parigi si spargeva nel mondo la notizia che Emilio Zola era rimasto ucciso dalle esalazioni di un camino difettoso. Sfogliare i giornali che diedero con grande rilievo quella notizia rende chi non visse in quegli anni stupito e pensoso. Quotidiani di tutto il mondo diedero di quella morte il racconto con grande abbondanza di particolari in prima pagina, anche quelli le cui tendenze politiche erano tutt'altro che di sinistra; il « Corriere della Sera », per esempio, dedicava allo scomparso l'articolo di fondo a firma Ugo Ojetti e dell'avvenimento per più giorni dopo continuarono ad occuparsi le corrispondenze parigine, che informavano, fra l'altro, di un telegramma inviato dall'Imperatore di Germania Guglielmo II e del corteo funebre composto di più che centomila persone, tra le quali si notavano i delegati del distretto minerario rappresentato in *Germinal,* vestiti dei costumi tradizionali della regione, da minatore, da operaio e da contadino, i personaggi appunto dei tre romanzi *Germinal, La Terre, Le Travail*; una sottoscrizione per un monumento salì in tre giorni alla somma, allora cospicua, di oltre trentamila franchi.

E considerando quanto minore importanza dia nel nostro tempo la cronaca giornalistica e l'attenzione del pubblico alla morte dei maggiori artisti contemporanei, ci è venuto fatto di chiederci se però ne esista oggi uno della statura morale e, vorremmo quasi dire della lunghezza d'onda impressa alla storia dell'umanità, dell'autore di *J'accuse.* Ma ci è parso che a tale domanda non si possa rispondere rapidamente e cioè solo affermando o negando.

Valutare l'opera zoliana è cosa non facile, dopo che sulla critica è passata l'ala dell'estetica idealista, instauratrice di un

gusto caratterizzato dalla preoccupazione di escludere dalla considerazione dell'opera d'arte ogni elemento contenutistico. È questa senza dubbio la ragione principale — oltre a quella di certe determinate correnti politiche prevalse fra le due guerre in non pochi paesi europei — di quella specie di congiura del silenzio fattasi intorno a questo scrittore il quale fu considerato, da sé prima che da ogni altro, il più fedele interprete del metodo naturalista nell'arte e di cui perciò è stato detto, che l'assunto teorico preposto alla sua creazione nocque, o comunque non giovò, alla sua vena fantastica. Con questa premessa, anche il Croce gli riconobbe però sostanzialmente qualità di artista assai notevole. A chi riscorra i suoi romanzi oggi, mentre nuove traduzioni ne escono presso vari importanti editori italiani — ed è questo certamente un segno del voler riconoscere a Zola un'attualità e quasi una ideale paternità sua dell'odierno neorealismo artistico connesso col neopositivismo filosofico — vien fatto di pensare, che l'elemento scientifico positivista, soprattutto nella sua derivazione di problema sociale, anziché sovrapporsi alla fantasia dell'artista, sia stato di essa vitale nutrimento, così da trasformarsi in elemento essenziale di accensione nella sua creazione artistica. Lo prova, tra l'altro, il fatto che i suoi romanzi giudicati dalla critica artisticamente più grandi e che han dimostrato di saper sopravvivere al tempo, sono proprio quelli in cui l'elemento politico sociale è predominante: *L'assommoir, Germinal, La Débâcle, Nana, La Curée, Le Ventre de Paris,* i quali superano, per vivezza di immagini come per potente grandiosità di concezione, quelli che diremmo di argomento più romantico sentimentale, quali *Une page d'amour* o *Le Docteur Pascal.*

A questo proposito ci torna a mente una frase che Saint-René Taillandier riferì una volta sulla « Revue des Deux Mondes » di aver udito pronunciare da Ippolito Taine: « Que les romanciers sont heureux! Ils ont le droit d'inventer des faits significatifs », avrebbe detto il filosofo del determinismo. Ora una tal frase, in contrasto almeno parziale con la sua celeberrima estetica formulata nel principio dell'« ensemble » e delle « moeurs environnantes » quali elementi essenzialmente determinanti il nascere dell'opera d'arte, non poteva non riferirsi a Zola, ché nessuno si è mai proposto né ha raggiunto la invenzione di *faits significatifs,* cioè di episodi rappresentativi di un'epoca storica, quanto lui nella sua storia romanzata del Secondo Impero. Ed era, da parte del Taine, riconoscere il carattere prevalentemente inventivo o fantastico del verismo in genere e forse di Zola in particolare; di cui « C'est du pur roman »

diceva, non senza il solito suo acume ironizzante, Anatole France (1) riferendosi alla genealogia dei Rougons-Macquart, i quali, per l'appunto, sono fantasmi creati a dimostrare, con l'evidenza della loro vitalità artistica, la tesi, di derivazione positivista, che le nefandezze e la diffusa corruzione delle società decadenti abbiano origine da condizioni fisiche anormali di natura ereditaria nei componenti quella società. L'anormalità fisica, causa della malattia spirituale, ha origini remote, difficilmente rintracciabili e che si manifestano con una infinita varietà di fenomeni. Questo assioma implicito, attinto dallo Zola all'atmosfera filosofica dell'epoca sua dominata dal positivismo, è presentato nei suoi romanzi in modo da conferire loro un senso di fatalità, che ha in sé qualcosa di religioso e che lo avvicina agli scrittori classici. In un saggio sullo Zola, tanto poco sistematico quanto genialmente intuitivo, già il De Sanctis osservava: « Il lettore che vede nelle azioni una catena necessaria come una serie di premesse e conseguenze, dice: — L'è una fatalità, non poteva andare altrimenti —. L'ira di Giove e di Venere, che negli antichi spiegava e attenuava il male, qui è il sangue ereditario, e il temperamento. Fedra ha il suo riscontro nella moglie incestuosa di Saccard. Lì era un affare di Iddii o di Dee, qui è un affare di reni. Sono i due estremi del movimento artistico » (2).

Così le leggi di natura nello Zola assumono la funzione di divinità presente e operante nella quotidiana vita umana e quei fantasmi ch'egli crea le mostrano tali, che ad esse nessun uomo vivente può scappare. Nel mistero che circonda questa *ananche* fisico - naturalistica, ispirata da una programmatica negazione del libero arbitrio e rappresentata con grande ricchezza di mezzi artistici, non c'è soltanto una rivendicazione della realtà naturale umana contro ogni limite dogmatico, contro le deformazioni ascetico-religiose della realtà e le loro conseguenti romanticherie letterarie decadenti, ma c'è anche una religiosità nuova, diversa dalle religioni riconosciute e ammesse come tali. È la ottocentesca religione della scienza con la sua brava parte di mistero fatta al mondo del razionale, chiaro ed esplicabile soltanto fino ad un certo punto, e cioè fino all'invalicabile limite della legge prima in sé; è una religione dunque dove il senso di riverenziale timore che circonda la necessità delle leggi fisiche, traduce in immagini artistiche l'agnosticismo congiunto alla filosofia positivista. In ciò è il segreto fascino dei romanzi zoliani e la causa non ultima

(1) La « Vie Littéraire », Vol. V.

(2) Francesco De Sanctis, *Saggi critici* (« Opere complete » a cura di Nino Cortese, Vol. X, pag. 393).

della loro immensa diffusione e popolarità. Non dunque soltanto da una analogia esteriore del soggetto della *Curée* con quello dei drammi, greco o francese, intitolati a Fedra, il De Sanctis era richiamato dallo Zola al mondo dei classici, ma in quanto c'era in quei romanzi una rinnovata affermazione dei valori umani nella complessa varietà dei loro aspetti fenomenici, scientificamente esplicabili nel loro meccanismo superficiale e tuttavia misteriosi nel profondo della loro necessità e come tali inviolabili.

Nella *Débâcle* il senso misterioso attribuito alla natura si manifesta nella contrapposizione della sua imperturbabile serenità alla follia omicida degli uomini in guerra. Ogni personaggio vi appare sospinto dalla inesorabile fatalità di una legge essenzialmente imperscrutabile: Jean Macquart, rampollo di una famiglia che ha generato uomini e donne di tanti altri romanzi dello Zola, nei quali la natura provocava inesplicabilmente vizi e passioni morbosi, è sintesi di equilibrata virtù e come tale viene assunto a simbolo della parte sana del popolo francese, che, dopo la disfatta, attuerà la risurrezione della Francia; Napoleone III è rappresentato come una specie di automa allucinato, la cui condotta è determinata dalla sua indefinita malattia; infine la guerra, vero protagonista del libro, è opera di una forza cieca; che è, sì, il risultato di una somma di errori da una parte, e di una precisa e fredda abilità strategica dall'altra, ma che però, appunto in quel loro convergere ad una strage sanguinosa ed inutile, appaiono guidate da una forza essenzialmente imperscrutabile.

Questa concezione fondamentalmente agnostica, mentre salva Zola da presuntuose certezze e da facili ottimismi superficiali, mette nell'opera sua il fermento di una inquietudine sempre vigile, non mai placata né soddisfatta, affacciando i problemi nella loro drammatica insolvibilità. In questo senso soltanto, ci pare possa dirsi che l'artista sopraffà le sue professioni teoriche, fidenti nella chiarezza risolutiva della scienza.

Né la giustizia, attributo essenziale, che di quella divina natura si scopre più che altrove a far sentire le sue tremende esigenze in *Germinal,* è facilmente raggiungibile. Zola lo sa; e ben prima di averlo direttamente sperimentato nell'*affaire Dreyfus,* lo faceva dire alla Maheude, la grandiosa Giobbe di *Germinal,* cui lo sciopero porta via il marito e tre figli, dopo aver tolto a lei e ai suoi famigliari superstiti il poco pane necessario a tenerli in vita perché lavorino: « Est-ce possible de s'être rendu si malheureux à vouloir la justice! ».

La natura che è imperturbabile divinità onnipresente in

Zola, diviene dunque crudele e vendicativa, quando le sue leggi siano violate e le sia fatta offesa negli attributi del divino, proprio come crudelmente vendicativo diviene nella Bibbia il celeste Dio Padre. Una Bibbia della natura divinizzata si potrebbe ben definire l'opera dello Zola, e Anatole France, al solito irridente (ma fu poi proprio lui a pronunciare le più commosse parole sulla sua bara) lo trovava un po' troppo apocalittico, chiaramente alludendo ad alcune pagine in cui l'enfasi declamatoria sopraffà l'ispirazione creativa. Ma quanta ispirazione, spesso accesa dal suo vivace spirito polemico, c'è nella maggior parte di quelle migliaia e migliaia di pagine! Basterà ricordare per tutte, in *Nana,* la scena magistralmente rappresentata dell'ippodromo, dove la prostituta appare tutta parata di azzurro e bianco — i colori della verginità — e dove tutto il pubblico elegante parigino, tutta la gente perbene e benpensante che interviene alle corse, acclama a gran voce Nanà, quasi simbolica celebrazione pubblica della cortigiana, nel suo nome che, quel giorno, da lei era passato a un cavallo della gara.

« Significatif », cioè artisticamente eccellente ed esemplarmente universale è, a parer nostro, più di ogni altro romanzo *Germinal,* in cui il socialismo passa dallo stato di dottrina a quello di problema vissuto, rappresentato in modo epico — le sommosse popolari con la morte di Maigret e la fuga dei crumiri dalla miniera minacciata dagli scioperanti — ora con scene di accorata tenerezza, e di disperazione, mantenute quasi sempre in una sobrietà di tono lontano da espedienti predicatorî e demagógici.

Religiosità umano-naturalistica e anticonformismo sono fra gli elementi che ci pare si possano più facilmente cogliere nel mondo zoliano ad un rapido excursus quale questo vuol essere; l'una e l'altro distanti ormai dall'epoca nostra (anche dalle tendenze letterarie che hanno col romanziere francese qualche affinità di intenti e analoga crudezza di linguaggio) e sono elementi fondamentali di una vera e profonda rivoluzione. Per questo, con Zola moriva il profeta di un rinnovamento, e i contemporanei, che gli resero tanto omaggio, inconsciamente lo sentirono e onorarono in lui un vate nel senso antico della parola.

SILVIA SPELLANZON

UN' ESTATE (*)

S' io non ti amassi
guarderesti la terra,
e con occhi duri
conteresti le pietre nella polvere
perché sei uomo;
ma un'ansia senza nome
dai miei occhi,
fragili cieli
dipinge
lungo i tuoi passi
e più non sai
che nel tuo corpo pesa
la polvere dell'ossa,
né più ricordi
che in ginocchio
una donna
ti ha fatto dio.

Ritrovare l'ansia della vita
nei cespugli delle ginestre
lungo le rive, dove m'insegue
quel suo amato sguardo
senza dolcezze;
io corro via nel vento della sera
perché ho i capelli vivi,
il sangue vivo nelle braccia
e voglio

una gialla fiamma di ginestre
che mi avvolga improvvisa
ad accecare
l'onda quieta del fiume:
non di te, acqua pallida lenta
ho sete nella bocca,
ma del suo volto infido
mentre s'affonda
nell'ombra dei miei occhi.

Io non ti guardo:
lascio
che il tuo sorriso salga
lungo il mio corpo
fino alla bocca chiusa
senza respiro.
Ho una mano
aperta
nell' erba
e in fondo agli occhi
due nuvole addormentate:
or che ogni forza
in me
ha saputo che esisti
dolce rabbrividisco,
mentre si scioglie al vento
l' accesa
nudità delle foglie.

CECILIA LISI (*)

(*) Poesia presentata - fuori concorso - al « Premio "Sette stelle" per una lirica d'amore », aggiudicato a Sinalunga (Siena) l' 8 settembre c. a.

LA «MORTE DI DANTON»

DI GOTFRIED VON EINEM

Che cosa ha inteso esprimere Gotfried von Einem trasportando in musica il dramma di Buechner *La Morte di Danton*? Quali impulsi di sentimento e di pensiero l'hanno intimamente mosso all'opera faticosa che doveva poi impegnarlo per tanti anni? (1). La scelta del soggetto, del testo poetico, è già di per sé indicativa: dando inizio in tempo di nazismo a un lavoro che per genere musicale e per contenuto non poteva certo aspirare a un riconoscimento della Germania di allora, von Einem ha per prima cosa scelto una tradizione non soltanto artistica, ma più generalmente culturale e quindi anche politica (in questo senso la *Morte di Danton*, con il suo largo respiro di libertà, vale un manifesto antinazista), in cui ha inteso inserirsi. Cioè la tradizione tedesca che sempre ha rifiutato le ricorrenti istanze del mito pangermanista, ha guardato le latenti o rivelate affermazioni razziste con l'orrore dell' uomo civile, ha avversato e rifiutato ognora le aberrazioni della *Kultur*. Perciò si può parlare, a titolo di introduzione e di premessa, di un impegno, di uno sdegnoso impegno di ribellione libertaria e perciò di lotta, assunto dal musicista contro la realtà tedesca: impegno nato appunto dalla vicenda tragica del suo popolo e del mondo in quegli anni di guerra, e che si è compiuto così come la vocazione e l'arte permettevano e offrivano.

Per spiegare la tradizione e il gruppo culturale al quale von Einem partecipa ufficialmente dacché la sua «opera» è salita alle scene del Festival di Salisburgo nel 1947, occorre rifarsi a un fenomeno tipico dell'«anima» germanica, che nella storia tedesca ha radici lontane. A una vivace analisi sulle origini del nazismo, il Wiereck (2) premette una interessante puntualizzazione concettuale delle forze che hanno dominato e dilaniato in ogni tempo lo spirito germanico (fenomeno che egli chiama delle «due anime in un petto solo»), e che si riassumono nella polarità costante fra *Kultur* e «civiltà», fra l'aspetto anti-occidentale sempre rivolto a quanto di irrazionale, mistico e brutale può giustificare la superiorità del popolo tedesco sugli altri popoli; e l'aspetto «occidentale», aperto alle voci e alle ricchezze che vengono

d'oltre i confini della patria, che stanno fuori del *sacro suolo tedesco*. « Se l'Europa occidentale, internazionale nel suo spirito e nelle sue « tendenze, considera la civiltà come un sistema di modi di comportarsi « e di tendenze spirituali che sono umane e suscettibili di applicazione « universale, i Tedeschi intendono per *Kultur* un' unione intima fra loro « e le forze naturali dell'universo, la cui azione essi solo sono capaci « di comprendere e una disciplina tribale rivolta a rendere utili tali « forze. Fichte insisteva che solo i tedeschi conoscono il modo di com- « piere questa unione intima... Essi, Fichte glielo ricordava, sono il « popolo primordiale (*Ur-Volk*) che parla la lingua aborigena (*Ur-* « *Sprache*), la quale permette loro il contatto con le forze della na- « tura. Perciò lo spirito dei tedeschi ritorna più facilmente di quello « degli altri popoli agli istinti e ai concetti del mondo primitivo dai « quali l'occidente, sotto l' influenza del pensiero classico e del cristia- « nesimo, ha cercato di sfuggire. Da Fichte a Hitler... la linea corre « diritta » (3). Su questa tragica « linea diritta » si accumulano i nomi e le opere: dai *Discorsi* fichtiani del 1810, all'operato politico e all'arte di Wagner (4), al circolo di Bayreuth, centro di antisemitismo e d'altro ancora, a Lagarde, a Treitschke, alla politica guglielmina e in fine a Rosenberg e Hitler. Contro questa « storia » del popolo tedesco, sta però un'altra « storia ». Quella di coloro che preferirono la « civiltà ». Hitler stesso, nel suo tenebroso *Mein Kampf* ne addita i più grandi: « Civiltà significa l'applicazione della ragione alla vita. Goethe, Schiller, « Kant sono riflessi dello spirito occidentale. Il patriota preferisce cer- « care le forze della vita, gli impulsi irrazionali che gli sembrano più « caratteristici dell'anima tedesca ». Dopo Goethe, dopo Schiller, dopo Kant quanti furono coloro che li seguirono? Fortuna nostra e nostra fonte di speranze per il domani che l'elenco sarebbe troppo lungo per queste pagine. È comunque un'altra e nobile *linea diritta* che porta da Goethe a Thomas Mann, da Beethoven a Hindemith, Weill, da Buechner a Toller, Brecht, alla stupenda consapevolezza anti - tedesca di Nietzsche, dal passato liberale e socialista del secolo scorso ai sopravvissuti dell'età di Hitler che hanno rifiutato l' infernale avventura del Terzo Reich. In questa unica tradizione che nella qualifica di « civiltà » confonde orientamenti e diversità di posizioni, si è posto Gotfried von Einem con la *Morte di Danton*: opera indissolubile da un così nobile passato, e perciò tanto più radicata nel suo presente.

La coincidenza che unisce, nel nome di Buechner, Alban Berg e von Einem, non è occasionale e priva di giustificazioni « sotterranee ». Essa è dovuta, *ex parte obiecti*, al singolare significato che i lavori buechneriani sono venuti ad assumere in due momenti diversi della storia tedesca (aderenza del *Wozzeck*, dramma di « giustizia », alla crisi 1914-'18; e della *Morte di Danton*, dramma di « libertà », alle ra-

gioni dell'antinazismo); così da giustificare l'interesse e la scelta degli artisti che, per appartenere allo stesso gruppo culturale, hanno avuto uguali le preoccupazioni critiche e creative. Questa appartenenza a un « gruppo » comune rappresenta il momento soggettivo della loro affinità, la ragione superiore del loro incontro in Buechner. Figli di una stessa consapevolezza storica e sociale, cresciuti nel sentimento delle crisi che travagliavano le rispettive società, Berg e Einem hanno voluto — ciascuno nel proprio àmbito artistico, si intende — esprimerne il contenuto: dimostrandosi peraltro incapaci di andare oltre le proprie doti analitiche, per realizzare positivamente il processo che li aveva portati ad assumere criticamente coscienza della realtà. Il risultato di questa loro mancanza di una ideologia risolutrice, è la rinunciataria adesione al fatalismo dell'autore eletto, fatalismo tuttavia risoltosi nel primo in sarcasmo e nel secondo divenuto sereno distacco dall'umana vicenda. La radice comune del loro pessimismo, dunque, è l'elemento costitutivo del « gruppo » che li comprende; e che a sua volta si trova in diretto rapporto — rapporto di condizionamento e quindi evidentemente un limite — con la decadenza della classe dominante.

Quando nel 1916 Alban Berg scelse il *Wozzeck* per prendere posizione di fronte a sé, alla Germania e al mondo, il suo popolo volgeva al culmine della crisi che, nel secolo precedente, s'era venuta predisponendo. Il problema centrale e determinante era quello sociale: il consolidarsi di una coscienza proletaria e quindi l'aspirazione di larghe masse a una diversa organizzazione della società; la dissoluzione dei valori che avevano costituito l'affascinante schermo dietro il quale la Germania guglielmina e dei *Junker* (nonché dei capitani d'industria), aveva tenuto nascosto a 60 milioni di tedeschi i veri scopi della sua ferrea struttura (già nel 1914 il von Tirpitz, quasi presago del futuro, scriveva dopo la battaglia della Marna: « È finita con l'ordine « costituito delle caste e delle classi. Vittoria o sconfitta siamo votati « alla democrazia integrale » (5). Era logico che in tale clima di tensione — di cui l'arte e la cultura avevano sentito il contraccolpo nella maniera che si conosce — Alban Berg, l'artista sensibile alle determinanti della sua epoca, rimanesse colpito dal forte contenuto sociale del dramma di Buechner. Fu così un incontro non soltanto con il drammaturgo espressionista ante lettera, ma sopra tutto con il duro realismo dell'uomo che cent'anni prima aveva affondato lo sguardo nella società borghese, scoprendovi la verità che ora andava rivelandosi e che urgeva. Buechner era stato anche lui di coloro che « applicano la ragione alla vita »: cioè cattivo tedesco per Hitler ma non per Berg, che in esso aveva riconosciuto lo stesso afflato universalistico. Nacque così dal dramma *sociale* di Buechner, l'opera *sociale* di Berg. Critica sociale in forma d'arte insomma, come critica politica è la *Morte di Danton* di von Einem, e critica patriottica fu nel secolo scorso, per appellarci a

un musicista nostro, la musica di Giuseppe Verdi. Il paragone, si intende, va contenuto nei confini dovuti: assente infatti è, dal *Wozzeck*, la fiducia storica di Verdi. Il pessimismo dell'opera berghiana (di diverso accento, ma di uguale risultato è quello dell' Einem), abbiamo visto dove ne arresti il significato. E tuttavia il suo apporto, anche a prescindere dall'aspetto strettamente musicale, è stato grande al servizio della Storia (quella civile, proprio lei). Ma la mancanza in Berg di una ideologia del futuro (il fatalismo è contemplazione e attesa), impedisce al suo *Wozzeck* di additare la « via giusta ». Il sottile sarcasmo che piglia il sopravvento nelle ultime scene dell'opera è in fondo sfiducia nell'avvenire; come sfiducia nelle forze vincitrici della Storia sono le ultime battute della *Morte di Danton*, che placano in un tema condotto all'unisono da tutta l'orchestra, visibilmente allusivo di una superiore rassegnazione, la protesta e le passioni dei personaggi.

Vent'anni dopo il *Wozzeck*, la Germania di Hitler inseguiva, passando attraverso i suoi *orrendi trionfi*, il sogno folle di incatenare la terra al « mito » di Rosenberg. Chi, nel suolo tedesco, volgeva il pensiero alla sventura del proprio popolo chiamato ed eletto alla maledizione universale, coglieva nella aspirazione alla libertà la ragione e il senso della lotta antinazista. Anche in questo nuovo momento della storia tedesca, la crisi incalzante sulle stesse ali della vittoria, aveva dunque la sua ragione elementare. Attorno a simile denominatore comune di tutte le coscienze « tranquille », ciascuno avrebbe poi costruito secondo le diverse ideologie. Ma Gotfried von Einem, attuata la sua scelta elementare, non sembra sia passato allo stadio successivo. La diagnosi in lui non è stata seguita dalla terapia, il decorso del morbo individuato e descritto soltanto affidato alle forze fatali della natura. Le stesse parole di Buechner che von Einem pone all' inizio della sua partitura, rivelano lo stato d'animo di rinuncia: « Studiando la Rivoluzione Francese « mi sentii come annientato dall'orribile fatalismo della storia. Io trovo « nella natura umana una spaventevole conformità, nell'esistenza degli « uomini una ineluttabile forza. Il singolo è solo schiuma sul mare, la « grandezza puro caso, la potenza del genio un gioco da ragazzi, una « ridicola lotta contro la legge di bronzo e impossibile da dominare... ». Questo fatalismo che è tragico e commosso nelle pagine di Buechner, diventa in von Einem contemplazione dei fatti invincibili: talché ogni giudizio su uomini ed eventi è, in assoluto, impossibile, e ogni « scelta » opera solo del Caso. Conclusione amara affidata dal musicista all'*allegro moderato* che introduce l'opera con accordi dissonanti che conducono a un tema, poi svolto in forma canonica, *fatalistico* (è come se l'autore dicesse: quello che segue è uno squarcio di passioni nel corso di un'unica vicenda senza spiegazione e senza verità); e all'*adagio* finale che relativizza nel senso detto tutto il significato del dramma. Tale

è il limite del « manifesto » del von Einem, come del resto dei « manifesti » di Buechner e Berg. Ma i tre artisti che hanno intrecciato i loro destini in maniera così singolare ed eterna, vivono per noi, che cogliamo in essi gli impeti inconsapevoli, dell' involontarietà creatrice che li ha portati a esprimere tuttavia, per le vie differenti del loro comune moralismo pessimista, le verità del loro tempo e perciò della Storia.

Applicandosi al testo di Buechner per ridurlo nelle giuste misure di un libretto d'opera, von Einem — in ciò aiutato dal suo maestro Boris Blacher — non ha certo ignorato un importante elemento critico: la diversità dei risultati a cui è giunta oggi la storiografia rivoluzionaria, rispetto al 1834. Oggi la figura di Danton è screditata, messa in stato d' accusa da documenti recentemente emersi, mentre Robespierre e il suo operato sono sulla via di una sempre più fondata rivalutazione. Mantenere dunque intatte le simpatie di Buechner, avrebbe significato riproporre nell'opera di oggi un « falso storico » dell' ieri: per evitare questo von Einem, giovandosi della libertà di cui poteva arrogarsi come librettista, ha quasi totalmente tralasciato le parti politiche del testo buechneriano, concentrando la sua attenzione sul dato umano del dramma (Robespierre, servo della Rivoluzione, è l' idealista dibattuto fra gli affetti e il dovere): così che il testo si costruisce soprattutto sulle figure di Danton, Herault-Sechelles Desmoulins e Lucilla, sua moglie. Contro di essi stanno sì Robespierre, Saint-Just e i membri del Tribunale Rivoluzionario; ma le loro proporzioni son ridotte rispetto a quelle dei protagonisti. Soltanto il coro (popolo), impiegato con ardimento ritmico ed espressivo di grande effetto, giganteggia nella sua anonimicità senza tempo. La sua funzione sembra essere quella di punteggiare con accenti di fatalità, la sfrenata passione dei personaggi. Nonostante infatti che il popolo entri direttamente nel dramma, risulta chiaro come esso rappresenti la sfiducia dell'autore nella partecipazione consapevole delle masse popolari agli avvenimenti di cui sono protagoniste: è questo un altro elemento su cui si costruisce il pessimismo e la rinuncia dell'autore. Così ridotto il testo di Buechner, è stato tuttavia raggiunto un duplice risultato: quello della « correzione » storica e, attraverso essa, di avere dato al dramma una fisionomia che non è più quella soltanto del dramma storico, ma di un'opera di libertà quasi anonima e senza tempo. L'antagonismo non è più ristretto in una determinata cerchia politica, ma è quello sempre ricorrente fra tirannia e libertà.

Ascoltando lo scorso anno a Vienna l' *Hymnus* per contralto, coro e orchestra di von Einem, annotammo in margine al programma: « Opera di uomo di teatro ». Era quella la prima volta che ci si offriva l'occasione di avvicinare questo musicista, ma subito la sua caratteristica peculiare (in ciò rimanda al Britten, col quale del resto ha più di un punto di contatto), ebbe modo di imporsi. In realtà questa *Morte di*

Danton nasce tutta dalla *teatralità* del suo autore: teatralità intesa come contrapposizione di sentimenti e come comunicazione espressiva che si filtra attraverso la vita e l'autonoma fisionomia dei personaggi. Da questa preoccupazione esclusivamente rivolta al contenuto drammatico, si spiega anche il disinteresse del von Einem per ogni questione di innovazione nel « genere ». Come « opera », infatti, la *Morte di Danton* adotta lo schema di partizione tradizionale, e del resto in questo senso è nella tradizione anche il *Wozzeck*. Per cui ambedue i lavori possono essere posti fra i casi « limite » del melodramma: cioè fra gli epigoni di un tipo di spettacolo cui si stenta a riconoscere — e crediamo a ragione — il diritto di sopravvivere tale e quale nella nostra epoca, e che pertanto trova la sua qualifica, in questa età che non è più la sua, solo nella personalità dell'artista che l'assume e che soltanto può occasionalmente riscattarlo.

Il parallelo condotto fra Berg e Einem, non induca a un altrettale accostamento musicale. Von Einem è musicista chiaramente tonale, anche se appare costante la tensione a evadere da questo alone; tensione che è poi la ragione di quella dichiarata modernità che distingue tuttavia e informa la sua musica. Egli rivela infatti un digerito processo di assimilazione delle esperienze musicali più avanzate. Ma ciò non gli impedisce di assumere il « tono » a base della propria scrittura: ponendosi così fra quei musicisti che rifiutano ogni schema linguistico, dimostrando assai più fiducia nelle proprie capacità di espressione che nella formula. Non a caso la sua espressività trova radici — oltre che nell' esperienza espressionista — in certo teatro verista e perfino nel *lieder* tedesco. Influenze non sempre giovevoli all'opera, perché concorrono a comprometterne l'unità di stile, offrendo così il fianco a una riserva che indubbiamente ha il suo significato. Per quel che riguarda il verismo tuttavia, perché non si creda in riferimenti musicali e non capiti di pensare alle ingenuità del nostro peggior repertorio operistico, può chiarire il concetto nietzschiano di « musica mediterranea », così come egli amava contrapporlo al wagnerismo. È dunque una questione di « clima », non di lingua (Nietzsche, nella ostentata valutazione della *Carmen* di Bizet, scrisse tra l'altro: « Questa musica è malvagia, raffinata, fatalistica e ciò nonostante resta popolare... È ricca. È precisa. Costruisce, organizza, conclude, in perfetta opposizione al polipo musicale della 'melodia infinita' ». Fatte le debite proporzioni, può valere a spiegare la *mediterraneità* di questa *Morte di Danton*, il suo generico riferimento ambientale). Col che non si vuol dire che l'arte di von Einem approdi agli estremi dell'estetica nietzschiana: che contradirrebbe tutto quello che si è detto avanti. L'arte come gioco, come danza, è estranea al von Einem; non invece lo spunto critico da cui Nietzsche piglia le mosse, e cioè l'avversione per l'*eterna melodia*, per l'arte come metafisica e come religione di Wagner. Von Einem conce-

pisce il dramma in maniera violenta, passionale, quasi sanguigna, ivi compresi i toni patetici o delicatamente sentimentali di personaggi come Robespierre e Lucilla: indovinate fisionomie musicali nel chiaroscuro della vicenda dominata dal temperamento di Danton e dal popolo che gli fa cornice. Pertanto il distacco fatalistico nel quale l'autore trova rifugio, non gli impedisce di concepire l'azione dei personaggi come verità drammatica a sé stante e in sé compiuta, e di assumerla quindi autonomamente. Dall'insieme di questi elementi, nasce dunque questa «opera», che noi abbiamo inteso come opera di libertà e allo stesso tempo di rinuncia.

L'importanza che abbiamo creduto di attribuire a Gotfried von Einem per le fonti a cui ha attinto nella cultura, nell'arte e nell'anima tedesca con questa sua *Morte di Danton*, trova il suo seguito nel significato che l'opera è venuta ad assumere nella disfatta tedesca. Ci tornano qui alla mente le amare parole che Thomas Mann, proprio in quell'anno 1947 in cui il musicista portava sulla scena il suo recente lavoro, pose nelle ultime pagine del *Doctor Faustus*: «Ma, secondo la volontà di quei malvagi, la Germania è così distrutta fino alle radici, che non si osa sperare essa possa diventare presto capace di una qualsiasi attività culturale...». Quale maggiore soddisfazione per il giovane artista, di questa: d'avere contribuito a ridare al suo popolo quella speranza che la tristezza del grande scrittore aveva creduto di negargli?

LUIGI PESTALOZZA

---

(1) Gotfried von Einem nacque a Berna nel 1918, da genitori austriaci. Studiò musica in Germania con Boris Blacher. Fu maestro di cappella a Berlino e Bayreuth. Iniziò durante la guerra la *Morte di Danton*. Ha al suo attivo numerosa musica da camera. Sta ora lavorando a un'opera nuova tratta dal *Processo* di Kafka.

(2) Peter Wiereck, *Metapolitics, From the Romantics to Hitler*, Alfred A. Knopf, New York - 1941. Esiste di questo lavoro la traduzione per i tipi di Einaudi, nella collana dei «saggi».

(3) Peter Wiereck, *op. cit.* Nell'ediz. italiana, pag. 24.

(4) Non sembri strano questo compromettere l'arte di Wagner con la politica nazista di poi.

In realtà negli scritti del grande musicista, direttamente collegati con le sue opere artistiche, ci si imbatte frequentemente in affermazioni pangermanistiche, antisemitiche, razziste. Si pensi d'altronde alla concezione che ispira l'intiera, o quasi, produzione wagneriana. In questo senso poi, chiarisce bene la biografia dell'Huston Chamberlain, recentemente tradotta per l'editore Bocca. Si veda anche la polemica nietzschiana specialmente attraverso il *Caso Wagner*, *Nietzsche contro Wagner* e *Ecce Homo*. Interessanti anche i rapporti di Hitler con la musica di Wagner (vedere in questo senso il citato Wiereck), e con il circolo di Bayreuth, dal quale appunto uscirono i campioni dell'intellettualità nazista: Dietrick Eckart, Huston Chamberlain, Alfred Rosenberg e altri ancora, fra cui lo stesso Fuehrer.

(5) Traggo questa citazione da Alexander Abosch: *Storia della Germania moderna*, Ed. Einaudi - 1951.

MINIMA GERMANICA

I. *Deutschland, Deutschland* — « Quando mi occupai del problema dell' inno nazionale — e questo avveniva assai prima della mia nomina a presidente della Repubblica Federale — credevo che il taglio profondo, avvenuto nella storia del nostro popolo e del nostro stato esigesse la creazione di simboli nuovi perché noi potessimo pórci di fronte alla tragedia storica del nostro destino con cuore limpido e libero, con chiaro spassionato riconoscimento della situazione. Oggi io so che allora m' ingannavo. Io ho sottovalutato il tradizionalismo ed il suo istinto di conservazione ».

Mai uomo di stato tedesco seppellì con così franca e amara grazia un suo sogno come il Presidente Heuss in questa lettera scritta al cancelliere Adenauer in cui rinuncia definitivamente al proposito di dare un inno nazionale nuovo alla Germania. Eppure, Heuss è l'uomo di stato più amato della Germania. Gli occhi dei vecchi si riposano volentieri, quando si leva il cappello con bel garbo, sui suoi due ciuffetti, ilari canute fiammelle di nume tutelare: perché non porta mai minacce; e i giovani perché porta uno « stile »; e i giovanissimi son lieti di proteggere questo vecchietto, che viene spesso a farci visita, facendogli cordone, immobili nelle magliette sportive, tenendo le fiaccole d'onore appoggiate al fianco e le gambe divaricate, in quella positura delle sentinelle tedesche così nota e temibile, rifatta serena negli adolescenti.

Heuss, la più nobile, acuta e leale personalità tedesca del dopoguerra, è più presente all' animo dei tedeschi che alla loro politica ufficiale: lo hanno così simpatico che qualcuno gli perdona anche i suoi limpidi mòniti.

II. *Contrabbando* — È ben giusto: « voler proibire a un popolo di cantare le strofe che cantavano morendo i suoi soldati — ha scritto il francese « Aurore » — non è insensato? ».

Anzi: « Dica ai giovani americani — il presidente dei ministri del Land Dr. B. apostrofava così l'alto commissario americano Mac Cloy venuto a visitare gli studenti di Kiel — dica loro che i giovani

tedeschi hanno combattuto, checché si dica, con lo stesso spirito di sacrificio, con la stessa dedizione con cui hanno combattuto i giovani americani ». Chi potrà onestamente negare siffatta verità? Eppure nell'aula magna gremita c'era, a quelle parole, una non so quale aria viziata, un'aria di contrabbando: a spese dei giovani morti e di quelli vivi.

Mi pareva di vedere l'oratore, al posto di Ulisse, che usciva dalla grotta perigliosa salvandosi abbrancato sotto i montoni innocenti.

III. *L'occasione* — La Storia — queste vecchie personificazioni fanno sempre comodo — ha perduto nel 1945-48 un'occasione che non ritornerà più: in quegli anni molti tedeschi hanno sinceramente creduto di potersi aprire e impegnare agli ideali dei vincitori: comunità dei popoli, libertà, democrazia ecc. Nel loro momento più drammatico, il più puro, ci credettero per disperazione: in un lampo oscuro e assoluto del cuore sperarono in un miracolo, quello di essere, se non abbracciati, capiti dai vincitori. Pensarono — presunzione o no — che, se quegli ideali erano veri, il miracolo poteva avvenire. Che, come nelle primavere nordiche, i popoli si aprissero di colpo, tutti insieme, come corolle della stessa pianta.

Il miracolo non avvenne — i miracoli del resto hanno il torto di liberare in un attimo uomini e popoli dei loro bagagli —, venne Norimberga, la « diffamazione », vennero, mi dicono qui a Kiel, i materassi buttati in mare dai primi inglesi, i bacini di carenaggio colmati di sabbia: il tutto nel capitolo espiazione; non solo, ma la Storia tolse ai tedeschi anche il diritto dei vinti, di guardarsi per bene allo specchio (gli specchi imposti dagli altri li fanno ridere), tolse l'occasione di ricercare le radici quando tutto l'albero era scosso e spoglio di foglie. Non li ha lasciati decantare, ha saltato una battuta e li ha richiamati sulla scena.

Il miracolo è avvenuto, ma riflesso, ragionato, ritardato, non più miracolo. Al modo di una ragazza disperata la Germania aveva sognato di essere sposata subito, pur con tutti i suoi peccati e senza dote visibile. Ora dubita che la sposino per quella e, qualche volta, che proprio i suoi peccati siano la sua dote.

Gran parte della situazione psicologica tedesca è la conseguenza di quella occasione storica perduta. Si direbbe che questa volta la storia non avvenuta influisca decisamente su quella che avviene, ne faccia parte essenziale. A volte i tedeschi soffrono più di ogni altro popolo al mondo di non poter credere.

IV. *Negli intervalli* — Negli intervalli della Storia, dove hanno appena il tempo di cambiar vestito fra un atto e l'altro, si permettono il lusso di farlo, di credere, di dedicarsi a qualcosa. Nel novembre scorso, presero l'occasione del Polesine per dedicarsi alla solidarietà: lo

fecero con una gioia fanciullesca e scrupolosa, lieti di dimostrarsi ben diversi da quello che tanta gente dice di loro, di convincere e di convincersi in quei gesti e in più con l'animo di chi ha esperienza di profughi.

Un bambino della scuola elementare della Gerhardstrasse portò una mattina al maestro un suo giocattolo per uno di quei ragazzi rimasti senza nel Polesine. Due giorni dopo ci vollero tre casse per spedire tutti i giocattoli. Molti studenti rinunciarono a qualche sigaretta, qualche professore all'onorario di una conferenza: e un giorno la mia padrona vecchia piagnucolando mi portò in camera un vestito nero coi pantaloni rigati, da ricevimenti. Lo aveva portato suo marito, emerito avvocato cittadino, presidente onorario di vari enti culturali, morto da pochi mesi.

Io immaginai qualche contadino della Bassa andare in giro con quel bavero altissimo a quattro bottoni neri e me ne rallegrai per l'uno e per l'altro. Ma questa non è Storia.

V. *Il piacere dell' onestà* — «Eccellenza — dichiara ad alta voce un po' tremante uno studentino vestito di blù eretto di fronte ai pomelli di Kickpatrick l'alto commissario inglese e alla massa dei compagni — la stampa comunica stamani che in Corea gli alti ufficiali dell'O.N.U. hanno ordinato di passar per le armi tutti i civili sorpresi armati e di prendere provvedimenti contro i villaggi dei ribelli. In conseguenza chiedo che questi ufficiali vengano processati alla stessa stregua dei generali tedeschi già incriminati per le stesse disposizioni prese nell'ultima guerra».

A queste parole si fa nell'enorme aula un silenzio enorme: il più importante silenzio che io abbia mai sentito. La faccia da ragazzino occhialuto del rettore si fa pallida sepolta sotto il berrettone di velluto verde. I pomelli di Kickpatrick hanno un sorrisetto: «Beh, non ho ancora letto i giornali stamattina e non so che dirvi. Ma quelli certamente esagerano sempre sulla situazione coreana. E poi, vedete, io non saprei dirvi molto. È ben vero che la Corea è un problema che riguarda tutte le nazioni dell' O.N.U. Ma in fondo è piuttosto un problema degli americani».

Scroscia una risata enorme, esagerata. Il rettore si pulisce gli occhiali dal sudore; e i pomelli di Kickpatrick ridono soddisfatti.

VI. *Il mestiere* — All'ufficio delle tasse in fila davanti a me c'è un uomo quasi vecchio. L'impiegato riempie i moduli tenendoli fermi col moncherino della mano sinistra. «Dove abita?» «Campo di profughi tale e tale» «Familiari?» «Nessuno» «Che mestiere ha fatto fino ad ora?». Il vecchio non risponde. Dico, il mestiere? «Nessun mestiere» «Non ha carta di lavoro?» «No» L'impiegato prende tempo, mastica due fettine di pane imburrato «Insomma, che cosa

ha fatto finora?» Vedo la testa rasata farsi più sanguigna, l'uomo sta ancora un po' zitto poi urla a gran voce d'improvviso: «Il criminale di guerra ho fatto, no? per venticinque anni, Le va bene? sergente di carriera, criminale di guerra, vi va bene?».

L'impiegato rimane col panino sospeso davanti alla bocca e dice: «Ma con chi ce l'ha?».

Questo è difficile a dirsi.

VII. *Il gioco del perché* — Prima i tedeschi parlavano di certi principî con una pretesa o convinzione angosciosa: ora ne parlano solo con convinzione: a volte con una convinzione ambigua. Come se usassero, in seconda istanza quei principî a cui avrebbero voluto credere in prima istanza, con la pedanteria di chi vuol dimostrare di avere bene imparato la lezione, da loici attentissimi. E per dimostrarlo fanno un mucchio di domande imbarazzanti, da bambini cattivi. Perché a Oeynhausen le terme adibite a depositi e archivi per le truppe inglesi bruciano con tanta facilità? Perché si vieta ancora ai tedeschi l'accesso alla stazione di quella città attraverso l'ingresso principale? Perché a Hemer e Unna si costruiscono lussuosi appartamenti di duecento metri quadri per gli ufficiali belgi di occupazione di fronte alle baracche dei tedeschi senza tetto? Perché Ernst, il borgomastro di Strasburgo durante la guerra, nato in Alsazia, pur avendo mantenuto la cittadinanza tedesca dopo la prima guerra mondiale, viene processato dai francesi come un cittadino francese traditore? Perché i francesi persistono ancora tanto sui motivi della crudeltà; della perfidia degli invasori nazisti ecc.?

VIII. *Il sorriso dei tedeschi* — A quest'ultimo perché si è offerto di dare una spiegazione Friedrich Sieburg rispondendo sul «Die Zeit» a Jean Maria Carré: «la spina della sconfitta militare è rimasta confitta e il dolore che provoca all'amor proprio dei francesi può essere mitigato solo mantenendo vivo il più possibile il dolore che i tedeschi hanno provocato ai francesi». Un conoscente tedesco, interrogato in proposito, mi ha risposto sorridendo in italiano: «Se non è vera è ben trovata».

IX. *Macelli pubblici* — Il ponte girevole a Rendsburg, sul «Kaiser Wilhelm Kanal», che unisce il Baltico col Mare del Nord è un posto ideale per l'auto-stop. Quando c'è traffico di vapori bisogna aspettare anche venti minuti. Questa volta monta in macchina un ciccione, una specie di maiale rosso con le stampelle; gli manca anche mezzo braccio. Gorgoglia qualcosa contro un macchinone nero che mi corre davanti. «Quel porco sulla Opel-Capitän non si è neanche voltato. Pensi un po', è il Landesminister tal dei tali. Noi ci siamo svenati in guerra e

loro ci buttano il fango addosso ». Poi mi chiede di che paese sono. Appena gli dico italiano mi guarda fisso e solenne e mi stende la mano: « Bravo! ». Io mi schermisco e lui « No, se lo lasci dire, io me ne intendo, che paese, che donne! i più begli anni della mia vita, parola d'onore ». Mi domando che cosa vedono i suoi occhi sanguigni; gli chiedo se ci fu in guerra. « Naturalmente, io non mi vergogno a dirglielo, e mi lasci essere sincero: era meglio che voi non vi foste mossi » Io dico: « Magari neanche voi » « Lasci stare, è tutto un tradimento. Anche Hitler alla fine ci ha traditi, non ha pensato a lasciarci un capo che si curasse di noi ». « Voi chi? » « Mi guardi bene, ho cinque libbre di piombo addosso; ventidue ferite, mi hanno messo in libertà da Landsberg, ero degli SS. non mi vergogno a dirlo, niente reparti speciali, ho fatto sempre il mio dovere. Ora il governo non mi dà un pfennig, vado in giro a vender lamette e coltelli. Mi scenda ai macelli pubblici per piacere, vorrei tentare un affaretto ». « La colpa, dico, non mi pare del governo ». « E come no? Doppia; questi signori ci hanno tradito due volte: nel '33 se erano davvero nemici del nazismo, perché lo hanno lasciato andare al potere? Ora ritornano e ci tradiscono di nuovo, ci danno in mano agli americani. Lo sa che Adenauer è parente degli americani? ». Io guardo le file di alberi ai margini della strada sotto la pioggia: coi rami senza foglie sembrano tante radiografie polmonari contro lo sfondo grigio. « Con queste strade saponose — dico —, di questi tempi, in Germania c'è da trovarsi in un fosso da un momento all'altro ». Il ciccione non si ferma più. « Lei ci crede ai movimenti clandestini? » « Parlando con lei, non ne ho il coraggio ». « Non ci creda, non è vero — si affretta a garantirmi — ma i conti li faremo lo stesso. La pagheranno tutti. Noi non vogliamo diventare i *coolies* degli americani ». « Magari — dico — dei russi? » « Coi russi faremo i conti dopo, stia tranquillo. Ma prima bisogna farli coi traditori che hanno ridotto la Germania a questo punto ». Siamo arrivati ai pubblici macelli « Ci vorrà un po' di sangue — dice nel salutarmi — ne ho dato tanto io per la Germania, ne daranno un po' anche loro, che ne dice? ».

X. *Gli abbreviatori* — Dico che è ridicolo, falso e disonesto pensare e scrivere che il nazismo abbia ripreso molto piede in Germania. Questi movimenti radicali non esprimono affatto i sentimenti della maggioranza del popolo tedesco, tanto meno degli operai che hanno altro da pensare. Ma sarebbe altrettanto ridicolo non ammettere che esiste un vasto humus, una vasta sorda zona, di ombra psicologica, l'ombra gettata da quella mancata occasione, una specie di nazional-provincialismo, fatto di silenziose riserve, mimetizzate perfettamente dalla cortesia, di amarezze, di sarcasmo, un intrico di problemi e di reazioni che quasi

nessun tedesco riesce a sbrogliare da sé, e preferisce rinunciare: oppure vengono i semplificatori, quelli che Leonardo chiamava gli abbreviatori della natura e dicono « La democrazia di partito ha dimostrato chiaramente la sua impotenza a dare al popolo tedesco un giusto ordinamento di vita » (in un volantino del partito radicale recentemente processato l'SRP di Remer) e incominciano le tentazioni: un neutralismo sarcastico, uno scetticismo rinnovato per la democrazia parlamentare, una seria preoccupazione per gli interessi e per l'unità futura.

Il rapporto fra la fioritura dell'albero nazionalistico e l'humus da cui può prendere alimento è diverso da quello che appare in Italia. Qui l'albero è poco appariscente ma il terreno è vasto e profondo.

XI. *Resta quello che sei* — Un bell'esempio di « abbreviatura »:

Se voti CDU (democristiano) ti fanno fare il soldato
Se voti socialista ti fanno fare il soldato,
Ti fanno poliziotto se voti comunista:
Resta quello che sei, rimani un buon nazista.

(da un consiglio in versi di un poeta dell' SRP).

XII. *C'è sempre l'Europa* — Gente come il venditore di coltelli si stacca con sdegno dalla maggioranza dei loro antichi correligionari disposti anche in ottima fede a impegnarsi per il nuovo ordine della storia.

« Come fate — chiedevo al dr. F. D., un « idealista » che ha fatto sempre poca fortuna fra gli S. A. — dopo aver difeso una dottrina così « locale », così legata alla terra e al sangue a convertirvi di colpo a una visione di solidarietà internazionale? » « Lei dimentica — mi dice il dr. F. D. con assoluta serietà — che in fondo ad ogni buon tedesco c'è sempre stata l'idea della comunità e dell'unità europea, del Reich dei popoli d'Europa ».

XIII. *Il vocabolarietto* — Il che è soltanto ingenuo, con tutte le conseguenze dell'ingenuità, per il fatto stesso che lo dicono. Ma non tutti i tedeschi ritengono educato esprimere idee del genere. C'è qualcuno che vuol tenere il discorso in chiave europea e allora ci vuole un buon orecchio per fare una rapida trasposizione mentale delle espressioni « europee ». Allora bisogna portarsi dietro un vocabolarietto tascabile europeo-tedesco che è forse più voluminoso di quello tedesco-europeo.

XIV. *Giocare all'Europa* — Ci sono dei tedeschi i quali pensano che la parola tedesca « Leistung », rendimento, produzione, è un po' parente psicologica della « efficiency » cara agli americani: che questa capacità di rendimento è una carta buona in tutti i giochi, in ogni combinazione, è in un certo senso al di sopra di essi: che non c'è bi-

sogno di essere nazisti per imporsi nel gioco europeo. I tedeschi imparano ogni giorno di più a giocare all'Europa: e non si scoprirebbero se non giocassero un po' in fretta, a volte. Lo ha detto anche un insigne storico, il prof. Ritter, in una conferenza affollatissima: « I tedeschi hanno sempre avuto fretta, anche oggi ». Non hanno ancora pensato che l'arte di « darsi tempo » — di cui sorridono volentieri, con un po' d'invidia — dei popoli latini, possa essere un'arte politica. Comunque sanno giocare, tanto che scoprono sempre le carte ai francesi. Nel suo articolo del 31 luglio su « Die Zeit 2 », intitolato « Perché siamo così diffidenti », Paul Bourdin dice che « la politica europea dei francesi consiste in altre parole nello spezzettare il continente in frammenti che le vadano bene prima di dichiararsi pronta a metterli tutti insieme » e, in sostanza, che si tenderebbe, con le ultime proposte d'internazionalizzazione, « a includere una Saar in una Europa che non esiste ancora, pur di diminuire la Germania ».

XV. *L'alibi* — Tutto questo può, anzi, forse deve essere detto: preoccuparsi delle scorie, ammesso e prima che si fonda la campana europea. Ci si potrà anche domandare se giocare all'Europa sia lo stesso che fare l'Europa. Il tutto però a patto che non ce la vogliamo prendere col modo di giocare dei tedeschi e degli altri per nascondere o scusare le carte proprie.

XVI. *La sorgente* — Chi voglia conoscere l'Europa dei tedeschi non vada a Strasburgo e non si lasci impaniare in una delle infinite « serate di discussione » sull'esistenzialismo, il cristianesimo, il nihilismo: vada a uno di quei raduni di migliaia di profughi della Slesia, della Sassonia ecc., che fanno impallidire ogni comizio. Non c'è teatro, non c'è Halle che li contenga tutti. È ben vero che esistono in Germania più che altrove i fedeli più candidi della religione europea: ma chi ha visto, per esempio, la sagra recente dei profughi della Prussia orientale, chi è riuscito a penetrare in quella bolgia di canti, di fumo, di birra, lacrime, appelli, applausi, in quell'atmosfera turbolenta e messicana, in quella ribollente palude sentimentale, capirà di dove scaturisce la Europa dei tedeschi. I politici che, attratti dal miele della massa, cercano di venire a dir qualcosa, vengono scacciati da quelle riunioni con gesto perentorio.

Non so quanto sia stata astuta questa volta la storia: ma l'europeismo degli altri popoli è uno scherzo in confronto a quello dei tedeschi. Per loro non è un problema bensì una sofferenza della carne viva. Il cuore d'Europa spezzato in due sembra avere una coscienza più acuta di vita, sembra sentirsi ancor più cuore di quando pulsava minaccioso e intero.

XVII. *Come cantano* — A mezzanotte in punto, quando l'orologio

della ricostruita torre del comune ha battuto i dodici colpi e dal balcone del palazzo il sindaco ha dichiarato aperta la settimana di festeggiamenti cittadini, ordina con voce squillante: « Issate! ». Allora, sotto la luce abbagliante dei riflettori, disposti sui palazzi ricostruiti, si alzano tutte insieme sui pennoni enormi bandiere, lentissime, come fantasmi: e per la seconda volta in tanti anni sento il popolo dell'Holstein cantare l'inno nazionale riconsacrato ufficiale.

A quest'opera qualche giornalista del mio paese nei locali notturni della Reeperbahn di Amburgo sta elaborando qualche articolo sulle « donne tedesche » per offrirci il « volto della Germania ».

Mi ricordo l'affermazione di un'alta personalità alleata: « Questo inno non mi piace, ma l'importante non è quello che i popoli cantano, bensì come agiscono ». Ma chi dirà ai tedeschi che il canto non è anche azione?

Non accompagna, questa volta, il canto, il rombo sotterraneo dei tamburi di tanti anni or sono, quando cantarono per il varo di un incrociatore in presenza di Hitler. Le voci sembrano più fievoli, vagano un po' incerte fra le parole della terza strofa ufficialmente ammessa, alla seconda, vanno oltre, a quella della prima ufficialmente non ammessa, le sfiorano, si attutiscono, si rafforzano, quasi per tentativi; come stupite di poterle osare, guardinghe come parole di una cocciuta passione, come una confessione strappata in pianto; eppur lieta — e concorde.

XVIII. *L'ingrediente* — Questa consapevolezza sempre più ferma e acuta dei proprî diritti, delle proprie capacità economiche cioè politiche e della propria unità è divenuta la pregiudiziale di ogni atteggiamento politico. Le sue istanze, per cui il problema europeo vale in funzione di quello tedesco piuttosto che viceversa, sono ormai, in percentuale diversa, l'ingrediente elettorale di quasi tutti i partiti, il lievito indispensabile e decisivo per la loro consistenza, pur concorrendo a snaturarli, come accade al partito socialdemocratico che ne fa uso in dosi molto forti. Gli uomini che rappresentano tali istanze o sembrano o dicono di rappresentarle sono una merce molto ricercata nel mercato elettorale: ed è ovvio che in questo accaparramento non si stia a guardare troppo per il sottile. Lo stesso FDP il libero partito democratico, liberale, rischiava tempo fa di spezzarsi in due o tre tronconi proprio per la pretesa di due suoi gruppi, il renano-westfalico e quello dello Hessen di rafforzare il partito con iniezioni di elementi già nazionalsocialisti. La fiera opposizione del partito democratico popolare del Würtenberg ha minacciato una frattura scongiurata in vista delle prossime elezioni politiche, così come è scongiurata la fusione parziale del partito col « Partito tedesco ». A proposito di questa crisi un articolo del « Die Zeit » arrivava addirittura a intitolarsi amaramente:

« Non si può più fare del tutto a meno dei nazisti » (cfr. « Die Zeit » del 3 luglio).

XIX. *Quelli di là* — « Quelli di là (di là dal fiumicello Werra sulla cui sponda orientale si vedeva la striscia bruna, arata di fresco, del « sipario di ferro »), parlano, ogni volta che capita, di una mistica nuova, di una grande idea ecc. Vorrei sapere quale grande idea possiamo avere noi per cui possiamo davvero impegnarci e credere ». Questo ci chiedeva un giovane a una riunione tenuta ad Eschwege alla fine del giugno scorso. La domanda era ancora nell'aria quando un altro giovane si alzò e chiese scusa al pubblico e agli invitati del convegno per le parole del suo amico. Disse che ormai sapevano tutti bene che le idee mistiche erano tutte fandonie, lo avevano provato e lo provavano ancora, che bisognava essere realistici, pratici e non farsi illusioni.

In queste due voci non si capiva chiaro se la seconda volesse spengere o solo schermare la fiamma interrogativa della prima: si capiva solo che in loro si raccoglieva il « dramma » dei giovani tedeschi, gli echi dell'occasione mancata, la sfasatura fra nostalgia di assoluto e l'amarezza storica dei tedeschi. Il Werra è una delle vene così limpide e intime nel cuore della Germania che, sfiorandolo di notte verso Gottinga, sembra quasi scorrere dentro di noi, da non saper più dove sia il confine: intimizza il sipario.

XX. *Gaudeamus igitur* — Le case della Clausewitzstrasse riverberano sanguigne alla fiaccolata che gli studenti sono venuti a fare in onore del nuovo rettore. I tedeschi amano le fiaccole notturne, come ogni cosa che è vicina al simbolo. C'è un gusto innocente di tregenda in queste cerimonie, quando sono innocenti. Questa è anche gentile e antica, fatta anche ogni volta che un professore rinuncia, per affetto ai suoi studenti, a una chiamata in altra sede.

Cantano il « Gaudeamus igitur »: chiunque abbia studiato un tempo in Germania e si sia trovato una sera, ospite improvviso, fra cento bicchieri alzati a cantarlo, immaginando orizzonti improvvisi di fraternità; sa cosa vuol dire quel canto decrepito: e se ci fosse Giorgio Pasquali si sfregherebbe le mani per l'allegria dietro alla rabbrividente fiaccolata.

Ma la gioia svanisce quando, dai berretti colorati, ci si accorge che si tratta quasi soltanto di studenti delle corporazioni.

In questa università ci sono 36 corporazioni, in tutto 250 studenti circa su più di tremila; eppure questi baldi giovani si sobbarcano l'onore di rappresentare ad ogni costo e in ogni posto l'*élite* universitaria bevendo birra a comando, sfregiandosi il viso presso i cimiteri notturni, mormoreggiando rispettosamente nelle stanzette riservate dei

caffè intorno a qualche protettore canuto che alimenta le sue ambizioni passate e quelle future dei suoi protetti, danzando scurovestiti solo con le dame elette, le « couleur-Damen » come le chiamavano una volta, portando nelle parole, negli inchini, nell'andatura, nella pensosità dei volti, la Dignità, l'Onore, la Correttezza, il Tratto universitario, essi soli. Hanno il pallore della gravidanza sono i Gravidi dell'Onore.

Chiediamo spiegazioni agli amici: « Sono gli studenti profughi che hanno bisogno di solidarietà » mi dice uno, oppure: « è il bisogno di ritrovare una forma, un comportamento corretto, delle buone maniere dopo il caos della guerra », oppure: « Dopo che non ci sono più le scuole di cadetti e la disciplina degli ufficiali è un'esigenza di disciplina, di controllo » oppure « È una nobile tradizione che il nazismo aveva distrutta, una caratteristica tradizione tedesca » — « battersi a duello affina il senso dell'onore, tipico dei tedeschi » — « i giovani si devono abituare a pagare di persona per il loro comportamento » — « il costume di sfregiarsi la faccia con una lama sottilmente affilata è così poco spaventoso — scrive Ernst Salomon in uno dei libri più venduti in Germania, « Il questionario » — quanto quello di uno sport che permette di rompersi il naso con guanti imbottiti e di dare alle orecchie la forma di una foglia di cavolo. Sono tutti e due divertimenti che scaturiscono da una tendenza atavica ma io temo che sia la stessa tendenza che spinge uomini discorsevoli ad applicare alle nostre circostanze attuali gli ideali di cento anni fa, e a sostenere che si tratta di ideali propriamente innati agli uomini ».

C'è in tutte queste risposte qualcosa di vero storico e di vero assoluto. Sopra tutto può darsi che queste corporazioni siano un altro segno della caotica, anarchica sete di uomini che può sentire oggi anche il più convinto buongustaio di sè stesso.

Ma io mi domando dove sono stasera tutti gli altri studenti, specialmente quelli che assediano lo « Studentenwerk », l'organizzazione di assistenza universitaria, per avere un qualsiasi lavoro, anche nelle fabbriche, quelli che per cinque marchi vengono nelle famiglie travestiti da San Nicolao a portare i regali ai bambini; e, di fronte a quei gravidi dell'Onore, mi faccio la domanda angosciosa di Calandrino dubbioso di essere incinto: « Di dove gli uscirà? ».

XXI. *Le pagliette* — Ma il giorno dopo, l'università è fiorita all'improvviso di pagliette: se le sono messe, per polemica, gli studenti indipendenti, libero pensanti, contro gli studenti « colorati », gli « Agfa-couleur Studenten ». Qualcuno la porta con un sorrisetto serrato, pochi con aria scanzonata, i più con una serietà radicale, come se portassero l'elmetto. E su un gran cartello hanno scritto: « Noi, la paglia, la portiamo *sulla* testa ».

XXII. *Le Ragazze del Castello* — Corre un tripudio fra le macerie ingloriose annidate intorno alla maceria gloriosa del Castello di Kiel. In una festa di talponi grigi escono dalle stamberghe le prostitute confinate nel quartiere, chiamandosi a vicenda, tirandosi su i resti dei capelli. Le più vecchie azzardano, in un assalto disperato, a esporre qualche pezzo di carne trapassata, da tavolo anatomico.

Quelle di Kiel sono le più tristi fra le allegre donne che mai abbia viste nel mondo. Non sanno levarsi d'addosso, forse neanche se si spogliano, la tristezza della storia; che qui, nel covo della marina da guerra germanica, ha lasciato le impronte più gelide. Ma stasera queste sopravvissute — c'è da sperar bene nella razza degli uomini se riescono a trovar gioia in queste creature — tripudiano e quasi traboccano fuori dai paraventi di tavole grigie che sbarrano le viuzze proibite. Si direbbe che un sottomarino con l'equipaggio in riga e i nastri dei marinai tesi al vento del Baltico rientri in ritardo incredibile da una missione di guerra.

I marinai americani, quando scendono a terra dalle navi in visita, hanno un'andatura così stramba per i buoni borghesi: come avrà fatto gente così poco seria a vedersi a vincere una guerra tanto seria.

Ma le ragazze non se lo stanno a domandare. Dopo tanti anni ritornano i marinai veri; e passano all'azione con un gusto di bambine premiate, premiate dalla storia per aver aspettato tanto, abbarbicate nelle stanze tutte crepe, tanti anni, tanti inverni.

Nella baia degli U. Boot la storia luccica dalle navi americane alla fonda, ma non conta. A bordo c'è un ricevimento ma la festa vera è a terra, quella delle Ragazze del Castello.

XXIII. *I problemi* — Quando tutti questi problemi vi eccitassero troppo in Germania e vi angustiassero, andate all'ufficio postale nuovo di Lessing-Platz. È sempre molto affollato eccetto che a uno sportello; andateci a comprare qualche francobollo e date un biglietto da cinque marchi. L'impiegato nerovestito e piccoletto, con un paio di enormi occhiali neri alzerà in silenzio una sua manina verso un cartello lucido dove sta scritto: « Attenzione. Qui vi serve un cieco di guerra. Si prega di pagare in moneta ».

Allora cercherete le vostre monete lucide che l'impiegato prenderà con un sorriso esiguo. E sentirete i problemi dilatarsi, come vani.

MARIANELLO MARIANELLI

RECENSIONI

JOHN FOSTER DULLES, *Guerra o pace*. — Bologna, Cappelli, 1952.

Il libro del signor Foster Dulles, autorevole esponente del partito repubblicano e personalità di primo piano della politica estera statunitense, che nel titolo esprime la tragica *impasse* nella quale sembra sia ricaduta l'umanità a pochi anni dalla fine della seconda guerra mondiale, vuole essere un bilancio di cinque anni di politica estera americana ed insieme l'enunciazione di un programma per il futuro. L'edizione originale del libro è dei primi mesi del 1950; restano esclusi pertanto da questo giro d'orizzonte avvenimenti come la guerra di Corea, la pace col Giappone e gli sviluppi dell'alleanza atlantica, degli sforzi per l'unità europea e dei rapporti tra le potenze vincitrici e la Germania. Questi fatti nuovi, che non è del resto difficile collocare convenientemente nel quadro tracciato dall'A., non diminuiscono tuttavia l'interesse del libro, che, data l'autorità dello scrittore, vale la pena di considerare con attenzione, perché vi potrebbero essere formulate direttive destinate a non rimanere soltanto espressione personale dell'A., il quale, come è noto, appare il candidato più favorito alla Segreteria di Stato nel caso di una vittoria repubblicana alle elezioni presidenziali.

Il presupposto di tutto il discorso del Dulles è che l'Unione Sovietica rappresenti con le sue mire espansionistiche e la sua politica di potenza un pericolo per la pace; il problema è quindi: come difendersi? La difesa più valida, risponde lo scrittore, è costituita dalla politica del « niente acquiescenza », di cui l'A. fu assertore in vari consessi internazionali, seguita alla politica di « acquiescenza » del tempo di guerra, imposta dalla necessità di abbattere intanto il comune avversario. I cinque anni trascorsi dalla fine dell'ultima guerra hanno segnato successi e insuccessi per entrambi i blocchi contrapposti. Ma « calcolando l'attivo e il passivo per i metodi comunisti sovietici, troviamo che l'attivo supera largamente il passivo. Il comunismo sovietico ha sofferto un serio scacco in Jugoslavia ed è stato tenuto indietro in Europa occidentale con grandi sforzi e grandi spese da parte nostra, la situazione rimanendo ciò nonostante assai precaria. Nel resto del mondo il Comunismo sovietico ha ottenuto successi dovunque li ha cercati seriamente. Ed ha avuto un grande successo in Cina ». Quali sono le ragioni del successo del comunismo sovietico? « Una è che il comunismo sovietico sviluppa una propaganda che si rivolge al mondo intero.

« Una seconda ragione è che il Partito comunista sovietico ha perfezionato in tutto il mondo una magnifica organizzazione per attuare l'aggressione indiretta.

« Una terza ragione è che il Comu-

nismo sovietico ha il vantaggio dell'offensiva ».

Di queste tre ragioni la prima ci sembra la più importante, ed in definitiva le altre due sono in funzione di essa. Lo stesso signor Dulles ne appare convinto: « Possiamo parlare eloquentemente di libertà e di indipendenza, di diritti dell'uomo e di libertà fondamentali, della dignità e del valore della personalità umana; ma la maggior parte del nostro vocabolario appartiene ancora al periodo in cui la nostra società era individualistica. Per questo esso significa poco per coloro che vivono nelle condizioni nelle quali individualismo significa morte prematura ».

Dopo questo panorama il Dulles espone « quello che è necessario fare » per fronteggiare la situazione. L'imperativo dell'ora è condensato in queste proposizioni: « È tempo di pensare in termini di offensiva nella lotta mondiale per la libertà e per respingere la montante marea del despotismo. È tempo di pensare meno a bombe che si moltiplicano e più a stabilire un regime di giustizia e a porre fine al terrorismo nel mondo ». In particolare la politica estera americana dovrà tendere:

1) a realizzare una maggiore collaborazione tra i due tradizionali partiti;

2) ad uno sviluppo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, con l'inclusione di tutti gli Stati sin qui non ammessi. « Il solo fatto che le relazioni tra questi due blocchi sono tese, che vi sono molti punti di conflitto e che la guerra è possibile, rende tanto più importante l'avere un posto dove le ragioni di tensione possono essere apertamente discusse e dove le divergenze possono essere combattute con le parole piuttosto che con le bombe »;

3) alla formazione, mediante « un'amichevole ma ferma pressione esterna », dell'unità europea;

4) ad una politica asiatica che riscatti il prestigio degli Stati Uniti decaduto dopo la vittoria comunista in Cina, incoraggiando l'evoluzione pacifica dei popoli asiatici verso l'indipendenza nazionale. « Noi dobbiamo concedere aiuti dove possiamo e dove sono desiderati, ma non dobbiamo cercare di imporli in condizioni che non li rendano bene accetti »;

5) a restringere il ruolo dei militari entro i suoi giusti limiti. « Chi ha più aiutato ad accreditare l'apparenza che la nostra politica estera abbia un'impronta militare: gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica? Abbiamo, forse, ottenuto qualche vantaggio militare. Ma abbiamo pagato un alto prezzo nel campo morale e psicologico ». E il caso Mac Arthur, posteriore alla pubblicazione del libro, non può che aver confermato questo punto di vista;

6) a penetrare nello schieramento avversario con opportuni sistemi propagandistici. « Occorre far giungere la nostra voce ai popoli dominati dalla Russia ».

Per quanto ci riguarda più da vicino, il problema cioè dell'unità europea, l'A. ritiene pienamente legittima la pressione dell'America: « abbiamo il diritto di farlo perché, su richiesta dell'Europa, abbiamo effettuato un immenso investimento nell'Europa occidentale ». L'unità europea sarebbe inoltre l'unica via per risolvere il problema tedesco, poiché soltanto una Germania (ma qui è il punto: unificata o no?) inserita in un'unione europea darebbe le necessarie garanzie di sicurezza. Evidentemente spetta all'Europa rispondere a questi inviti e a questi quesiti. Bisognerà vedere anzitutto se ed in quale misura questa unione europea si potrà fare senza che sia una creatura più o meno maternamente imposta dall'America. È disposta l'America a vedere il sorgere di un'Europa non ostile ma neppure asservita? La opinione del Dulles sembrerebbe fa-

vorevole ad una eventualità del genere.

E d'altra parte sono disposti e capaci gli Europei di svincolarsi dal controllo politico dell'America, del quale dobbiamo constatare sempre crescenti manifestazioni, e di assumersi la responsabilità di una politica autonoma? Sino a quando essi continueranno ad agire per reazione a qualche cosa o per spinta di qualcheduno e non per loro iniziativa? Parlare di unità europea è facile, ma le cose in realtà non sono poi così semplici come sembrano.

Il punto più debole delle proposte del Dulles sembra quello che riguarda la penetrazione propagandistica nello schieramento avversario. Qui si rivela forse la maggiore incomprensione delle forze reali in lotta. Sin quando si continuerà a parlare dei comunisti come di « uomini senza Dio » o a speculare mettendo in dubbio la coesione interna dell'Unione Sovietica (la teoria del terrore è evidentemente insufficiente a spiegare la vittoria sui Tedeschi!) si è destinati a rimanere in posizioni di sterile polemica. Il discorso può essere diverso per altri paesi dominati dai comunisti, ma è certo che l'azione propagandistica vagheggiata dal Dulles non sembra destinata a riscuotere molto successo. Qualsiasi propaganda alla fine si equivale ed è bene sottolineare che il Dulles ha perfettamente ragione quando scrive che « non vale la pena di avere un maggior numero e più potenti « Voci dell'America », a meno che non abbiamo da dire qualche cosa che sia più persuasivo di quanto è stato detto sinora ».

Lo spazio non ci consente di diffonderci maggiormente sul libro del Dulles, che presenta elementi negativi e positivi, ma costituisce tutto sommato una voce nettamente favorevole contro i fautori di « guerre preventive » o di altre consimili follie.

In conclusione, comunque si voglia giudicare la premessa da cui parte il Dulles, oggi qualsiasi politica è condizionata dalla realtà di fatto rappresentata dalla divisione del mondo in due blocchi. Il dialogo delle grandi potenze ha tutta l'apparenza di un dialogo fra sordi; a ciò si aggiunga il linguaggio diplomatico per cui ciascuno dei due contendenti può dimostrare, documenti alla mano, di avere ragione. In queste condizioni, cercare di ricostruire la verità è impresa tutt'altro che facile e non agevolata certamente dalla grande stampa, generalmente tendenziosa. Si confronti in giornali di diverso orientamento la versione di un medesimo fatto; non è solo l'interpretazione che cambia, è addirittura il fatto stesso che per gli uni è accaduto sistematicamente in un modo per gli altri in un altro. La ricerca della verità ci sembra perciò il compito proprio di chi si rifiuta di dare il suo piccolo contributo alla campagna dell'odio.

Enzo Collotti

P. S. La nostra recensione era già stata scritta quando è apparso su « Life » del 16 giugno '52 (pp. 64 sgg.) un articolo di Foster Dulles sulla politica estera americana nel quale si ribadiscono sostanzialmente i punti di vista espressi nel volume recensito. Questa segnalazione ci sembra significativa se si considera il divario di tempo che corre tra i due scritti ed anche il particolare momento elettorale nel quale è apparso l'ultimo articolo.

Wilhelm Roepke, *La crisi del Collettivismo.* — Firenze, « La Nuova Italia », 1951.

Inspirandosi ai concetti divulgati in America da Walter Lippmann nella sua « Good Society », in Gran Bretagna da L. Robbins e dalla personalità più rappresentativa della London

School of Economics, F. A. v. Hayek, Guglielmo Roepke, già professore ordinario di economia politica a Jena, Graz e Marburg, destituito da Hitler fin dal 1933 per le sue mai celate convinzioni antitotalitarie e liberali, si valse ampiamente delle eccezionali possibilità offerte dalla sua cattedra ginevrina dell'Institut des Hautes Études Internationales per diffondere in Europa e in America le sue dottrine neo-liberali.

Tra i suoi molti scritti di divulgazione, tutti in tono garbatamente polemico, e tutti dotati di straordinaria ricchezza di citazioni e di commenti, primeggia quella che l'A. stesso ama chiamare « la mia trilogia », i volumi, tutti tre tradotti anche in italiano, *La crisi sociale del nostro tempo*, *Civitas humana* e *L'ordine internazionale*. Le date delle rispettive edizioni originali — 1942, 1944 e 1946 — indicano quale influenza abbiano esercitato sulla maturazione spirituale dello scrittore svizzero-tedesco le successive fasi del sovvertimento economico mondiale contemporaneo, che, se trovò condizioni eccezionalmente favorevoli di sviluppo nelle « autarchie » dittatoriali del secondo anteguerra e nella stessa seconda guerra mondiale, portò nel dopoguerra alle conseguenze piene, cioè alla catastrofe senza precedenti, che ci sta deliziando.

Constatato, nelle sue opere, il soffocamento dell'individuo, non più libero nella volontà e nell'attività, e ciò ad opera di due esiziali fattori: l'oppressivo capitalismo dei regimi cartellistici e monopolistici da un lato (industria pesante, impero del « colossale », società a catena soffocatrici delle attività produttive di media grandezza) e dall'altro il « Collettivismo » — concetto questo comprensivo di tutti i regimi ove le masse annientano l'individuo, *imbrancandolo* in se stesse —, il nostro A. si è proposto di battere una t e r z a v i a, ritornando cioè alle forme e ai principî della economia liberale, che si identifica con l'economia del mercato.

Quale la direzione di marcia da seguire?, egli si è domandato. Quella che, ben lontana da qualsiasi istanza di economia programmatica, limiti gli interventi statali nella vita della collettività *al minimo*, cioè ai soli casi designati « di pubblico interesse ». Ma, sempre e comunque, premesse imprescindibili politico-morali di una ordinata convivenza umana (v. « La crisi, ecc. » e « Civitas humana ») debbono essere e rimanere i concetti di libertà, proprietà, divisione del lavoro, economia del mercato fondata sulla libera concorrenza. Quanto poi agli aspetti internazionali della serie di problemi creati dalla crisi, onde il mondo quasi senza eccezioni è scosso, ecco trattarne l'« Ordine internazionale ».

Guerra e pace, imperialismo multiplo oppressivo e giustizia internazionale, nazione e unione federale, economia mondiale e superbe, anzi proterve tramontate illusioni della « economia dei grandi spazi », sovrapopolazione e approvvigionamento di materie prime, colonizzazione e regimi monopolistici: questi e molti altri argomenti di vitale interesse si assommano in un problema che tutti li supera e li comprende: in qual modo potrà sorgere dal caos odierno una situazione che in sé contenga i presupposti di un « ordine internazionale »? Per incominciare a scorgere, al di là della fitta nebbia che li offusca, i contorni di un tale quadro, occorrerà che tutti si siano prima liberati di ogni illusione e suggerimento demagogico.

È contro tali illusioni, contro tali perniciosi annebbiamenti del pensiero non solo dei teorici, ma — pericolo infinitamente più grave — di molti uomini di Stato responsabili (laburisti, radicali, liberali di sinistra, socialdemocratici) che il Roepke insorge, in modo particolare in questa sua nuova operetta che tratta della crisi del collettivismo. La quale è una collezione di discorsi, meditazioni, nonché di articoli, svolti o scritti tra il 1947 e il 1951 in Svizzera, in

Italia, Germania, Svezia e Danimarca.

La veemenza dell'attacco ai sistemi collettivistici è andata aumentando nel nostro A. col continuo peggiorare delle condizioni di esistenza individuale e collettiva, poiché tale peggioramento è dal Roepke attribuito all'inguaribile cecità dei collettivisti e semicollettivisti, pertinaci nel ricadere, nonostante ogni passata esperienza, nei medesimi fatali errori, tutto pretendendo di dominare con il dirigismo e la pianificazione, tutto distruggendo col burocraticismo accentratore, spinto ad estremi mai raggiunti, eliminatore di ogni senso e possibilità di libere iniziative.

Pur ammettendo che, finché il mondo dovette difendersi, nell'ultima guerra, dalle forze della distruzione, un ritorno puro e semplice all'economia di mercato non fosse materialmente realizzabile, il Roepke ritiene che nel regime economico attuale, che egli definisce di « economia degli armamenti », si possa, anzi si debba prescrivere « di utilizzare con una regolata politica monetaria e finanziaria le forze ordinatrici e stimolatrici del mercato con le minori riduzioni possibili, e di limitare al minimo i controlli » (pag. 147).

Sotto tale profilo, un duplice riconoscimento è diretto a noi italiani. Nel campo della politica monetaria antinflazionistica, è ricordato il « coraggioso ed interessante esempio del governo italiano, il quale, sotto l'inspirazione del decano e maestro dell'economia politica italiana, Luigi Einaudi, contro le resistenze delle categorie interessate e contro il sabotaggio delle sinistre collettivistiche, si assunse il compito di eliminare la pressione inflazionistica mediante la limitazione del credito bancario, la elevazione delle imposte, il pareggio del bilancio » (pag. 36).

Inoltre, a pag. 138, le esperienze fatte, soprattutto in Italia, nonché in Francia, in materia di controllo dei cambi — materia questa assai atta a provocare pericolosi sdruccioloni — sono additate quali utili elementi di consiglio agli altri e di ammaestramento.

Del che prendiamo atto volentieri.

ETTORE BASSAN

Novembre

VITALIANO BRANCATI, *Ritorno alla censura*. — Bari, Laterza, 1952.

A soli sette anni dalla Liberazione, il « clima di libertà » in Italia è ormai così chiaramente e risaputamente insalubre, che definire questo libro di Brancati un « campanello d'allarme » equivarrebbe a gratificare di ciechi e sordi tutti coloro (e per fortuna sono ancora molti) che ciechi e sordi non sono e che, non da ieri soltanto, hanno veduto svilupparsi sotto i loro occhi — e magari sperimentato di persona — tutta una serie di colpi di mano, di intrighi, di manovre subdole, di interventi sfacciati, per imprigionare, ancora una volta, la cultura italiana nelle pastoie del più vieto e avvilente conformismo. Un campanello d' allarme, dunque, il libro di Brancati (suonano le campane, ormai, da un capo all'altro d'Italia, e se qualcuno non sente è perché si è tappato gli orecchi per interesse o viltà), ma denuncia aperta e vibrata di un pericolo che è realtà e non più soltanto minaccia, e presa di posizione coraggiosa in una battaglia che, se non vogliamo tornare ai tempi in cui la libertà era confinata alla strizzatina d'occhio e alla barzelletta, non ammette diserzioni.

Io non starò qui a ricordare l' occasione che ha provocato questa serrata requisitoria di Brancati contro il « ritorno alla censura ». I lettori del *Ponte* ne sono già informati; e, d'altra parte, il veto posto dalla censura alla rappresentazione della « Governante» è uno dei tanti anelli del-

la catena con cui si cerca oggi, legandole mani e piedi, di ridurre i movimenti di questa nostra gracile e mortificata Repubblica nello spazio più limitato e inoffensivo possibile: quello — per intenderci — che autorizzi ancora a sciacquarsi la bocca di parole (libertà, democrazia, ecc). che in definitiva servono sempre. Bisogna dire piuttosto che l'episodio della « Governante » acquista rilievo, fra i tanti, perché ha stimolato Brancati a prendere la penna non per cambiare i connotati alla protagonista della sua commedia e farne un personaggio digeribile agli stomacuzzi dei nostri censori, ma per farsi interprete — in pagine che hanno l'ironia amara e tagliente delle cose sofferte — della preoccupazione e del disagio che prova oggi chiunque sia interessato allo sviluppo di una cultura libera, viva e moderna.

Di questo dobbiamo essergli riconoscenti. È un esempio, il suo, di coraggio e di indipendenza, che ha un peso e un significato non indifferenti in una società in cui — dal banco di scuola a quello d'officina, dal tavolo di ufficio a quello giornalistico — si va ogni giorno più diffondendo l'accettazione supina delle direttive dall'alto o, nel migliore dei casi, l'amore del quieto vivere, la fiacchezza morale, lo scetticismo italianissimo del « tira e campà ».

Il libro di Brancati ha il merito anche di non scagliare accuse generiche contro tutto quello che, dal '46 ad oggi, si è macchinato in segreto o si è consumato senza pudore all'aria aperta (la Venere del Botticelli!) contro la cultura e la libertà di espressione, e in particolare contro quella cinematografica e teatrale; ma di citare fatti e persone, di ricordare o rilevare per la prima volta episodi per dir così « esemplari », di offrire insomma un campionario preciso e sufficientemente impressionante della faziosità (e della stupidità, indivisibile sorella della prima) con cui la censura è tornata oggi ad agire nel nostro paese nei riguardi delle opere teatrali e cinematografiche, italiane e straniere. Ho detto « è tornata », non solo perché funzionari e impiegati incaricati di tenere gli Italiani al riparo dentro una tiepida aria di serra sembra siano i medesimi che svolsero le stesse mansioni durante il ventennio; ma perché la differenza tra la censura del periodo fascista e quella dei nostri giorni si riduce, in pratica, a una valutazione diversa dell'importanza degli obiettivi da colpire: preminenti gli obbiettivi politici e subordinati quelli religiosi e morali per la censura fascista, l'inverso per quella di oggi. Tanto per esemplificare, se la censura fascista *sconsigliava* la rappresentazione di *Otello* per motivi razziali (un negro che sposa una bianca, orrore!), quella democristiana lascia rappresentare *Otello*, ma mette i bastoni fra le ruote a chi si propone di andare in scena con il *Lazzaro* di Pirandello. D'altra parte i metodi sono gli stessi. Finché è possibile, si appone decisamente il timbro « non approvato » sulla copertina del manoscritto; quando proprio non è possibile dar di piglio a questo comodo e sbrigativo timbro, o perché si teme di affogare totalmente nel ridicolo o di suscitare uno scandalo troppo grosso, si ricorre alla via traversa: si *sconsiglia* cioè la rappresentazione dell'opera non gradita. Il che significa — autori ed attori conoscono ormai bene il senso di certe parole — che la compagnia che commettesse l'atto coraggioso o inconsciente di rappresentare l'opera *sconsigliata*, non riceverebbe più un centesimo da quella famosa commissione per le sovvenzioni, che è impunemente maneggiata dal governo attraverso il « Sottosegretario per lo spettacolo e le informazioni ». E si sa che cosa vuol dire in Italia, per una compagnia di teatro, essere tagliata fuori da ogni sovvenzione statale.

Sembrerebbe difficile ribattere alle accuse provate che Brancati ha pazientemente raccolto. Quando si taglia l'*Enrico IV* di Shakespeare, si

proibisce la rappresentazione di opere di Gide, Sartre, Cocteau, Brecht, ecc., si sconsiglia la riduzione in film della *Lupa* di Verga o della *Romana* di Moravia, che cos'altro possiamo dire se non che si sono ormai valicati — e di gran lunga — quei limiti di buon senso e di scrupolo che ogni paese civile deve pretendere da organismi tanto delicati come quello della censura preventiva e, per esso, dal proprio governo? Eppure c'è chi ha creduto di poter difendere l'assurdo e fazioso operato di questa nostra censura, ricorrendo ad argomenti che non hanno la solidità neppure di una ragnatela, come quelli che la censura esiste in tutti i paesi del mondo, perfino nella libera Inghilterra, o che si tratta di varie e singole e frammentarie decisioni di funzionari troppo zelanti o impreparati.

La realtà è che la censura preventiva — innocua nei paesi veramente liberi e democratici — è un'arma micidiale in quegli altri in cui libertà e democrazia sono una veste formale e chi detiene il potere ha la presunzione di possedere il monopolio della verità. Non valgono allora proteste di stampa, interrogazioni e interpellanze parlamentari, ordini del giorno, ecc. ecc. Decisioni singole e frammentarie di funzionari? Ma sarebbe così facile, sotto la valanga delle proteste, individuarle immediatamente e correggerle! Invece chi detiene la verità è in alto, molto in alto, colloquia coi cieli: non può sentire il clamore scomposto di noi peccatori, e prosegue perciò imperterrito per la sua strada *ad maiorem Dei gloriam*.

Dove porterà questa strada? Brancati osserva che il libro è ancora libero in Italia; «ma il cinema e il teatro sono già dentro il torchio». Lo scrittore non si chiede però per quali ragioni è riserbato al libro un trattamento di privilegio. Forse che i nostri tutori spirituali si farebbero scrupolo a far scendere anche sul libro qualche carezza da lasciare il segno se lo ritenessero necessario? No certo. Se non lo fanno, è perché il libro li interessa assai meno che non il teatro e il cinematografo. Potrà interessarli domani, quando il giro di vite sarà completo; ma, per ora, è preferibile lasciarlo circolare liberamente. Le idee fanno paura, è vero; ma esse fanno paura non per se stesse, ma in quanto possono entrare nel cervello delle «masse» e turbare l'«ordine». E le masse non leggono libri. Li leggono pochi malinconici, del resto già tarati o immunizzati contro qualsiasi veleno. Quella che preme è la salute spirituale del popolo. E perché questa sia florida gli si danno in pasto i «giornali indipendenti» e i non meno indipendenti settimanali a rotocalco. E, quanto agli spettacoli, questi li si controlla rigidamente: un vero veicolo d'infezione. Ergo: censura preventiva.

Una concezione, come si vede, rigidamente classista quella dell'Italia possidente. E bisogna dire che non fa una grinza. Ma il punto è questo: che cosa farà lo scrittore che si trova limitato nella sua libertà? È un punto che ci interessa particolarmente, perché Brancati non dà una risposta che ci convinca. Egli scrive: «Il caso dello scrittore italiano è disperato. Egli non è per la soluzione dell'Italia possidente: fra libertà e ricchezza, ricchezza. Né per quella dell'Italia disperata: fra libertà e fine della miseria, fine della miseria. Non è per queste due soluzioni, perché il giorno che ne avesse scelta una, avrebbe finito di essere uno scrittore, nel senso che noi diamo a questa parola, di uomo che alimenta con la sua operosità il vigore della cultura».

Così enunciati i dilemmi, la scelta non può essere evidentemente che quella: la libertà. Ma quale libertà? La libertà che si contrappone alla ricchezza, all'Italia possidente — e sulla quale possiamo trovarci d'accordo — non ha nulla a che vedere con la libertà che si contrappo-

ne alla fine della miseria. Questa seconda libertà non è libertà, proprio perché cova dentro di sé la miseria: è libertà formale, è privilegio: e privilegio non per il ricco soltanto, ma per lo scrittore stesso. Un privilegio naturalmente di cui lo scrittore godrà sempre in modo precario in una società siffatta. Una commedia che può far rappresentare oggi, non potrà più rappresentarla domani. Un romanzo che potrà stampare domani, gli sarà sequestrato qualche giorno dopo. Una più ampia o più ristretta sfera d'azione per lo scrittore sarà in rapporto inverso alla maggiore o minore prosperità dell'Italia possidente: quanto più questa scoppierà di salute, tanto meno sarà disposta a concedere svaghi allo scrittore e viceversa. Brancati stesso osserva che la cultura in Italia «venne sopportata fra il '45 e il '46, l'unico periodo in cui si ragionò civilmente»; ma che presto l'Italia possidente passò alla riscossa: «con pressioni prima coperte e abili, poi scoperte e brutali, la cultura venne lentamente respinta fuori della vita pubblica». Sono affermazioni che riflettono intera la realtà di questi ultimi anni: possiamo sottoscriverle. Ma perché la libertà della cultura è tornata ad essere insidiata? Per noi non può esservi che una risposta: perché quella libertà non affondava le radici in una società rinnovata nelle sue strutture, in una società sostanzialmente libera. Si tratta dunque — e ci riallacciamo alla domanda che ci ponevamo sopra: che cosa farà lo scrittore che si trova limitato nella sua libertà? — Non semplicemente difendere la libertà così come si presenta oggi nell'Italia del 1952, ma lavorare in profondo perché il contenuto di questa libertà diventi sempre più operante, vivo, concreto. Altrimenti, lavoreremo sulla sabbia e un bel giorno ci vedremo crollare addosso la casa.

Questo ho voluto dire, perché il concetto di libertà, a cui Brancati mostra di accedere, è poi il concetto che informa tutto il suo libro, limitandone — a mio parere — la risonanza stessa della polemica. Che d'altro canto — e forse sarebbe inutile aggiungerlo — mi trova consenziente dalla prima all'ultima riga.

UMBERTO OLOBARDI

CARLO MAIRONI, *Il prete, oggi.* — Id. *La Chiesa al bivio.* — VITTORIO GORRESIO, *I bracci secolari.* — Parma, Guanda, 1951.

Questi tre volumetti appartengono ad una «collana clandestina, (così detta perché a niente come a ciò che è libero e spregiudicato, il mondo odierno minaccia vita difficile, clandestina insomma»), e concernono, da vari punti di vista, la situazione del cattolicesimo, particolarmente in Italia. È molto opportuno che, con precisione di informazioni, si facciano questi esami o bilanci, in un momento che è reso importante e difficile non solo dal peso politico della Chiesa di Roma, ma anche dal ripresentarsi pressante del problema religioso in Italia e nel mondo.

Il primo volumetto, *Il prete oggi*, espone con rara finezza di scrittura, con viva sensibilità e dati precisi (l'autore è un ex sacerdote, di «esperienza propria») lo stato del sacerdote cattolico, dal suo reclutamento alla vita nei seminari, alle attività successive di predicazione, di culto, di confessionale, alla solitudine del cuore, al problema della donna, alla diminuzione delle vocazioni. Il peso e l'ottusità della chiusura istituzionalistica sono messe in tanto maggior rilievo in quanto l'A. accetta, esalta e dipinge con i toni della migliore letteratura cattolica l'alone di soprannaturalità, di «immersione in Dio» che porta seco il sacerdote. Veramente noi crediamo che si sia ormai andati più in là in questo campo, e le fondate parole del Kant circa i privilegi sacerdotali (e la risoluzione del sacerdozio nei

credenti che c'è in alcune forme di cristianesimo, per es. nel quaccherismo) segnano un passo avanti, oltre il quale il problema può esser ripreso, ma non certamente (secondo noi) nel senso che «i tabernacoli sono gli attendamenti di Dio sulla terra», ma nell'altro, che «Cristo non ha fondato templi o aperto cappelle per adorarvi il Padre» (p. 100). Sta realmente scadendo l'autorità di questo «essere misterioso ed enigmatico, che si dice depositario e dispensatore dei segreti di Dio» (p. 15), e il fatto è che, dopo un periodo in cui ci si è accorti che tutti siamo egualmente uomini e che possiamo esser vicini a Dio solo con l'esecuzione del nostro dovere accertato secondo libertà, si può cercare quell'agire che sia puro, religioso, rinnovatore della realtà, realizzante la Presenza, ma oltre il privilegio di qualsiasi istituzione. Anche se le riforme che l'A. auspica fossero realizzabili o realizzate, restando la Chiesa di Roma quel lo che è, è da tener presente (secondo noi) che questo movimento interno non può ormai, prima o poi, che incontrarsi con un movimento esterno, e solo insieme ed oltre può costituirsi quel rinnovamento religioso che, dopo le riforme sociali del primo cinquantennio del secolo, appare essere il còmpito di questo cinquantennio.

Il secondo libro, *La Chiesa al bivio*, dello stesso A., conserva il moderatismo del primo; è cioè ispirato da amore alla Chiesa, e «sente — senza presunzione alcuna — di dover ancora agire per sollecitarla a riformarsi» (p. 8). Egli non si pone il problema (che, secondo noi, può ben porsi senza astio, antipatie o altro che sia), o non se lo pone ancora, se lo stesso rapporto tra la Chiesa e Gesù Cristo sia da accettare nel senso tradizionale (là dove un altro ex ecclesiastico, Angelo Spadoni, «prete di Dio», spinge critiche più fervide), e se non si possa, nell'un termine e nell'altro, salvare ciò che è vivo da ciò che è morto, portando ciò che è vivo oltre. Egli vuole semplicemente sostenere che la Chiesa cattolica «ha dolorosamente sfigurato e compromesso attraverso un processo febbrile ed inconsulto di burocratizzazione» (p. 17) l'ideale del suo Fondatore, mantenendo la critica nell'àmbito dell'ultimo secolo. Quindi riprende, con un esame molto attento, e sempre concreto, informatissimo, e uno spirito di umanità che è uno dei pregi costanti dei due volumetti, critiche e appelli fatti altre volte (si ricordi quello di Ernesto Buonaiuti), e conduce l'esame della struttura della Chiesa, anche nei particolari dalla Curia alla periferia, mostrando l'affermarsi de «lo spirito della supremazia senza appello, della burocrazia sulla stessa vita carismatica della Chiesa» (p. 25). Da questo l'esame si volge al peso della gerarchia sulla «base», all'eccesso (questo dell'eccesso è il tema costante dell'A. che rivela così il suo moderatismo e il suo augurio di riforma dall'interno) della teologia cattolica, alla morale cattolica, al disinteresse per i problemi della giustizia, al monopolio confessionale dell'assistenza (esercitata con i mezzi di tutti, cioè dello Stato!) ecc.

Il terzo libro, *I bracci secolari*, di Vittorio Gorresio, ha altro tono e altro contenuto, e del resto può ben essere così. Gli altri due trattano la sostanza più delicata della Chiesa, e quell'attenzione appassionata, quel legame intimo che vi si sente tra l'A. e il tema, può esser garanzia, per chi teme l'irriverenza e la valutazione preconcetta, che quelle critiche, pur così ferme e calzanti, sorgono dal tronco di un amore alla continuità dell'istituzione stessa. E per chi non ha questo amore, ma unico e assoluto soltanto quello che il Bene si realizzi (cioè il valore e l'unità amore), quali che siano le istituzioni che a ciò si apprestino, quelle critiche hanno il valore prezioso di «testimonianze» da aggiun-

gere alle deduzioni che uno può trarre da una diversa impostazione religiosa, e diverso modo di intendere gli elementi fondamentali. Questo del Gorresio è un esame nitido e appoggiato ad una documentazione opportuna e non facilmente reperibile, di quello che è « il braccio secolare al quale ha fatto ricorso la Chiesa in Italia, ai giorni nostri », e che non è il partito democristiano, ma sono le A.C.L.I. per quello che riguarda il mondo del lavoro e i Comitati civici nell'àmbito specifico delle attività politiche ». Sicché il Gorresio traccia la storia dei fatti che portarono all'unità sindacale del 10 giugno 1944, quando « all'idea di appropriarsi delle spoglie fasciste proprio i cattolici non esitarono a spezzare la loro tradizione » (p. 11) di avversione all'unità sindacale, che era stata consigliata da tutti i papi (l'A. mostra — v. p. 15 e sgg. — che anche altri motivi del momento portarono i cattolici all'accettazione dell'unica C. G. I. L.), e impedita, dopo il 3 gennaio 1925, quando si discusse « dell'opportunità di unire i sindacati antifascisti per difendere meglio la libertà dei lavoratori dalle minacce del regime nascente » (p. 13). Allora la « Civiltà cattolica » citò il Vangelo, e che non si deve mettere il vino nuovo nei vecchi otri ecc., e Mussolini poté ben fare tutto quello che volle, come sappiamo, e dare tutte le botte che volle dare. Dei Comitati civici l'A. racconta la formazione, mostrando come essi non siano stati inventati dal Gedda, ma che il Gedda li ha costituiti « appropriandosi di un'idea di padre Lombardi ». « Nel momento stesso in cui padre Lombardi si accingeva a intraprendere un'azione diretta, il Papa stesso lo fermò; fu dato il passo a Gedda » (p. 66). Il quale impiegò gli strumenti apprestati ad un fine più modesto e immediato: vincere le elezioni. Il problema poi, ben grosso, di chi sia veramente responsabile dell'intervento cattolico nella politica italiana, è toccato più volte dall'A. e posto alla fine del volumetto proprio per mostrarne la gravità e la mancanza di una soluzione chiara nella situazione attuale, e *la piega inquietante* che prendono sempre più le cose: siamo rimasti nei limiti che il Concordato imponeva? (Per es. divieto a tutti gli ecclesiastici e religiosi di Italia di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico: art. 43 del Concordato). Può la Chiesa sottrarsi alla così evidente responsabilità di esser lei a muovere direttamente e attivamente i suoi bracci secolari?

Il libro, come ho detto, tratta altra materia dai primi due, e ad essa più conviene lo spirito limpido dell'A., talvolta non alieno dall'ironia. Ma quando si vede che le forze della conservazione sociale hanno saputo costituire, su 24.000 parrocchie, probabilmente 19.000 Comitati civici, non ci si può non rammaricare amaramente che non si sia trovato il modo di moltiplicare in egual numero quegli organi di convocazione periodica popolare per l'esame dei problemi, che tentati a Perugia ed altrove nella forma di C. O. S. (Centri di orientamento sociale), furono lasciati cadere, privati dell'aiuto concorde, almeno in questo, di tutte le forze rinnovatrici.

ALDO CAPITINI

The Works and Correspondence of David Ricardo edited by PIERO SRAFFA with the collaboration of M. H. DOBB, voll. I-V, Cambridge University Press, London, 1951-1952.

Ricardo non avrebbe potuto desiderare un riconoscimento così solenne e monumentale della sua opera scientifica come questo che gli proviene da una accurata, completa ed elegante riproduzione dei suoi scritti. È dovuta a Piero Sraffa, finora conosciuto come uno dei più profondi teorici dell'economia, al quale

si debbono indubbiamente alcune svolte del pensiero economico contemporaneo, e rivelatosi con questo lavoro curatore magistrale di edizioni e fine storico. Egli si è valso per alcuni punti della sua opera di M. H. Dobb. Gli economisti debbono essere grati alla Royal Economic Society di Londra e a questi studiosi di poter disporre di una edizione integrale dei lavori ricardiani editi ed inediti. La collazione dei testi appare scrupolosa fino alla meticolosità.

I primi due volumi contengono rispettivamente i « Principles » e le « Notes on Malthus's Principles ». Il primo volume si apre con una prefazione, che dà conto del modo e delle vicende in cui si è svolto il lavoro editoriale, alla quale fa seguito un'analisi metodologica e storica del contenuto delle varie edizioni dell'opera maggiore ricardiana. L'edizione dei « Principii », qui riprodotta, è la terza, corredata di numerose note contenenti le varianti dalle altre edizioni. Ad una prima scorsa di questo volume non sembra che vi sia materia per una nuova interpretazione del pensiero ricardiano. Tuttavia, da tutto l'insieme emerge con maggiore evidenza di quella che risultasse da letture di precedenti edizioni come il problema centrale del pensiero ricardiano sia sempre stato quello del valore; e questo può costituire un invito a ripensare le idee ricardiane alla luce dell'attuale orientamento scientifico. Le « Note a Malthus », per la prima volta date alla luce nel 1928 sono ora pubblicate insieme con i « Principles » di quest'ultimo, in modo da poter subito distinguere le differenze di pensiero fra i due grandi economisti su molti importanti punti teorici. Come nel primo volume, anche in questo secondo vi è una dotta introduzione dello Sraffa sulla storia della formazione di queste postille ricardiane.

Il terzo ed il quarto volume contengono un considerevole numero di opuscoli e specialmente di appunti dovuti in gran parte a Ricardo e il resto ad altri con lui in rapporto. Si tratta di cose già edite, ma qui raccolte con ordine ed illuminate da sagaci introduzioni, note ed appendici dello Sraffa. Sebbene non nuovo, perché già edito dal Silberner nella « Revue d'histoire économique et sociale », n. 3-4 dell'annata XXV^{a}, 1939, pp. 195-259, non è certamente molto noto agli studiosi il manoscritto qui pubblicato (III vol., p. 261 e ss.) contenente le « Notes on Bentham » di Ricardo, scritte nel 1810-11: è, a mio avviso, una delle cose più interessanti della raccolta. Editi per la prima volta sono invece i frammenti di scritti ricardiani contenuti nella seconda parte del quarto volume, fra i quali un articolo non finito tracciato dall'insigne economista sul finire della vita, al quale l'editore ha dato il titolo suggestivo di « Valore assoluto e Valore di scambio ». Due particolari contributi dello Sraffa debbono essere qui notati: uno (vol. III, pp. 425-434) è l'individuazione del « mercante continentale », di cui Ricardo parla nelle sue « Notes on the Bullion Report » e in altri scritti, nella persona di John Parish jr., mentre nel passato si era creduto che fosse N. M. Rothschild; e l'altro (vol. IV, pp. 413-418) riguarda « l'ingegnoso calcolatore », di cui Ricardo parla nel « Economical and Secure Currency » e nel « Plan for a National Bank », individuato in William Morgan. Salvo qualche frammento, questa seconda coppia di volumi è dedicata ai problemi monetari e bancari e vi si trovano ristampati opuscoli ormai celebrati da tutti gli storici del pensiero economico e qui resi più ricchi di significato scientifico e storico dalle chiare note introduttive o di commento dello Sraffa.

Il quinto volume, pur essendo costituito di cose già rese pubbliche, è veramente nuovo per gli economisti: contiene i discorsi tenuti al Parla-

mento e in altre occasioni da Ricardo e le risposte date da lui ad interrogatori presso comitati parlamentari incaricati dell'esame di particolari problemi economici, sociali e politici. Vi sono pure riportati tre giudizi su Ricardo come parlamentare, uno dovuto a Lord Brougham e già pubblicato nei suoi « Historical Sketches of Statesmen... » (London, 1839) e gli altri due pronunziati alla Camera dei Comuni dagli onorevoli Hume e Huskisson. Interessantissima, anche per la storia parlamentare inglese del primo Ottocento, la introduzione generale dello Sraffa; del quale debbono essere pure apprezzate le note sulla testimonianza resa da Ricardo ai comitati parlamentari intorno alla ripresa dei pagamenti in specie da parte della Banca d'Inghilterra (pp. 350-370), che costituiscono un notevole contributo alla storia monetaria inglese. Questo volume contiene fra le tavole fuori testo una bella effigie di Ricardo (ha qualcosa di antico romano), fotografata da un busto in marmo eseguito in Firenze nel 1822 nello studio dello scultore Vincenzo Bonelli.

Non si può chiudere questa recensione senza aver lodato la Cambridge University Press della signorilità tipografica impressa a questa edizione, modello di eleganza e di solidità insieme.

ALBERTO BERTOLINO

CARLO ANGELERI, *Il problema religioso del Rinascimento*. — Storia della critica e bibliografia. Introduzione di E. Garin - Firenze, Le Monnier, 1952.

EUGENIO GARIN, *L'Umanesimo italiano*. — Filosofia e vita civile nel Rinascimento - Bari, Laterza, 1952.

Non con pretese di interprete, ma con scrupolo di compilatore si presenta l'Angeleri in questa sua opera bibliografica, nella quale pone a frutto il ricchissimo materiale che, su incarico del Centro di Studi sul Rinascimento, egli venne raccogliendo per una bibliografia ragionata su questo periodo. Di essa un eccellente saggio è quella « Appendice di orientamento bibliografico » (ma più che un'appendice, nell'economia del volume), raggruppante i principali lavori di sintesi sull'argomento, in maniera organica e completa, secondo i più vari aspetti di quella civiltà e i più complessi problemi di interpretazione.

A quelle interpretazioni, alla loro storia e al loro esame critico, massime per ciò che concerne il problema religioso, è dedicata l'altra parte del volume, la più importante nelle intenzioni dell'A. Al lettore comune l'Angeleri vuol testimoniare l'interesse costante di ogni epoca per la civiltà del Rinascimento, allo studioso vuole offrire « un orientamento generale per affrontare con maggiore impegno il problema di una nuova sintesi su quel periodo ». Qui, a parer mio, il valore e i limiti dell'impervia fatica dell'Angeleri.

L'A. infatti vien seguendo passo passo le interpretazioni della Rinascita dal loro sorgere fino ai nostri giorni. A cominciare, cioè, dagli stessi umanisti, cui non mancò la coscienza di un periodo nuovo nel contrasto che per primi essi posero fra sé e il Medioevo, e poi su su, attraverso la Riforma, la Controriforma, l'Illuminismo, il Romanticismo, l'Idealismo, il Positivismo: movimenti tutti che giudicarono del Rinascimento al lume delle loro posizioni filosofiche o religiose, e ai quali non fece scrupolo, in più d'un caso, assumere atteggiamenti dichiaratamente confessionali o nazionalistici.

Dopo essersi reso ben conto di ciò, l'Angeleri, nella conclusione, per la quale, anzi, preferirebbe il titolo di « Riserve per una conclusione », riconosce che nessuna definizione può darsi di quell'epoca di « crisi dinamica e costruttiva » e insieme di armonia. Perciò egli si accosta volen-

tieri alla posizione storiografica più moderna, che ripudia sia la tesi della completa frattura fra Rinascimento e Medioevo, sia quella di un'assoluta continuità, e che vede la distinzione del Rinascimento dal Medioevo, piuttosto che in nuovi « contenuti » di cultura, in un nuovo atteggiamento mentale, in nuove forme di vita, in un nuovo senso del tempo e della storia, in un nuovo impegno scientifico. Che è, per l'appunto, la posizione del Garin, cui l'A. deve la breve introduzione al suo lavoro; e che è un mutare radicalmente i tradizionali canoni interpretativi della Rinascita. Ai quali tuttavia l' Angeleri quasi sembra restar fedele, quando sostiene che i giudizi critici sul Rinascimento, da lui così scrupolosamente esaminati, « colgono *tutti* un lato della sua realtà storica ». Perché, mentre lamenta giustamente lo stato di arretratezza delle edizioni di tanti testi e fonti di quel periodo, spera tuttavia — una volta colmata quella lacuna — in una nuova sintesi « obbiettiva » che valga a farci comprendere « con un solo sguardo che cosa fu, nel suo più schietto e profondo miracolo creativo, la civiltà del Rinascimento italiano ».

***

Fra coloro che in Italia si sono più e più seriamente adoperati a colmare la lacuna lamentata dall' Angeleri e hanno, se non altro, aperto la strada a una più concreta comprensione del moto rinascimentale, un posto assolutamente preminente — è certo — spetta a Eugenio Garin, che da circa vent'anni, ormai, vien consacrando a quel periodo il meglio delle proprie energie di filologo e di filosofo. Non a caso nel Garin si trovano vichianamente uniti questi due aspetti del « sapere », che furon propri, se pure a diverso titolo, tanto dei primi umanisti, che dei cosiddetti filosofi della natura. Onde avviene che, mentre il Garin, in ogni sua ricerca, in ogni contributo bibliografico, in ogni saggio o memoria, vi dirà sempre e solo di aver voluto semplicemente sfrondare il campo da luoghi comuni e da vieti e comodi schemi interpretativi perché più facile si aprisse la via ad un intendimento sicuro e documentato di autori o periodi, in realtà vi accorgete di trovarvi di fronte ad un lavoro già in gran parte realizzato, in uno, appunto, con quell'opera di ripulitura di carattere umilmente filologico. Il fatto è che il Garin non aspira alle grandi, comode sintesi interpretative, né ama troppo parlarne. Tanto ve lo tengono lontano il suo profondo spirito critico, la sua viva problematica, l' ineguagliabile senso della misura, una sottile finissima ironia e, soprattutto, le ragioni profonde, tutte filosofiche e perciò morali, del suo accostarsi a pensatori e problemi.

A più riprese infatti il Garin (ultima, la più recente, nell' Introduzione all'Angeleri) ebbe a dire che al Rinascimento, ai modi della sua interpretazione, noi siamo rimandati dai nostri problemi di oggi, cioè dal bisogno di « renderci conto fino in fondo delle linee orientatrici essenziali della nostra cultura ». Perché è appunto questo bisogno — chiarisce — « che ci riporta a quello che rimane un momento cruciale nella storia dell' occidente; e non solo della filosofia in senso stretto... ma di tutta la vita dell'uomo, che vide, anzi, proprio allora, mutati gli orizzonti della sua indagine più seria, onde avvenne, forse, che, proprio in quei secoli decisivi, cadesse per sempre, anche se i professionisti non se ne sono ancora resi ben conto, una veneranda forma del filosofare ». Così si esprimeva in una lucidissima conferenza di tre anni or sono. E di nuovo, oggi, nella introduzione preposta all'edizione italiana di questo volume (già apparso nel '47 in lingua tedesca) così rileva la differenza di atteggiamenti fra Medioevo e Rinascimento: « Ciò di cui si lamenta da tante parti la perdita è proprio

quello che gli umanisti vollero distrutto, e cioè la costruzione delle grandi 'cattedrali di idee', delle grandi sistemazioni logico-teologiche ». A una filosofia concepita esclusivamente in funzione teologica, si sostituiscono così « indagini concrete, definite, precise, nelle due direzioni delle scienze morali e delle scienze della natura... ». E non possiamo esimerci dal riportare anche questo passo fondamentale: « Aver permesso questo, aver visto che la logica delle umane ricerche non è necessariamente quella d'Aristotele; che la logica d'Aristotele non è parola di Dio, ma un prodotto storico; aver dato vita a mille indagini concrete; avere, soprattutto, abituato le nuove generazioni a cosiffatto modo di vedere e di pensare; avere 'umanamente' educato, potrà sembrare poco ai vagheggiatori di ben architettate costruzioni teologiche, ma a chi intenda la filosofia come consapevole indagine di guise umane, e discussione di concetti, sembrerà impagabile conquista. La quale, va aggiunto, non fu per nulla empia ed eretica... ». Ed ecco che nel Garin interprete del Rinascimento, voi trovate l'uomo del XX secolo, il moralista e filosofo « socratico ». Umanista per elezione, dunque, Garin, qualunque sia il cammino per cui egli è giunto ad incentrare le maggiori sue fatiche su quel periodo.

Senza dunque pretendere a una nuova sintesi, si vien mostrando in questo volume come, proprio attraverso gli « studia humanitatis » si andassero orientando in senso nuovo sia le meditazioni morali e civili (la storia in primo piano), sia le ricerche fisico-naturali. La filologia rappresenta dunque il primo profondo motivo di rottura col passato, in quell'umile riaccostarsi a un mondo antico che, seppure non sconosciuto al Medioevo, era restato tuttavia incapace di dire una sua parola, diversa da quella che volta a volta i grossi problemi metafisici imponevano di ritrovarvi, quasi fosse un oracolo — dice il Garin — a cui vada strappato il senso segreto di un'unica immobile Verità. E nel voler conoscere l'autentico volto degli antichi, nel riascoltare in silenzio il ritmo di un periodo, nel cogliere la suggestione di una parola, nel rievocare attraverso la riconquistata purezza di un testo la vivente sofferta umanità del suo autore, si andava maturando proprio la nuova filosofia. Che fu instaurazione di un nuovo colloquio umano, perché superamento della concezione di un universo immobile nelle rigide categorie della logica aristotelica in cui ogni moto di vita si vanifica nell'eterno essere di forme anonime; e fu anche, per questa via, ritorno a Platone, come aspirazione a « un mondo aperto, discontinuo e contradditorio, dai volti innumerevoli e cangianti, ribelle ad ogni sistemazione, a cui ci si deve avvicinare in una ricerca perenne... »; e fu conquista del senso della storia e consapevolezza del valore e del limite umani; e coscienza di sé raggiunta appunto nel 'misurarsi' con uomini e mondi che si erano espressi in modo umano e totale, in una genuinità da troppi secoli perduta. « Onde — conclude il Garin — non può né deve distinguersi nell'Umanesimo la scoperta del mondo antico e la scoperta dell'uomo, perché furono tutt'uno; perché scoprir l'antico come tale fu commisurare sé ad esso, e staccarsene, e porsi in rapporto con esso. Significò tempo e memoria, e senso della creazione umana e della responsabilità ».

Dal Petrarca e dal Salutati, attraverso grandi e minori, meno noti e dispersi, si muove l'analisi del Garin, che, dopo le origini dell'Umanesimo, vien esaminando la vita civile, il platonismo e l'aristotelismo, la filosofia dell'amore e le indagini naturali, la logica, la retorica e la morale, e si conclude nelle magistrali pagine su Bruno e su Campanella, a chiarimento di quella che fu l'impostazione del volume. Cioè la necessità di mostrare, come diversa-

mente da certe interpretazioni storiografiche che vollero vedere nel più maturo Rinascimento delle « grandi sintesi » affatto staccate dal filologismo dell'Umanesimo, proprio quelle conquiste filologiche e filosofiche insieme operarono un mutamento radicale dei temi e delle prospettive intorno a cui si mossero i pensatori più sistematici, mentre offrirono spunto ai nuovi metodi di ricerca scientifica. Col che il Garin chiarisce in gran parte anche il problema dei rapporti fra Umanesimo e Rinascimento.

MARCELLO TRENTANOVE

DOMENICO DI GIOVANNI DETTO IL BURCHIELLO, *Sonetti inediti* raccolti da Michele Messina. — Firenze, Leo S. Olschki, Editore, 1952.

La capricciosa figura del Burchiello, che il Lasca, fra il serio e la burla, voleva terzo accanto a Dante e a Petrarca, torna ad accendere la fantasia degli studiosi. Ecco, intanto, nella « Biblioteca dell' 'Archivum Romanicum' », una cinquantina di sonetti, quasi tutti inediti, che Michele Messina (il quale sta preparando l'edizione critica del Burchiello) ha tratto da vari codici magliabechiani, marciani, ambrosiani, trivulziani, laurenziani, riccardiani, vaticani, ecc.

I sonetti sono ordinati in due parti: i certi, o di dubbia autenticità, e quelli di corrispondenti, di andatura burchiellesca, di varia attribuizione. Bisogna dire che, anche fra i primi, l'editore è costretto a procedere cautamente: su quarantasette, solo una diecina sembrano sicuramente del Burchiello; altri sei sono probabilmente di lui; i rimanenti di incerta attribuizione. Ancora più vaga è la paternità dei sonetti della seconda parte.

Né poteva essere altrimenti: si sa infatti che i modi burchielleschi furono consueti ad una vasta cerchia di poeti popolari o popolareggianti, e che ricercare l'autore dei singoli componimenti è opera pressoché disperata, certo avventurarsi su un terreno quanti altri mai impervio e rischioso. Gran lode merita perciò il Messina, e l'augurio di cogliere dei risultati positivi nei limiti concessigli (col vantaggio che ne verrà agli studi linguistici, e a quelli relativi alla letteratura popolare del Rinascimento). Ma già qui il Messina mostra di essere agguerrito ricercatore, e consapevole delle difficoltà che incontra: e dovrebbe essere raccolto il suo appello a più approfondite discussioni sul linguaggio popolare fiorentino del '400. In realtà, lavori di tal genere presuppongono tutta una serie di indagini sui documenti del tempo, e non sarebbe male che uno scelto manipolo di giovani procedesse a una sistematica esplorazione dell'immenso materiale tuttora giacente nelle biblioteche e negli archivi. Uomini e cose, voci e avvenimenti che ebbero il più delle volte notorietà soltanto locale e che non si diffusero oltre il giro di qualche decennio, riceverebbero così luce e colore, e i dubbi filologici potrebbero agilmente risolversi su una base storica più vasta e nutrita.

In tal senso la nota introduttiva del Messina, che vuol essere soltanto uno schema dei problemi da approfondire per la compiuta intelligenza del Burchiello, è sommamente indicativa. Poche le notizie biografiche, confusa la tradizione manoscritta, oscuri spesso l'origine e i motivi della poesia burchiellesca. Insomma c'è da mettersi le mani nei capelli, ed è già molto che il Messina abbia potuto individuare le rime dell'Orcagna.

Che dire poi dei sonetti pubblicati? Alcuni direi certamente del Burchiello, per il loro estro e la loro movenza; su altri i dubbi dell'editore sono giustificatissimi. Ma bisognerà riparlarne in occasione dell'edizione critica dell'opera complessiva.

Va aggiunto che il libro si adorna,

fra l'altro, della riproduzione di un disegno inedito che Evelyn Sandberg Vavalà attribuisce al Pollaiolo.

GIOVANNI GRAZZINI

Le più belle novelle dell'Ottocento. — Roma, Casini, 1951.

Questo libro, che in 1280 dense pagine raduna ottanta novelle e racconti di scrittori europei dell'Ottocento, va anzitutto segnalato per la ottima veste tipografica: nitida stampa, bella carta e specialmente moltissime e gustosissime illustrazioni. Ricavate da quadri, disegni, stampe, libri dell'epoca, queste incisioni sono distribuite nel volume per illustrare non le singole opere, ma l'atmosfera, il tono culturale e morale, l'inclinazione del gusto (s'intende, anche del cattivo gusto) in cui quelle opere germogliarono; e assolvono il loro compito documentario e insieme evocativo in modo non meno divertente che efficace, spesso equivalendo — se non addirittura superando nell'immediatezza didascalica — a diffusi commenti critici e a informazioni di storia letteraria: si osservi infatti come esse aiutano ad avvertire le differenziazioni nazionali del gusto, fondamentalmente unitario, di un dato periodo, e come caratterizzano le profonde diversità di stile delle successive generazioni letterarie. Proprio per ciò ci rammarichiamo che il curatore della raccolta, così come ha messo in fondo al volume un utile indice biografico degli autori, non abbia anche aggiunto un indice degli illustratori, corredato dalle indicazioni più strettamente indispensabili: bastavano poche pagine, e i lettori avrebbero appagato curiosità spesso pungenti e difficili da soddisfare.

Mario Bonfantini ha ideato, diretto, ordinato l'opera; e se il titolo «Le più belle novelle dell'Ottocento» può parere ambizioso a chi conosca la quantità e la qualità della produzione novellistica del secolo scorso, il Bonfantini spiega di non aver aspirato all'impossibile compito di dare *tutto* il meglio, ma a quello, più modesto, di additarne gli aspetti più caratteristici e originali: «i differenti *tipi* di novelle e racconti che vi si possono distinguere, gli autori *esemplari*, gli inventori autentici di modelli che furono poi infinite volte ripetuti». In questa limitazione il libro trova il suo maggior pregio culturale: quali che siano le lacune che ogni esperienza di lettore potrà riscontrarvi, occorre riconoscere ch'esso assolve il compito di offrire «un panorama di linee abbastanza snelle e salienti» di uno dei più fertili campi della letteratura ottocentesca: un panorama prospetticamente ordinato, in cui le personalità dei singoli scrittori (tranne qualche eccezione, Cechov fra queste) trovano le loro esatte proporzioni: o le ritrovano, come accade per alcuni meno noti o indebitamente trascurati, che per molti lettori avranno un acuto gusto di novità: Bierce e Crane fra gli americani, Beerbohm e Saki fra gli inglesi, Liliencron fra i tedeschi, De Nerval e il *duo* Erckman-Chatrian tra i francesi. Piccole o grandi scoperte, che sono un altro dei pregi, e dei piaceri, del libro. Peccato che in esse il Bonfantini si sia un poco compiaciuto, eccedendo: e dove di un Cechov dà una smilza novella, del De Nerval due lunghi racconti, uno dei quali, lo stupendo «Silvia», fa apparire maggiormente superfluo l'altro, «La mano incantata».

Questo delle proporzioni, delle misure era il problema più difficile; e forse si sarebbe dovuto ricorrere e attenersi scrupolosamente al criterio semplicistico di assegnare ad ogni scrittore un solo pezzo: persuasi preventivamente antologista e lettori che quell'unico pezzo poteva soltanto alludere alle svariate possibilità e direzioni di un genio poetico. In tal modo l'autore della raccolta avrebbe resistito meglio di quanto non faccia

a certe predilezioni del suo gusto e della sua cultura; e specialmente, dovendo ridurre la scelta all'unità, avrebbe sentito più imperioso il bisogno di cogliere l'espressione più approssimata del mondo poetico dello scrittore, anche a costo di rinunciare al nuovo, al meno divulgato. Il difficile coraggio del luogo comune è necessario ad ogni forma di critica; sta di fatto che una rilettura, fosse pure l'ennesima, di *Boule de Suif*, direbbe, di Maupassant, assai più delle tre novelline caratteristiche che qui lo rappresentano.

E forse, con quel criterio dell'unicità, si sarebbero anche impedite certe esclusioni e dimenticanze che sorprendono un poco. Chi può rievocare bei racconti dell'Ottocento, senza che la memoria gli riporti, tra i primi, anche nomi di scrittori che qui non ci sono: Mörike, Stifter, Andersen, Stevenson? E fra i narratori italiani (ad essi il Bonfantini attribuisce «un senso di umanità schietto e diritto, il sommesso e patetico tono di una meditazione sentimentale profondamente maturata»), fra gli italiani — che sono pochi e non hanno, all'infuori di Verga, la statura di molti francesi, di alcuni inglesi e tedeschi — perché non appare il Nievo col «Varmo» (non più lungo, da solo, delle due novelle nervaliane messe insieme), né l'Abba (visto che il rigore del «genere» non impedisce al Bonfantini di isolare un brano dei *Ricordi* del D'Azeglio), né De Roberto, né Dossi, né Faldella? Per essi, almeno per qualcuno di essi, avremmo rinunciato, semmai, al lungo e mediocre racconto di Calandra e alla novelletta fuciniana.

Ma non possiamo ora allargare il discorso a discutere punto per punto la scelta compiuta per ciascuno scrittore nel complesso dell'opera sua. *Limitiamoci a questi appunti, a queste* delusioni, a cui ogni lettore aggiungerà o toglierà: senza peraltro che il valore culturale dell'opera e la sua ricchezza e dilettosità ne siano profondamente intaccate.

FILIPPO ZAMPIERI

BRUNO CICOGNANI, *Viaggio nella vita.* — Firenze, Vallecchi, 1952.

Di Bruno Cicognani, molti anni fa, avevo comprato per caso, attratto dal titolo, «L'età favolosa», senza tuttavia avere il coraggio d'aprirlo. Eravamo nell'epoca dei romanzi fiume e, del tutto inesperto di cose letterarie, includevo tra questi anche il grosso volume. Non ricordo quanto tempo dopo, ricordo solo un pomeriggio estivo in cui presi a leggerlo. Di colpo tutte le prevenzioni caddero. A parte ogni valutazione critica, una cosa era certa di quelle pagine: la freschezza, l'arguta vivacità, e quel non so che di scintillante e sereno insieme, che si prova tra mezzo un festevole spettacolo di natura. Da quel tempo sono trascorsi anni ed esperienze, del tutto mutate abitudini e predilezioni, ma il nome del Cicognani è rimasto a gradito segno d'una intenzione e d'uno stile, che nei momenti di stanchezza dona riposo e conforto: rara evenienza in un clima letterario saturo di torbidi lirismi, di situazioni estreme e ricercate.

Intendo, naturalmente, soprattutto il Cicognani favolista, autobiografico. Anche questo «Viaggio nella vita» è un volume di memorie, degli anni lieti della giovinezza, e di quelli più dolorosi di una virilità tentata dalla malattia. Da tal punto di vista, il viaggio può distinguersi in due tappe separate, sia nell'impegno descrittivo che morale, diverse anche nella valutazione critica. Un elemento tuttavia le accomuna, ed è il senso inestinguibile d'umanità, che circola in ogni pagina, talora roso dal motivo letterario, altre volte deviato da qualche richiamo romantico, ma alla fine sempre emergente dal contrasto, dal-

la « contraddizione » (parola cara al Cicognani, il quale però, in fondo, è molto più lineare e coerente di quanto si giudichi) della nostra natura; umanità, ed in questo concordiamo perfettamente con lui, che non si acquista sui libri, ma nel contatto diretto con la vita, nell' esperienza sofferta e superata, nel libero giuoco delle forze naturali. Ed a questo punto bisogna subito stabilire come la Natura che il Cicognani descrive sia la più semplice e diretta, conciliante e serena: madre sempre anche quando appare matrigna. Chi pertanto cercasse nel libro gli esempi di un naturismo mistico o filosofico, ne rimarrebbe fortemente deluso. Le farfalle, una famiglia di chiocciole valgono per se stesse; e come tali bastano a fornire una trama lirica che — nel concerto delle cose create in bellezza — supera la loro biologica entità. In definitiva, quella del Cicognani, è una natura in cui il mirabile supera il misterioso.

Dar la trama non si può. Non si riassume una storia di ricordi. Né, del resto, servirebbe a gran cosa. Quello che, nel volume, interessa ed attrae non sono la vicenda d'un tamburello od il trasloco d'una libreria, ma il tessuto che li sostiene, vero inno alla vita come armonia d' intuizione e di massaggi, di ginnastica e di cultura; senza, da una parte, il dispregio dell' ingegno, e dall' altra la retorica del sensuale o del grigio o del distaccato; senza, vale a dire, nessuna di quelle posizioni intellettualistiche, grate alla consuetudine letteraria moderna. Valga un esempio per tutti. Da quando ha rivelato le sue qualità di ferocia e di mollezza, il gatto è sempre stato un argomento di belle lettere, da Straparola ad Hoffmann, da Tieck a Raiberti, per non ricordare la predilezione di Baudelaire. Anche il Cicognani ne scrive, iniziando con l'abituale protesta d' indipendenza e di egoismo, a metà strada fra una scientifica ed una divertita curiosità. Ma subito dopo il tono si rende amico, la ricerca viene effettuata sui caratteri meno scontrosi, il gatto si trasforma in una creatura sensibile e famigliare.

Effetto, può darsi, dell'egual barba fluente, ma quà e là leggendo io m' immaginavo Carducci; un Carducci sportivo in luogo di bevitore, e credente invece che dubbioso; ma dotato dell'egual vigoria fisica, dell'eguale sanità letteraria (il richiamo a Montereggi, p. 208, non l'analogo di « Nonna Maria »?). Non per nulla le prime parole recano l'epigrafe dantesca: « Incipit vita nova »; senso di rinnovamento ad ogni pagina che si raccoglie in volume, ignoto questo, oggi, anche ai nostri narratori di razza (cfr. Moravia), sulla linea stessa di quegli antichi, i quali giudicavano la fatica del creare egualmente nobile quanto la stessa creazione. In definitiva, è per questa continua aderenza alla vita che la « contraddizione », appena emersa, si placa, o meglio si fa esteriore, tra gli angoli ombrosi delle cose, mentre l' intimo dello spirito continua a fluire secondo una riva limpida e feconda. Allora anche una bambola premuta contro la finestra, o l'amicizia di un merlo, possono dare il senso lieto della varietà, il godimento del tempo, e l'avventura nelle piccole cose valere quella nel gran mondo, alla Stevenson. Né ho fatto il nome a caso. Le parole con le quali il Cicognani trasfigura l'oggetto, sono le stesse usate dallo Schwob per definire l'arte del primo: realismo irreale, « realtà irreale: una realtà che già non è più se non il presagio, l'aspettativa di un'altra: onde il poetico di questo momento » (p. 95).

Non che sia tutta luce. Nella prima parte del volume si fa strada, accanto alla esaltazione, il rimpianto della vita, proprio dell'uomo che inizia il viaggio di ritorno, e più ama le cose che lo videro vivere delle « formule aride » che lo trattennero alle soglie della conoscenza e del-

l'azione. Ma le « formule aride » dell'età matura sono diverse da quelle della giovinezza, e da ciò una falsificazione di concetti che talora muta la compiacenza in insoddisfazione, e da ciò anche un sottofondo di pessimismo che ben ricorda l'autore della « Velia ». Egualmente turba una certa patina tardo-romantica (evidente specie negli episodi di metà volume), che svela un Cicognani decisamente sentimentale, e — contro le sue abitudini — monotono, alla De Amicis più che alla Carducci, per rifarci al primitivo paragone.

Qui veramente mancano la vivacità del « Figurinaio », la complessità narrativa de « La Velia », e non sovvengono la leggerezza e l'interesse dei capitoli iniziali. L'intonazione, staccata dal soggetto, rimane a mezz'aria, tra una pagina d'inadeguato lirismo ed un richiamo classico non sempre opportuno. Il bozzetto, l'annotazione diaristica hanno dei limiti nel loro stesso genere. La dolcezza dei ricordi fa non di rado velo alla loro profondità, e, nel tentativo di sorprenderla, lo stile muta il vivace in aggraziato, come un fanciullo che dapprima interessi con la sua voce ed i suoi gesti, ma finisca per disturbare. Per fortuna, nel Cicognani, ciò avviene per breve tratto. Qualcosa precipita a rianimare la vicenda, ad acuire i motivi nella stessa maniera del dolore, ed è la malattia. Il dramma, che è logica d'estremi, spazza via d'un colpo l'inutile ed il provvisorio. La vita integrale, con tutte le sue esigenze, riprende, incessante e vigorosa; la vita che definitivamente s'afferma, dopo un pauroso sbandamento, come atto d'amore.

La malattia nuda l'artista e rivela l'uomo, e per questo il suo interesse trascende il dato biografico. Pregi e difetti sono resi più evidenti, essenziali; così, nel Cicognani, insieme la virilità dell'animo e l'ostinatezza, o — se vogliamo — la caparbietà. Lo stesso può dirsi, almeno in parte, per le qualità letterarie. Uno scrittore debole e posticcio s'affermerà facilmente nell'idillio, per cadere appena s'affaccia la tragedia; tanto più se questa lo investe da vicino, e cerca il suo mondo d'espressione nella memoria dei fatti e dei pensieri. Il Cicognani ne trae invece un affinamento di stile ed una nuova vigoria d'immagini. La malattia lo reca ad una « illuminazione pura dell'intelletto » (p. 217; « clairvoyantes douceurs » li chiama Proust) che a sua volta gli fa ritrovare Dio, lo dispone ad una comprensione più generosa dei simili, non lo distoglie anzi lo avvicina alle figure d'arte. E si badi che la maniera di svolgere l'argomento è quanto mai difficile e pericolosa. Presentare il banale come letterario, dare all'atto minuto e talora ridicolo un valore narrativo, è come navigare in un bassofondo di scogli. Confesso che ad ogni minuto temevo una secca, temevo la stonatura del particolare inutile, della parola vernacola, della frase fatta. Ed a fine volume ho tratto un respiro di sollievo. Le secche della banalità erano state tutte evitate, anche a proposito di termini come lo « sventare », per cui, non essendo Dante, si poteva facilmente cadere nel Guadagnoli.

Avendone spazio converrebbe approfondire l'analisi. V'è un tale tessuto di umane verità (perché sincere, immediate, non contraffatte dal successivo ripensamento letterario) che ogni annotazione diviene persuasiva: l'intransigenza del dolore, l'estenuata indifferenza alla morte, la confessione (curialesca) d'una vana semiscienza, la malinconia d'una solitudine malata, soprattutto la fuga del dubbio di fronte alle verità elementari della vita, alla evidenza ed al conforto di Dio. Altro argomento d'indagine potrebbe essere l'efficacia di certi paragoni, diciamo così, sintomatologici.

Ragioni d'equilibrio costringono invece ad accennare i difetti. Evitate le secche della banalità, il Cicognani ha invece talora incappato in quelle della dialettica, la parola non sostenendo l'altezza del pensiero, e tuttavia rendendo necessaria la ricerca d'una espressione adeguata. Anche le digressioni sono troppo frequenti e non sempre opportune, come a colmare un vuoto di pagine. La medicina — in qualità di scienza — v'è un po' trattata con leggerezza mista di presunzione, anche se di molti giudizi un medico intelligente avrebbe più da essergli grato che da dolersi. Ma sono difetti staccati, meno delle pagine migliori che delle note a margine.

Nelle prime l'arte del Cicognani si presenta, ancor più che definita, esemplare. Rivela uno scrittore di altra generazione dalla nostra, più impegnativa, e soprattutto più seria.

ARNALDO CHERUBINI

GIOVANNI PIRELLI, *L'altro elemento*. — Torino, Einaudi 1952.

Un uomo giovane, un ingegnere addetto a una imprecisabile azienda, è giunto, in vacanza, al mare e appena disceso da un treno gremito, affocato e fetido, si è gettato con esultanza fra le onde, sfidando il mar grosso e i prudenti consigli degli amici e dei parenti. Presto egli s'avvede d'aver giocato una brutta carta e di essere sopraffatto dalla furia del mare e dalle insospettate correnti. I suoi cenni d'invocazione sono creduti gesti di bravura, saluti scherzosi e, come tali, contraccambiati. Le sue grida si spengono nel fragore dei marosi. Amici e parenti se ne vanno a colazione « per non far tardi », ignari d'avergli dato addio per sempre. Egli lotta disperatamente, ma invano. Nel suo cervello passano al vaglio tutte le ipotesi, il cuore si attacca a tutte le speranze e la mente lucidissima, avvertendone l'assurdità, giudica sé, gli uomini e gli avvenimenti con spietata freddezza. In quella luce d'agonia i pochi personaggi importanti della sua vita (se stesso, una zia che gli tien luogo di madre, la quasi fidanzata, il capo-ufficio, una amante, i casiddetti amici) gli appaiono quali sono: stolti o egoisti. Solitudine senza speranza nella quale egli seguita a lottare spinto da un irrecusabile istinto. Ma la morte gli è già sopra con le sue allucinazioni e i suoi vaneggiamenti ed egli non sa più se questo suo vaneggiare sia di vivo o di morto. L'ultimo pensiero è ancora un pensiero di salvezza, ma è l'ultimo.

Questo, in succinto, è il contenuto del lungo e originale racconto del Pirelli. Più che racconto, soliloquio di un uomo che sta per affogare, esame di coscienza di chi s'avvia alla morte trascinatovi dall'incontenibile sete d'un « altro elemento » purificatore, dalla propria spavalderia, dall'imprevidenza e dall'egoismo dei suoi simili. Sospeso fra il racconto d'immaginazione e l'allegoria, questo lungo monologo non ha le facili inverosimiglianze del primo e la premeditata elaborazione dell'altra, ma scorre facile, credibile con la lucida secchezza d'una cronaca che, quasi all'insaputa dell'autore, acquista l'importanza di un documento. La disperazione del naufrago mette a nudo un tipo, un clima psicologico, confessa un'ansia di liberazione e un coraggio impari alla lotta, una sete d'amore e di comprensione presto isterilita da un'innata sfiducia e dall'indifferenza del prossimo. Solitudine disincantata e amara d'un'età troppo intelligente e provata per consentirsi abbandoni romantici, slanci di entusiasmo, fedi e passioni tenaci. Ma avrebbe torto chi la credesse interamente sradicata dai sentimenti che dànno vigore e luce alla vita. Quel morituro può amaramente constatare il fallimento della sua vita, l'egoismo

animale che lega sé a un'amante e questa a lui, lo scarso impegno d'una relazione onesta, la precarietà del suo lavoro professionale, che altri potrà indifferentemente continuare, lui morto, la stizzosa ambizione pedagogica che sta dietro l'affetto, pur sincero, della zia, la labilità dei legami con gli amici e i colleghi; ma dietro questo disgusto è una mal celata nostalgia di ciò che potrebbero essere, lui e gli altri, se l'egoismo, l'incomprensione, l'indifferenza non facessero così opaca e sorda la sua vita e l'altrui. Sono moti d'amore, amari pentimenti, sprazzi d'illusioni, subito spenti dall'esperta intelligenza e dalla prepotenza dell'*altro elemento*.

Quando anche la figura di una giovane quasi amata scompare dalla riva insieme alle altre « ebbi — egli dice — il mio momento romantico e dissi forte; 'Addio, Luisa'..... e stavo per aggiungere 'Amor mio'; ma il mio momento romantico era bell'e finito, Luisa non era il mio amore, non lo era mai stato, non avevo nessun amore, io ». Il caldo ricordo di Magda, l'amante, si insinua nella fredda agonia; gli sollecita immagini d'un sicuro piacere, ma subito le scaccia: « È mai possibile che io abbia trascorso ore e ore, da tre anni quasi ogni giorno, le ore migliori della vita, dopo la schiavitù della giornata in ufficio, che le abbia trascorse con quella femmina, che alla notizia della mia morte dirà: 'se avessimo fatto quello che io gli avevo proposto', e poi subito penserà al successore? Stupidi schiavi si è nella vita, schiavi di cose che da un momento all'altro possono non contare più niente, come io non conto niente per Magda, perché non le servo più, e lei non conta più niente per me, perché non potrò più possederla ». Il puntiglioso affetto della zia, zittella dalla vita mancata, è stato all'origine di innumerevoli e stupidi litigi: « Maledizione! — egli pensa — perché si deve sempre litigare, quando si potrebbe vivere insieme in buona pace, rispettando l'uno la libertà dell'altro? ».

Uno sbaglio tutta la sua vita e che avrebbe potuto, forse, non esser tale: « Uno che si fosse invece posto il problema: che cosa c'è nella vita che sia realmente importante, che cosa cambierà quando io non ci sarò più, quale segno avrò lasciato del mio passaggio, del mio faticare, del mio affannarmi; uno che da vivo si fosse posto queste domande, potrebbe vivere diverso? ». Egli prova a immaginarsi questa vita mutata, ma vi ritrova nuovi errori: « No, no devo fare il ragionamento daccapo, diverso: c'è uno sbaglio alla base di tutto, c'è qualcosa di fondamentale che non va... ».

La coscienza di questo « qualcosa che non va » e lo scontento che ne deriva riscattano la superficiale apatia del protagonista, lo affratellano ai migliori che « cercano soffrendo ».

Ma il pregio e l'interesse del racconto non sono soltanto in questo intelligente « moraleggiare » d'un uomo che sta annegando. Ciò che lo fa credibile e patetico è l'arte con la quale lo scrittore lo innesta alle sensazioni, alla fatica, agli abbandoni e alle speranze di quegli istanti tragici, e l'evidenza ossessionale di quella lotta con l'altro elemento, che alla spensierata fiducia dell'uomo oppone la sua fragorosa e mortale potenza. Quaranta pagine felici con le quali un giovane scrittore inizia seriamente la sua strada.

CORRADO TUMIATI

ENZO MAZZA, *Poesie*. — Firenze, Le Monnier, 1951.

Questa raccolta di poesie comprende lavori che vanno dal 1948 al 1951. L'autore è al suo primo libro e quindi la scelta — a giudicare dall'esiguo numero dei componimenti — deve essere stata rigorosa. Ciò testimonia, fin da principio, della pre-

senza di un sentimento di responsabilità che, in un periodo come il nostro addirittura inflazionistico in fatto di pubblicazioni poetiche, ispira subito fiducia e speranza.

Si può parlare, qui, di un'opera assolutamente distaccata dall'atmosfera consueta della nostra letteratura lirica del dopoguerra? Non oseremmo dirlo. Il mondo poetico di Enzo Mazza non ci trasporta in ambienti spirituali nuovi: i temi su cui indugia la sua delicatissima fantasia sono abbastanza conosciuti fin dai tempi di Montale e da quelli della lirica ermetica. Allo stesso modo non si può dire che qui si affermi una nuova e incisiva concezione lirica della natura e dell'esistenza: restiamo ancora nel clima delle «rêvéries», dove l'aura dell'ultimo romanticismo fa sentire il suo profumo e, in parte, il suo peso. Ci troviamo, dunque, ai limiti di due lezioni poetiche, approfondite e raffinate: la lezione ermetica e quella del realismo sempre vivo nella lirica italiana contemporanea, da Campana fino ai giovanissimi.

Ma è appunto in questo limite, in questo suo giocare col sentimento e con le immagini sul filo di rasoio di una tecnica attenta e precisa, che Enzo Mazza, pur mantenendosi entro i confini di un costume letterario ormai ben definito, riesce — e non è cosa facile — a toccare l'immediatezza di trascrizione degli affetti, senza ricorrere a formulette di scuola, senza lasciarsi suggestionare dalla facile magìa di certe sintassi a sfondo rivoluzionario. Ascoltate: «Sono sul punto di lasciarti: penso / ai falò consumati in questa stanza, / l'ebbrezza come alterno flusso, / meno visibile e più intensa, da lontani / anni a quest'oggi...». Ritmo, questo, come si vede chiaramente, sostenutissimo, nobile di movenze, sincero ed efficace. L'immagine vi si snoda con elegante libertà, vi si effonde lentamente senza urti, né sussulti, né violenze cromatiche. Anche certe similitudini si sganciano da ogni pesantezza sensibile per trasformarsi in fragili, sottili evocazioni di sentimento: «Romito come una stagione chiusa / nello spazio d'un borgo, agiti all'orlo / del marciapiede il fazzoletto...». Le cose sono qui decisamente, facilmente, chiaramente trasferite su un piano di cristallina purezza mnemonica, dove è presente sempre quel minimo di distacco che permette al discorso lirico di acquistare una sua originale prospettiva, di individuarsi con sicurezza nel gioco, spesso ingannevole, dei piani affollati dal sentimento e spesso stravolti dall'immaginazione.

In Enzo Mazza, appunto, l'equilibrio fra immagine e pretesto affettivo è molto spesso, e con mezzi elementari, raggiunto, e con ciò è toccata la pura sorgente della commozione lirica. Senza indugi, senza riserve e soprattutto senza eccessive reminiscenze (ve ne sono alcune, ma appena accennate: Valéry, Montale e perfino Cardarelli e perfino, in certe modulazioni, Gozzano), questa poesia testimonia di una sua sincera urgenza e legittimità. D'altro canto non ci sembra un vicolo chiuso: anzi appare come una strada bene imbroccata, come un bersaglio ben precisato all'arco dell'orizzonte. Enzo Mazza sa ciò che vuole. E lo dimostra con questo libro. Siamo certi che i nostri auguri non cadranno nel vuoto e che dovremo, forse fra non molto, incontrarci ancora con questo giovane poeta per un più lungo e impegnativo discorso.

RAOUL DIDDI

ALFRED EINSTEIN, *La Musica nel periodo romantico*. — Firenze, Sansoni, 1952.
— — *Mozart*. — Milano, Ricordi, 1952.

Credo che *La musica nel periodo romantico* sia l'ultimo libro pubblicato dal compianto Alfred Einstein pri-

ma della sua morte avvenuta recentemente in America del Nord dove si era ritirato da anni esule volontario. Anche se il volume non raggiunge l'importanza di altri suoi, si tratta sempre di un lavoro di grande interesse, e soprattutto di grande utilità, data la succosa sintesi fatta dall'autore di un intero periodo, assai vasto e ricco di produzione musicale, come il romanticismo nel secolo scorso. Si può anzi ritenere che il periodo culminante fino ad oggi nella storia della musica, che è storia poi relativamente non lunga in paragone a quella delle altre arti, sia stato il periodo romantico dell'Ottocento. Per compiere una così rapida corsa a traverso così vasto e ricco campo, senza incorrere in omissioni gravi, ci voleva una conoscenza tutt'altro che superficiale e dilettantesca dell'enorme quantità di materia portata in discussione. Einstein ha fatto questa corsa da par suo; noi stessi musicisti militanti dobbiamo a lui qualche interessante rivelazione, specialmente quando si tratti di apprezzamenti sopra opere minori dei più grandi musicisti a cui è legata la nostra vita per sempre, come Beethoven, Schubert, Haydn, Schuman ecc. È di grande interesse leggere quel che Einstein scrive per esempio, su certe opere musicali di Mendelssohn, che tra noi non si conoscono affatto, cominciando da quella *Notte di Walpurgis*, composta su poesia di Goethe, e che Einstein chiama assai propriamente « oratorio profano ». Lo stesso Goethe scriveva a Mendelssohn a proposito di questa poesia, una lettera che è citata per intero nel volume di E. e dalla quale escono strane luci su certi atteggiamenti più o meno anti-romantici, cioè di rivolta contro il cristianesimo, che in Goethe non sorprendono, ma che sono stranamente condivisi dal musicista Mendelssohn, in contrapposizione con gli oratori sacri sia del contemporaneo Schumann, come dei grandi classici del passato, Bach, Schütz, Haendel, Haydn. Trattandosi di storia del romanticismo musicale, naturalmente il più grande spazio è dato alla Germania, e non all'Italia; pure l'ammirazione incondizionata calda sincera che l'Autore dichiara per il grandissimo Verdi, soprattutto per le sue ultime opere, dal *Requiem* in poi, è per noi commovente. Molte simpatie, anche un po' paradossalmente sottolineate di Einstein, e preferenze, e prese di posizione, io condivido in pieno; prima fra tutte la simpatia amorosa per il grandissimo Schubert. A proposito del quale, mi son trovato finalmente espressa senza ambagi un'opinione che da sempre credevo soltanto mia, e che riguarda la solita ingiustizia degli uomini, che mentre han sempre messo in grande rilievo la infelicità di Beethoven, non hanno mai pensato a quella, ben maggiore, di Schubert, e Einstein lo sottolinea con grande chiarezza. Beethoven non fu mai realmente povero, Schubert visse e morì nella più estrema indigenza!

Informazioni preziose su figure minori di romantici come Spohr, Lorzing, Marschner, nomi che a moltissimi italiani suonano quasi ignoti, meritano la nostra riconoscenza. Insomma, questo è come un grande chiaro sereno discorso di chi ha approfondito e assimilato una larga materia, e non cita guardando, ma si muove in questa materia come nel suo stesso elemento, e dalla conoscenza dei fatti e delle opere, sale alla disamina di esse con libertà e acutezza di giudizio. Un bel libro, un libro utile, che può esser letto anche da chi non ha conoscenze tecniche di musica, perché la citazione d'ordine tecnico, alla critica vera e superiore non serve più; basta aver idee chiare, ed Einstein le aveva sul serio. La traduzione italiana dovuta alla signora Adele Bartalini mi è sembrata molto buona.

VITTORIO GUI

* * *

Il *Mozart* di Alfred Einstein non esce dal solco della critica mozartiana inglese: quella — tanto per intenderci — che giustamente il Mila nei suoi brillanti *Saggi mozartiani* ha definito ancorata al « più prosaico e terreno buon senso ». Critica cioè lontana dai voli interpretativi che sul continente, da Hoffmann e Kierkegaard a oggi, sono stati di moda; e volta quindi a liberare la personalità del musicista da ogni ingiustificato alone. Così all' Einstein è estranea, altrettanto che ai suoi colleghi britannici, la preoccupazione di scoprire l'effettiva esistenza di elementi sottintesi nella musica di Mozart. Tuttavia, pur non interessandosi al demonismo, al romanticismo, al simbolismo mozartiano, l'Autore non si mostra — in più di una occasione — sicuro di sé e ben ancorato ad una posizione di negazione. « Mozart stesso nel suo catalogo — scrive a proposito del *Don Giovanni* — chiamò semplice il suo lavoro 'Opera buffa in due atti'. A noi, storicamente parlando, il *Don Giovanni* non presenta alcun problema: si tratta di un' Opera buffa con parti serie (ad esempio quelle di Donna Anna e Don Ottavio) e parti buffe. Ma dobbiamo ammettere che un giudizio da un punto di vista storico non è sufficiente per un lavoro del genere. Per quale ragione, però, dovremmo continuare a tormentarci per trovare una soluzione esauriente al problema? Trattandosi di un materiale come questo in cui, come nel *Faust*, vengono coinvolte forze oscure, primitive e demoniache, l'analisi non potrà essere mai completa. È un lavoro 'sui generis', incomparabile ed enigmatico la sera della prima rappresentazione, e tale rimasto fino a oggi ». Risulta da questo giudizio l' atteggiamento critico, in verità assai modesto, del libro: la rinuncia dell' Einstein all' indagine del contenuto, lo conduce infatti ad affidare il genio di Mozart ai valori puramente formali della sua musica. E formalistica è l'opera dell'Einstein, anche quando tenta una descrizione della personalità mozartiana: in realtà proprio qui, come nei capitoli dedicati all' « opera », l'Autore rivela i suoi limiti, incapace, si direbbe, di andare oltre il dato storico e il documento. Più felice invece è la descrizione del graduale formarsi di una « coscienza » musicale nel giovane artista.

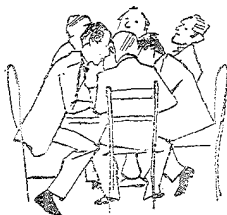
Il rifiuto di penetrare nei significati molteplici dell'opera mozartiana, e ciò in nome non tanto di un convincimento critico, ma di uno strano principio di inutilità (ma, a questo punto, ci si chiede a cosa serva addirittura la critica), costringe l'Einstein in uno schematismo scarsamente originale. Vista la sua posizione nei confronti del *Don Giovanni* si comprenderà facilmente come — ad esempio — la distinzione fra « opere serie » e « opere buffe », avvenga semplicemente sulla scorta delle titolature ufficiali. Così il « tragico » mozartiano sta tutto da una parte e il « comico » tutto dall'altra: e non v'è chi non veda quanto nuoccia una così facile e accomodante posizione critica alla comprensione non solo di Mozart, ma della cultura che l' ha generato, e quindi di tutta un'epoca storica. E tanto maggiore è in questo senso la delusione di chi legge, se si considerano i titoli di alcuni capitoli: « Cattolicesimo e framassoneria », o « Mozart e l'eterno femmineo » ad esempio. Titoli che sembrerebbero schiudere pagine di ampio interesse, e che invece si isteriliscono nel prudente criterio storico, e vorremmo dire « cronistico », assunto dall' Autore. Ben altrimenti un'opera di pur modesta mole come quella citata del Mila ci introduce nel mondo ideale e spirituale di Mozart: in essa veramente, attraverso un'autentica pre-

sa di contatto coi motivi intimi dell'arte mozartiana, è ricostruita la personalità dell'artista nel quadro della cultura a lui contemporanea e a lui susseguente, fino a oggi.

Tuttavia si comprende la fama che questo *Mozart* dello Einstein s'è conquistata prima in America e ora in Italia. L'interesse dell'Autore, rivolto e limitato all'indagine filologica dell'opera mozartiana, riesce a trasferirsi senz'altro nel lettore, e per la serietà dell'impegno, e per l'ampiezza del discorso. In realtà l'Einstein riesce a fissare le diverse influenze subìte da Mozart nel corso della sua carriera di musicista, i legami che lo hanno legato a scuole, gusti e tendenze, i problemi di linguaggio e di stile che lo hanno agitato. Così basti citare la chiara dimostrazione del processo che doveva portare Mozart alla composizione di un contrasto stilistico particolarmente avvertito nella sua età musicale, quello cioè fra stile « galante » e stile « dotto ». L'Einstein, giustamente conscio dell'influenza esercitata su Mozart da Giovanni Sebastiano Bach, distingue le opere direttamente ispirate alla concezione polifonica di quest'ultimo (vedi l'*Adagio e fuga in do min.* per due pianoforti e successivamente trascritto per orchestra d'archi); da quelle specificatamente rivolte a realizzare quella contemperazione di stili che altro non è poi se non la personalissima lingua del Mozart più maturo (è giustamente citata la famosa *Sinfonia di Praga*). Ma fino a che punto l'Einstein ha compreso che tutto questo non è stato tanto e solo una questione musicale, ma soprattutto espressiva? A giudicare dalle sue pagine, pur così ricche di preziosi esempi, non sembra che l'A. si sia gran che preoccupato di cose di questo genere. Per lui è soprattutto un problema di evoluzione del linguaggio musicale: e inutile sarebbe insistere sull'ingenuità di un simile atteggiamento estetico. Volendoci soffermare invero su un altro punto del libro, varrà citare l'intelligente posizione che l'A. assegna al concerto per pianoforte, nell'ambito della musica strumentale. Forma, questa del « concerto per piano e orchestra », che viene intesa come sintesi dei motivi mozartiani. In realtà in nessun altro genere Mozart raggiunse una perfezione stilistica ed espressiva, come nei suoi mirabili « concerti ».

Le citazioni, gli accostamenti, i richiami, sono il punto forte del volume dello Einstein. In questo senso (disgraziatamente non molto vicino alle intenzioni dichiarate dall'Autore nell'introduzione), il volume va consigliato a chi, o ricco già di un suo convincimento critico o addirittura privo di ogni conoscenza mozartiana, voglia rispettivamente approfondirsi e introdursi nella sua musica. Infatti la conoscenza « formale » di una composizione riesce sempre utile sia all'iniziato che al profano: dunque ad un compito, questo recente *Mozart* adempie senz'altro. Ma si badi bene: Mozart non è tutto quello che l'Einstein vuol far credere, anche se non è nemmeno il musicista romantico, allegorico, demoniaco che una critica eccessiva e arbitraria suole oramai con troppa frequenza presentare.

Luigi Pestalozza

RITROVO

È STATA SCOPERTA LA SESTA COLONNA. — *In Italia, come in Spagna, come in Columbia, è in atto una vera e propria persecuzione contro quelle « confessioni religiose diverse dalla cattolica » delle quali l'art. 8 della Costituzione (che viene dopo l'art. 7, regalato all'Italia dai comunisti) racconta che sono « ugualmente libere davanti alla legge » e che « hanno diritto di organizzarsi secondo i loro Statuti ». Di questa persecuzione ispirata dall'alto, della quale si è fatto strumento il Ministero dell'Interno e le autorità di polizia che ne dipendono, il « Ponte » pubblicherà nei prossimi numeri l'ampia documentazione, che da tempo sta raccogliendo.*

Pubblichiamo intanto questa protesta giuntaci da un evangelico, a commento di quanto contro gli evangelici ha scritto ultimamente il cardinale Schuster, a gara colla pastorale contro gli eretici del cardinale Segura y Saenz, arcivescovo di Siviglia.

Caro « Ponte », Il Cardinale Schuster, a quanto riferisce « L'Osservatore Romano » del 15 ottobre (sotto il titolo « *Il pericolo protestante nell'Archidiocesi di Milano* ») ha diramtao un questionario tra i suoi Vicari Foranei per essere informato in merito all'attività dei protestanti nella Archidiocesi di Milano, e dai resultati così ottenuti, è giunto alle seguenti conclusioni, che qui riporto testualmente:

« *.... Diversamente dai nostri tempi, il Borromeo aveva il grande vantaggio dell'aiuto del potere civile nella repressione dell'eresia: tanto che Filippo II lo protesse colla sua autorità nell'audace viaggio di ricognizione che intraprese nella Rezia nell'estate del 1584.*

« *Oggi invece non è più così, e dobbiamo assistere impotenti al lavoro di penetrazione dei Protestanti fra le nostre popolazioni lombarde.....*

« *In una nazione, che nella sua immensa maggioranza è cattolica di professione, di tradizione e di civiltà, il Protestantesimo viene subdolamente ad incrinare questa unità nazionale, fondando altre e opposte associazioni religiose al comando ed al soldo di Capi esteri. Lo Stato non vede nessun pericolo in quest'altra colonna straniera, che ormai va diramandosi largamente nelle nostre contrade? Intendiamoci. La Fede non s'impone, e la Chiesa ha sempre tutelato la libertà di coscienza, ordinando che persino gli ebrei possedessero indisturbati le loro Sinagoghe, ove svolgere il loro culto. In Italia sono molte colonie forestiere eterodosse, che nei propri templi svolgono liberamente il loro Servizio Religioso.*

« *Ma altra è la libertà di coscienza e di culto, di cui legalmente godono quei forestieri, ed altra invece è la illegale propaganda, che subdolamente*

vanno facendo dei pastori ed emissari protestanti tra le nostre popolazioni cattoliche, per indi disseminare la discordia nelle famiglie, la scissione nei paesi, la divisione religiosa nella Nazione Cattolica.....

« ..... *Mettendo in guardia e sacerdoti e fedeli contro il pericolo protestantico, che cosa domandiamo?*

Che sia rispettata, giusta le leggi, la libertà di coscienza, soprattutto per riguardo dei cittadini stranieri: ma che per motivi superiori d'ordine religioso e politico sia raffrenata la libertà, specialmente a preti e frati apostati, d'incrinare colle loro storture la unità degli Italiani, per costituire nel territorio nazionale delle seste colonne all'alto comando di Gerarchi stranieri.

Dio ci benedica tutti ».

Al questionario, afferma il cardinale Schuster, ha risposto il 50% dei suoi preposti. Pochini, per essere sinceri, ché vuol dire che il 50% rimanente non ha dato risposta di sorta alla circolare del proprio arcivescovo: vual dire anche che il cardinale Schuster non è in possesso che del 50% della verità che egli cercava. E allora, perché un'altra volta invece di mandare questionari ai Vicari Foranei, non si rivolge direttamente ad una chiesa evangelica qualsiasi? O che crede? Che gli indirizzi delle chiese evangeliche siano un segreto come quello delle logge massoniche? Che i protestanti, per trarlo in inganno, si fingano meno di quello che sono in realtà? Se un pericolo ci può essere, è quello esattamente opposto, cioè che per darsi delle arie, gonfino le loro cifre e la loro attività, su per giù come fanno i partiti politici nei loro congressi, colle cifre degli iscritti, o le Missioni cattoliche nei loro bollettini, con quelle dei convertiti.

Se non altro, rivolgendosi alla fonte diretta, eviterebbe di stampare certe — diciamo così — inesattezze, come quella di elencare fra le istituzioni protestanti la *Assistenza Infantile Comunista* e la *Scuola Rinascita*, o di attribuire ai protestanti la propaganda della Società per la cremazione dei cadaveri. Va bene che i prìncipi della Chiesa e i dirigenti dell'« Osservatore Romano » non hanno l'obbligo di essere dei pozzi di scienza in fatto di storia ecclesiastica. Ma scambiare il P.C.I. per una chiesa protestante e la Società per la cremazione dei cadaveri per una società di propaganda evangelica significa aggiungere un capitolo veramente audace alla *Histoire des variations* del fu monsignor Bossuet. Non parliamo poi di quell'impagabile segnalazione che viene a Sua Eminenza dalla località di Bicocca, ove si afferma che « si sono avute abiure » (*vulgo*, che c'è gente anche laggiù che da cattolica è diventata protestante) ma che « non si è sicuri che queste sono state ricompensate ». Ma insomma, è vero o non è vero che i protestanti comperano le anime a tante migliaia di lire l'una? Se dite che è vero, fuori le prove, ché la verità non ha mai fatto male a nessuno. Se non avete le prove, e quindi non potete dire che sia vero, finitela di mettere in giro le ciarle delle donnine e di lanciare calunnie addosso al prossimo. Tanto più che con uno zinzino di logica, dato e non concesso che sia vero che i protestanti comperino le conversioni a contanti, bisogna concludere che da una parte esisterebbero certi protestanti disposti a cavarsi di tasca dei soldi per comperare, e da quell'altra certi cattolici ridotti talmente al lumicino da vendersi... La prima cosa starebbe a dimo-

strare che i protestanti sono gente di convinzioni abbastanza solide da fare sacrifici materiali per diffonderle, e quindi lascerebbe dubitare fortemente che gente così disposta possa essere arrestata nei propri intenti propagandistici da quell'intervento delle autorità civili, che il cardinale auspica richiamandosi a S. Carlo Borromeo e Filippo II. La seconda cosa starebbe a dimostrare, che dopo tanto dimenarsi di padre Lombardi, Gedda, Comitati Civici e via discorrendo, il cattolicesimo italiano sarebbe di fede talmente epidermica da potere essere demolito con qualche biglietto da mille, se non intervengono i carabinieri colle manette a fare quello che i predicatori e l'Azione Cattolica sono impotenti a fare. E starebbe a dimostrare per di più che dopo tanti anni di governo clericale, gli italiani sono ridotti al punto, che c'è gente che si darebbe al diavolo pure di guadagnare quattro soldi. Un po' peggio, cioè, di quel che non siano ridotti, in genere, gli abitanti dei paesi a maggioranza evangelica, tipo Stati Uniti, Australia, Scandinavia. E allora, avanti di rifarsela coi protestanti, non sarebbe meglio rifarsela coi clericali che ci governano e vedere da che parte sta il baco nella mela?

Ma lasciamo stare la burletta delle anime comperate; altrimenti il solito maligno potrebbe scappare fuori a ricordare la Pontificia Commissione di Assistenza, che fa la carità coi soldi degli altri, (anziché coi soldi tirati fuori di tasca propria, come farebbero i protestanti), o la pia congregazione del film *Ladri di Biciclette*, in cui si dà la scodella di minestra a chi prima va a sentire la messa. Veniamo al sodo, piuttosto. E il sodo potrebbe essere il paragrafo VI del questionario diramato dal cardinale Schuster ai suoi Vicari Foranei, in cui si domanda di indicare quali siano «*le aziende dirette da protestanti*». Nel suo comunicato alla stampa, Sua Eminenza non si cura di dirci con quale scopo preciso la domanda VI era stata formulata. Forse per applicare a quelle aziende una cura salutare di boicottaggio, per spingerle a licenziare il loro dirigente evangelico? Il sistema del boicottaggio economico contro bottegai, artigiani e professionisti evangelici pare che sia di gran moda in mezzo al clero spagnolo. Forse che Sua Eminenza cerca di introdurre anche fra noi qualcosa di simile? Tra l'altro, apprendiamo dal periodico «La Settimana del clero» del 5 ottobre, che un'inchiesta analoga è stata condotta a Palermo dal padre gesuita Crivelli, che è giunto in tal modo ad appurare che su 98 parrocchie dell'archidiocesi palermitana ben 59 erano già bell'e *infette* (la cortese espressione non è nostra, è del padre Crivelli) dalla presenza di protestanti. Via, Eminenza, siamo sinceri: c'è o non c'è una parolina amorevole dall'alto perché si faccia la vita impossibile a chi non vuole andare a messa? Parliamo chiaro, ché sarà tanto di guadagnato per tutti.

Comunque, anche informato solo del 50% della verità, il cardinale Schuster conclude che i protestanti sono diventati una minaccia per la sua archidiocesi ed invoca l'intervento delle Autorità Civili (*vulgo* manette) per vietare ai protestanti «d'incrinare colle loro storture l'unità degli italiani, per costituire sul territorio nazionale delle seste colonne, all'alto comando dei Gerarchi stranieri».

«L'unità degli italiani»? E allora tutti quei milioni di elettori che votano per partiti esplicitamente condannati dal Romano Pontefice, dai

comunisti ai socialisti ai repubblicani mazziniani ed ai liberali? O non sono più cattolici da un pezzo o sono milioni di cattolici fasulli. *Ergo* l'Italia, da Garibaldi in qua, non è più quel blocco monolitico di cattolicesimo, che si immagina il cardinale Schuster. Né viceversa è sostenibile che quei centocinquantamila o su per giù italiani, che professano la religione cristiano-evangelica, siano tanti apolidi: l'ufficio leva, per lo meno, è convinto del contrario e quando c'è da lasciare la vita in guerra, li spedisce dritto al fronte come tutti gli altri cittadini italiani. Se ad essi vengono imposti doveri come a tutti gli altri cittadini italiani, perché non sono lasciati in pace ad andare in chiesa quando e dove vogliono, come tutti gli altri? Nessun cardinale, che si sappia, ha mai proposto al governo di fare ammanettare chi frequenta, ahimè, le «case chiuse»: perché il cardinale Schuster invoca le manette per chi si limita ad andare a pregare ed a sentire spiegare il Vangelo?

Ma ammettiamo che il proselitismo protestante in Italia sia opera di stranieri. E con ciò? Vuol forse il cardinale Schuster ammettere che il Pakistan o l'Indonesia farebbero bene a chiudere le missioni cattoliche nel loro «territorio nazionale»? Colla sua teoria, domani, persino un governo italiano potrebbe chiudere le chiese cattoliche, in quanto obbediscono agli ordini di un Gerarca straniero. Guardi un po' Sua Eminenza a che conclusione si può arrivare, prendendo sul serio le sue parole.

Sul Bilancio degli Interni, adesso presentato alla Camera, figura per il 1952-53 una previsione di spesa di 55 milioni, per opere di «diffusione religiosa all'estero». Se il governo italiano vuole cavarsi il gusto, coi soldi del contribuente cattolico ed acattolico, di sussidiare dei missionari perché facciano propaganda cattolica in casa altrui, con quale faccia può vietare che altri, col denaro di privati correligionari, anziché di pubbliche amministrazioni estere, si cavi il gusto di fare propaganda protestante in casa sua?

Ma il punto serio non è ancora questo. Lasciamo stare il fatto che lo scritto del cardinale Schuster, incitando le autorità a violare la Costituzione che garantisce libertà di parola, associazione e riunione a tutti i cittadini italiani, cattolici o no, incita in realtà a commettere un reato. Sappiamo bene che le leggi contrarie al Papa non vanno rispettate, tanto è vero che il governo clericale ci ha avvezzati da un pezzo a non vedere rispettate le norme della Costituzione nei confronti degli acattolici. Sappiamo anche che v'è fondata speranza che gli amici politici del cardinale Schuster facciano presto piazza pulita degli errori del liberalismo, giusta i sani principi del Sillabo di Pio IX, e ci riportino ai sistemi che usavano quando comandava quell'altro indimenticabile amico di Sua Eminenza, che finì poi — poveretto — tanto male a Piazzale Loreto. Sappiamo ancora che i fierissimi campioni italiani del liberalismo e laicismo sono dispostissimi, pure di avere la medaglietta, a sacrificare alle vendette della Curia non già cento cinquanta migliaia, ma centocinquanta milioni — se potessero — di protestanti. Può anche darsi che la prosa del cardinale, in realtà, non abbia altro scopo che quello di fare capire ben chiaro sino da ora, a liberali, repubblicani, socialdemocratici ed apparentati vari, che se vogliono mangiare la minestra democristiana debbono saltare la finestra dell'intolleranza religiosa, onde se qualcuno si facesse ancora delle illusioni, possa mettere il capo

a partito senza indugio. Il punto serio, lo ripetiamo, non è questo. È che un cardinale arcivescovo non riesca a vedere il corso della vita spirituale se non in termini di bottega e compravendita da un lato, di manette e di carabinieri dall'altro. Che cioè egli creda davvero che altri, per sostenere e diffondere le proprie convinzioni, non abbia altro mezzo che il denaro, e che la Chiesa Cattolica, per difendersi non abbia altra arma che la forza: che l'ideale del cattolicesimo del 1952 sia il ritorno ai tempi di quell'anima eletta di Filippo II, così benemerito dell'umana civiltà in genere e della nostra Italia in particolare, ed ai sistemi di S. Carlo Borromeo, cioè rogo, tenaglie roventi e massacro. Il punto veramente serio, doloroso, per chiunque non abbia perso per furore di parte il ben dell'intelletto, è che a questo punto sia ridotto chi oggi siede sulla cattedra di S. Ambrogio, il Santo che cacciava dal tempio l'imperatore lordo del sangue dei massacrati di Tessalonica e tanto luminosa ispirazione lasciava dietro di sé agli uomini di buona volontà di ogni secolo e credo, cattolici, protestanti o liberi pensatori che essi fossero. Se questo è l'orizzonte mentale dei prìncipi della Chiesa, quale dunque dovrà essere il livello religioso della massa degli umili, che da essi dovrebbe trarre guida ed esempio?

Ebbene, l'Eminentissimo cardinale faccia pure. Faccia abolire le libertà costituzionali dai suoi satelliti politici. Faccia tornare i tempi di San Carlo Borromeo, di Filippo II o del Sacro Macello di Valtellina. Oppure, per restare più vicini, faccia scatenare il terrore in Italia, come lo ha scatenato in Spagna il pio Caudillo Franco, cui pocanzi veniva recato a Barcellona l'amplesso paterno della Santa Sede. Crede egli davvero con questo che riuscirà a rendere migliore un solo cattolico, a fare una sola anima più vicina allo spirito dell'Evangelo di Gesù o più sincera nella sua fede, o più caritatevole nella sua condotta? Crederà davvero di avere impedito all'intelletto di pensare od al cuore di palpitare, davanti alla pagina dell'Evangelo o nel tormento della ricerca interiore della Verità? Non gli dice nulla il fatto che tra quei protestanti milanesi, che tanto lo adirano col loro proselitismo, il nucleo più forte è composto proprio dai figli spirituali di quel popolo valdese, che secoli e secoli di stragi e di crociate non riuscirono, nonostante le milizie di Filippo II o del Re Sole, a cacciare dall'Italia ed a fare cambiare di fede? Quel suo antico amico Mussolini, riuscì, è vero, per venti anni a far tacere il pensiero ed a costringere la coscienza morale a rifugiarsi nelle catacombe della clandestinità. Ma dopo venti anni questi erano risorti dalle catacombe e quello era finito orrendamente tra le maledizioni di un popolo esasperato. No, l'Eminentissimo non si faccia illusioni pericolose: alle convinzioni altrui, non v'è altra arma da opporre che più alte e più pure convinzioni: alla fede, non v'è altra arma da contrapporre che una fede più calda e più cristiana. Chi di queste armi dello spirito non sappia più servirsi, è inutile che evochi dal sepolcro truci ombre di re tiranni o di fanatici carnefici, ovvero che cerchi riparo dietro il braccio secolare dello stato, colle sue manette ed i suoi carabinieri. Più presto o più tardi che essa si realizzi, la sua condanna è già scritta.

« *Un appartenente alla sesta colonna* »

NEMMENO I MORTI. — *Caro Calamandrei, il 2 agosto scorso è morto Kurt Schumacher, un uomo privo di un braccio, perso nella guerra 1915-'18, privo di una gamba, dei denti malato di petto, quasi cieco per aver trascorso dieci anni fra Buchenwald e Dachau, uno spirito umano meraviglioso in un corpo distrutto al servizio delle sue idealità, che erano e sono quelle del socialismo e della classe operaia tedesca. Negli ultimi tempi lo portavano in parlamento in barella e parlava dal suo scranno con sforzo evidente, riferivano i cronisti, parlava in difesa dell'unità tedesca, contro la politica di Adenauer, contro l'asservimento della classe operaia tedesca agli interessi del capitalismo americano e dell'internazionale cattolica. Ha lottato fino alla fine, questo scheletro vivente, testimone di una volontà prodigiosa e di un coraggio che è eroismo schietto, di quello senza medaglie e senza divise, senza retoriche da strapazzo. Davanti alla sua salma si è inchinata tutta Europa, meno il partito comunista. Il 25 luglio 1951, l'edizione piemontese dell'« Unità » (e suppongo anche le altre edizioni, visto il carattere ufficiale del comunicato) pubblicava una notizia della Tass la quale, rifacendosi a « fonti attendibili », rendeva noto che « Kurt Schumacher, leader dei socialdemocratici della Germania Occidentale, era carceriere nel campo di concentramento di Dachau ». E aggiungeva: « Mentre gli antifascisti erano sottoposti ad inumane torture e tormenti nel campo, Schumacher godeva larghi privilegi. Temendo denuncia, Schumacher cercò in ogni modo di evitare le persone che erano state con lui nel campo ».*

Il 21 agosto 1952, dando, per scrupolo di cronaca, notizia della scomparsa di Schumacher, l'« Unità » non ha avuto il coraggio di ripetere l'accusa sconcia mossa dalla Tass ma ha trovato modo di dedicargli un necrologio polemico in cui, per bocca del segretario del cosiddetto partito socialista della Germania orientale, del quale viene ripreso un passo di discorso recente, si ribadisce la condanna dell'uomo come venduto all'imperialismo americano, nemico della classe operaia, fomentatore di guerre.

Caro Calamandrei, quello che spaventa è questa incapacità, questo rifiuto di togliersi il cappello davanti ai morti, e la volontà freddamente determinata di seppellirli con un ultimo insulto, quasi temendo che ne rimanga un segno di memoria deferente. Pur di uccidere moralmente, pur di negare, si è superato l'assurdo: pur di infangare, di lasciare un seme di esecrazione nei cuori di milioni di uomini, si è travalicato ogni lontano principio di umanità. Purtroppo lo diceva già Orwell e non gli volevamo credere; oggi, ce lo confermano proprio gli interessati, infierendo sulle spoglie e sul ricordo e sulla nobiltà di vita di un tronco umano che centinaia di migliaia di lavoratori tedeschi hanno accompagnato all'estrema dimora facendo catena sulla strada dell'ultimo cammino. Questa non è lotta, non è polemica, non è neppure un'esigenza di imbastardimento delle coscienze: è cinismo da vili. Da qui non può sorgere nulla per l'umanità, o soltanto uno spaventoso mondo senza volto, costruito sul metro dell'ossessione di « 1984 ».

Cordialmente tuo

MARIO GIOVANA

« Era uno, era giovane e forte ed è vivo... ». — Indro Montanelli è senza dubbio un uomo intelligente. Che altro sia in fatto di carattere non occorre stabilire. Del resto, ha pensato lui stesso a dirlo e non perde occasione di ripeterlo, autodefinendosi un cinico, a disarmare con malizioso sorriso coloro che quella non raccomandabile dote volessero rinfacciargli.

Un giorno — a fascismo caduto — Indro Montanelli ha cercato di spiegare il suo personale zelo a servizio della dittatura, spiegando come qualmente il suo compito di giornalista — ed era per lui come una seconda natura — fosse quello appunto di riflettere nel modo più compiuto, senza riserve, senza critica, il diffuso sentimento, cioè la realtà del momento, che era appunto la realtà littoria e null'altro.

Oggi sappiamo che anche questa autodefinizione, nella quale ogni dignità di autonoma coscienza è spenta e sostituita da un sadico gusto di rinunzia per tutto ciò che solo può dare ad un uomo fiera consapevolezza del proprio spirito, sovrano, non fu ed è un atto di sincerità, ma un semplice calcolo. In realtà Indro Montanelli fu uno schietto fascista, forse, anzi certamente, meno audace, meno spericolato, meno capace di rischio disinteressato di tanti altri ingenui matamoros che inzepparono le schiere del partito unico; ma ben conscio di ciò che la dittatura voleva e faceva e significava. Fu altro che apparecchio fotografico di una storica situazione: fu complice soddisfatto, anche se furbo tanto da evitare troppo gravi compromissioni, e da lasciare, a tempo debito, come il classico topo, la nave del naufragio.

Indro Montanelli, è incapace di intendere ed interpretare ciò che contro il fascismo si levò a protesta per la umana dignità calpestata. Non sarebbe stato fuor di luogo che lui, — l'obiettivo cronista, — anche di questa realtà si accorgesse e tenesse conto. Ma l'uomo del « Corriere della Sera » del 2 settembre irrideva alla villeggiatura del confino di polizia in cui molti incapparono, ai tempi per Montanelli fascinosi dell'uomo della provvidenza. Quegli uomini, secondo Montanelli, si acquistarono il merito di un martirio « a buon mercato » facendosi mandare al confino.

Indro Montanelli, giornalista informatissimo, finge di non sapere che a Lipari, a Ustica, a Ventotene, alle Tremiti, la vita dei confinati politici non era una sinecura. Era affidata al capriccio di militi e poliziotti la cui legge era l'arbitrio senza appello; alla meschinità di una amministrazione, sulla quale pesa la responsabilità di vittime come Stagnetti e Grossutti e di tanti altri sfiniti dalla impossibilità di cure adeguate per ignoranza di sanitari e criminale sadismo burocratico e poliziesco; una amministrazione, sulla quale grava la responsabilità di falsi reati inventati a giustificare arresti e persecuzioni, violenze, abusi di ogni sorta. Il giornalista informatissimo, il cronista fedele di un'epoca, irride alla esigua schiera di coloro che seppero dir di no alla dittatura, (la quale doveva alla nazione infliggere la più grave rovina e la più avvilente umiliazione — grazie alla complicità dei milioni di Montanelli —). Non capisce che per pochi che fossero, quelli là, furono veggenti e saggi, di contro ad una turba di stolti, troppo tardi ravveduti... E di quei veggenti non tutti son vivi.

Può l'abile scrittore irridere al comodo esilio di intellettuali perseguitati dal fascismo, dimenticando che quel comodo esilio significò per molti ferite e morte nella difesa della libertà spagnola, primo atto della nostra liberazione; significò per molti altri il tragico spegnersi nei campi di concentramento di Francia e Germania; significò l'essere assassinati per mano dei sicari di quel Mussolini pel quale Indro Montanelli non sentì repulsione, e che Indro Montanelli servì con zelo, senza incertezze e tormento spirituale, finché il superuomo ebbe fortuna. Ma Indro Montanelli non seppe seguirlo nella disgrazia. I nomi di Gramsci, di Carlo e Nello Rosselli, di Giovanni Amendola e di tanti altri a Indro Montanelli nulla dicono oggi come nulla dissero ieri. Finge di ignorarli.

L' intelligenza di Indro Montanelli non è piccola, ma appare intimamente legata a quel motivo fondamentale della bustarella, cioè dell'utile, su cui amabilmente, con interessata compiacenza, si sofferma, evidentemente incapace, per organica incapacità, di capire che vi può essere anche chi proprio per idealistica dedizione, per altezza di coscienza morale, può a tutto rinunziare, persino alla vita, persino alla bustarella.

A siffatto uomo non è il caso di chiedere che ponga la sua sottile abilità di scaltrito scrittore a servizio di troppo alti ideali. Chiedergli si potrebbe un più severo, silenzioso, umile rispetto per chi ha dimostrato col sacrificio, anche supremo, di saper porre al proprio operare una mèta generosa.

Ma a che pro'? Le brillanti variazioni montanelliane non conoscono, non possono conoscere, la generosità. Sono come le sbavature di una chiocciola su un terso cristallo. Schifose sì, ma non lo intaccano. (*R. B.*).

SECONDA LETTERA A UN NEO-FASCISTA MERIDIONALE. — *Caro Clemente, il 22 ottobre 1902 Andrew Carnegie, il famoso industriale americano, tenne un discorso in cui si rivolgeva ai popoli dell' Europa.*

«Guardate — diceva il Carnegie — quanto sono differenti le condizioni vostre da quelle di noi americani, quanto ci giova la nostra compattezza politica ed economica e quanto vi nuoce la vostra disgregazione.

«Voi europei avete costantemente sotto le armi quasi nove milioni di uomini; noi degli Stati Uniti, 66 mila; voi avete 410 navi da guerra, noi 35. Il lavoro di quei nove milioni di uomini vi costa enormemente senza nulla produrre; il lavoro degli uomini nostri, liberamente arruolati nell'esercito industriale, va progressivamente accrescendo la ricchezza della nazione. Non temiamo attacchi dagli stranieri, neppur da voi. In una guerra contro l'America l' Europa sarebbe presto affamata perché non vi manderemmo più i prodotti alimentari fondamentali (grano e carne), di cui l'America sovrabbonda e di cui l' Europa scarseggia. Voi invece siete divisi in campi ostili, il continuo aumentare dei vostri armamenti deve prima o poi finire in una esplosione e il timore della guerra, perpetua spada di Damocle, vi spinge ad armare sempre più. Finché rimarrete stretti in questo circolo vizioso, il vostro progresso industriale rimarrà inevitabilmente inceppato (perché nien-

te è così timido come il capitale), e non sarà mai possibile che la potenza economica della vecchia Europa bilanci la potenza economica del nuovo mondo.

« Oltre che dall'enorme peso delle spese militari il progresso economico dell'Europa è inceppato dalla guerra commerciale, cioè dalle barriere doganali. Come volete che le industrie europee possano competere con le industrie americane? L'industriale europeo trova ostacoli all'espansione dei suoi prodotti nella diversità delle leggi, nella diversità delle imposte, nelle tariffe doganali dei vari Stati che frazionano il continente, così che l'industriale europeo è quasi costretto a limitare l'investimento del suo capitale e del suo lavoro entro la piccola area del suo Paese e dei suoi piccoli mercati. L'industriale americano ha davanti a sé un immenso territorio sotto un sol governo e senza barriere doganali, quindi un vastissimo mercato libero dove smerciare i prodotti e comprare a prezzo minimo quanto (dalle più elementari e fondamentali materie prime alle più raffinate materie complementari) serve a fabbricare il prodotto. Quindi ogni produzione vien fatta nel luogo più economicamente adatto, progrediscono continuamente la tecnica e la specializzazione industriale, la massima divisione del lavoro si armonizza con la massima unità di direzione tecnica ed amministrativa, gli impianti industriali son fatti su vastissima scala, il costo di fabbricazione è ridotto al minimum, *la perfezione del prodotto è spinta al* maximum.

« Tali sono le causeprecipue della esportazione americana invadente il mondo intero con prodotti d'ogni specie, dalle merci agricole e industriali di consumo larghissimo alle macchine e agli strumenti specialissimi per grandi lavori pubblici: ferrovie, impianti elettrici, porti, ponti ecc.

« Occorre, per esempio, un ponte colossale in qualsivoglia regione, sia pure lontanissima dal nord America (l'India per esempio, o l'Egitto): lo si domanda agli Stati Uniti e non all'Europa. Perché? Perché gli stabilimenti industriali americani sono armati di tutti il macchinario più perfezionato, in pieno assetto, in continuo esercizio, pronti all'immediata fabbricazione; perché la concentrazione industriale amministrativa fa sì che tutto il processo di fabbricazione del ponte in tutte le sue svariatissime parti si fa sotto un'unica direzione generale; perché insomma il ponte ordinato in America è fatto meglio e più presto e costa meno del ponte ordinato in Europa. A fabbricare il ponte concorrerebbero in Europa parecchie case industriali e occorrerebbero parecchi contratti. In America, dalle travi di ferro all'ultima finitura tutto è fatto da una impresa con un solo contratto.

« La pace, l'unità politica, la libertà degli scambi interni rendono possibili e relativamente facili in America grandi lavori pubblici che in Europa (per le divisioni politiche e le guerre commerciali) sono quasi impossibili o immensamente difficoltati. Così è che la repubblica degli Stati Uniti va compiendo l'opera colossale d'allacciare i suoi laghi e i suoi fiumi, scavando porti, rettificando corsi d'acqua, costruendo dighe e cateratte mobili, ed ha già più di diecimila miglia di laghi e fiumi navigabili: la via commerciale interna più economica di tutto il mondo.

« Impossibile — insisteva il Carnegie — essere politicamente piccoli ed economicamente grandi; quindi la necessità per le nazioni d'Europa di fon-

dersi in confederazione, ridurre le spese militari al minimum *indispensabile per difendere il continente da attacchi esterni, spazzar via tutte le barriere doganali tra Stato e Stato, unificare il mercato europeo, sostituire all'antagonismo economico dei pigmei industriali l'integrazione della grande produzione e del grande commercio, poiché se la lotta economica era una volta tra nazione e nazione, oggi è tra continente e continente* ».

Già nel 1902, dunque il Carnegie indicava nel frazionamento politico ed economico dell'Europa la causa della crescente sua debolezza nei confronti degli Stati Uniti d'America e, giudicando lo Stato nazionale sovrano anacronistico e sorpassato, rivolgeva ai popoli europei l'invito ad unificarsi. Non sembra che gli avvenimenti successivi gli abbiano dato torto: militarismo, fiscalismo, protezionismo ed autarchia hanno condotto a poco a poco l'Europa alla presente decadenza ed hanno abbassato i suoi Stati alla condizione di veri e proprî pigmei industriali, con attrezzature produttive invecchiate e incapaci, per la elevatezza dei costi, di reggere alla concorrenza internazionale; mentre, nel chiuso dei piccoli mercati, gruppi di monopolisti esosi sfruttano senza misericordia i consumatori nazionali, che governi e Parlamenti hanno abbandonato loro.

Lo Stato nazionale sovrano è divenuto pertanto sul continente europeo lo strumento e la roccaforte di tutti gli interessi parassitari che contrastano il libero sviluppo dei popoli: l'onnipotente e corrotta burocrazia che assorbe, attraverso le imposte, centinaia di miliardi del reddito dei singoli Paesi; gli industriali che non sanno affrontare la concorrenza internazionale e che fanno pagare ai consumatori e ai contribuenti le spese della propria incapacità dividendo, *come si suol dire,* i profitti e socializzando le perdite; *i generaloni che non difendono nulla, all'infuori del proprio stipendio ecc.*

Il protezionismo e l'autarchia, andando contro il principio della divisione internazionale del lavoro, tendono ad abbassare la produttività del lavoro e dei capitali, a deprimere cioè la produzione e a diminuire i salari reali; e, mentre il Paese nel suo complesso subisce una vera e propria distruzione di ricchezza e scivola verso un sempre maggiore impoverimento, aumenta la distanza sociale tra i pochi privilegiati e la massa dei consumatori che pagano le spese della protezione.

Vediamo un esempio. Nel seennio 1931-36 il valore della produzione media annua dei cereali fu di 10.898 milioni. Ma il prezzo dei cereali era artificialmente alto per il dazio doganale e gli altri provvedimenti protettivi, determinati dalla cosiddetta battaglia del grano. Durante la campagna 1930-31, ad esempio, il prezzo medio del grano tenero nazionale era di L. 111 al quintale, contro L. 63 prezzo medio del grano tenero di importazione; nel 1931-32 era di L. 108 contro L. 48; nel 1932-33 di L. 103 contro L. 45; nel 1933-34 di L. 85 contro L. 40; nel 1934-35 di L. 95 contro L. 34; nel 1935-36 di L. 111 contro L. 39. Ed una analoga politica commerciale gonfiava pure i valori degli altri cereali. Più che la metà dei 10.898 milioni rappresentavano quindi non il valore effettivo della produzione ma una imposta riscossa sul consumo a favore dei cerealicul-

tori nazionali; e una parte di essa addirittura una distruzione di ricchezza che, impiegata in altre attività più produttive, come la vite, l'olivo, gli ortaggi e le frutta, avrebbe consentito di acquistare all'estero il fabbisogno di grano e di realizzare un ulteriore guadagno.

Conclusione: la battaglia del grano fu combattuta esclusivamente contro i consumatori nazionali, a beneficio dei gruppi di monopolisti cerealicultori.

Io so bene che uccideresti a colpi di pistola chiunque ti dicesse che tu non vuoi la potenza e la grandezza dell'Italia; ma — se le cose dette di sopra sono esatte e giusta ed attuale l'analisi del Carnegie, come a me sembra — è necessario che tu ci spieghi come è possibile, a tuo giudizio, essere politicamente piccoli ed economicamente (e militarmente) grandi; e ti meraviglierai forse vedendo ch'io affermo come il programma del MSI, ove mai potesse attuarsi, condurrebbe non solamente alla rovina economica ma anche alla perdita definitiva degli ultimi resti di autonomia politica dell'Italia.

Tutti coloro che nel nostro Paese fanno un continuo parlare di indipendenza, bisognerebbe che si calmassero per un momento e che riflettessero soltanto a questo: che in Europa, oggi, non esiste più alcuno Stato che sia indipendente: né l'Italia, né la Francia, né la Germania, né l'Olanda, né la Svezia, né la stessa Inghilterra, nessuna delle quali è in condizione di resistere militarmente agli Stati Uniti d'America o alla Russia. La guerra ha creato il vuoto politico in Europa: l'indipendenza, cioè l'autonomia politica e militare, non è qualcosa che l'Italia, la Francia ecc. posseggano già e debbano solamente difendere; ma è qualcosa che esse non possiedono più e che devono riconquistare. In quanto Stati nazionali sovrani, la Francia, l'Italia ecc. non potranno più riottenere quel che hanno definitivamente perduto. Per la contradizione che non lo consente: perché non è possibile essere politicamente piccoli ed economicamente (e militarmente) grandi; perché è stupido dissanguarsi per mantenere diverse specie di inutili generaloni quando non si è in condizione di costruire la bomba atomica; perché il sentimento l'entusiasmo la passione l'amore l'odio l'ardore il bruciore e l'estasi diventano semplici idiozie quando non si tenga conto di quella che l'italiano Machiavelli chiamava la verità effettuale, cioè la realtà delle cose.

Quella autonomia che le nazioni d'Europa hanno perduto una per una, singolarmente prese, possono riconquistarla solamente a condizione di mettere in comune le loro risorse economiche e militari; a condizione, cioè, di costituire una federazione di Stati. La creazione del mercato unico europeo darebbe nuovo slancio alle forze economiche dei singoli Paesi, i pigmei industriali scomparirebbero per dar luogo all'integrazione della grande produzione e del grande commercio, come voleva il Carnegie; mentre il peso e la forza di tanti popoli riuniti potrebbe bastare a tenere in rispetto la Russia e gli Stati Uniti d'America.

Proprio come avvenne in Italia nel secolo scorso, quando il Piemonte, la Toscana ed il Regno delle Due Sicilie rinunziarono alla cosiddetta indi-

pendenza, *cioè posero fine all'ingerenza e al predominio dell'Austria nelle cose italiane, con l'abbattere confini politici e barriere doganali e col costituire il nuovo Stato unitario, di gran lunga più potente degli antichi e minuscoli staterelli.*

Vero è che a Napoli i fautori della monarchia borbonica levarono alte strida, parlando di indipendenza perduta e di tradimento degli interessi del Paese, proprio come fanno oggi gli iscritti al MSI nei riguardi di coloro che proclamano la necessità della federazione europea. Ma questo dimostra solamente una cosa: che i nazionalisti di oggi sono i discendenti dei borbonici di ieri e che nazione potenza e indipendenza non sono fatti assoluti ma relativi, che si restringono, si allargano e si sviluppano seguendo il corso delle cose umane.

Mi par chiaro dunque che tu e in generale i nazionalisti di ogni partito non difendete alcuna indipendenza, ma vi battete per mantenere le presenti condizioni di frazionamento e di debolezza dell'Italia e dell'Europa.

A beneficio di chi? In un primo tempo, *di tutti i gruppi parassitari che si sono annidati nel tessuto degli Stati nazionali e che dissanguano i consumatori ed i contribuenti.* In un secondo tempo e inevitabilmente, *a beneficio del comunismo internazionale che si affermerebbe sul caos e sulla rovina di tutti.*

Io so bene che coloro i quali si vantano di tenere i piedi per terra sorrideranno scetticamente, indicando gli ostacoli che si oppongono all'unificazione dell'Europa. Li conosco bene anch'io, che li ho descritti di sopra: il peso dei privilegi e degli interessi parassitari, e la sciocchezza di coloro che se ne fanno inconsapevoli sostenitori in nome dell'autarchia nazionale, degli antichi romani, della missione della stirpe e di altre fanfaluche del genere; come se la missione d'un popolo possa mai essere altra che quella di rendere sempre più civili, più ricchi, più colti, più liberi i propri cittadini, strappandoli alla schiavitù della miseria, della malattia, dell'ignoranza e del dispotismo; e come se oggi in Europa fosse veramente possibile vincere tutti questi malanni mantenendo in piedi le vecchie carcasse che sono ormai divenuti tutti gli Stati nazionali del continente.

Nel corso dell'Ottocento, in nome del principio di nazionalità così come fu inteso dai liberali e da Giuseppe Mazzini, le popolazioni sfruttate ed oppresse dai regimi assoluti furono guadagnate alla dignità del vivere libero e civile; e furono abbattuti i patiboli e le galere asburgiche, furono istituiti i Parlamenti e le libertà democratiche, fu dato nuovo slancio alle forze economiche col sopprimere tutti gli ostacoli che intralciavano il libero movimento delle merci, del lavoro e dei capitali. Nel nome dello stesso principio, si pretenderebbe oggi di arrestare lo sviluppo economico dei popoli, di ridurne i consumi e di soffocarne le energie col protezionismo e l'autarchia, di schiacciarli sotto l'enorme peso fiscale, di asservirli infine, come accadde nell'Italia fascista e nella Germania nazista, ad una mostruosa macchina burocratica e poliziesca, in paragone della quale perfino il regime degli Asburgo poté apparire paterno. La nazione, che, nel

pensiero di Giuseppe Mazzini, avrebbe dovuto affratellare i popoli, oggi li divide; mentre avrebbe dovuto renderli liberi, oggi li asservisce.

Io non so se riusciremo ad estirpare questo cancro che ci corrode e a dar vita all'Europa: troppo forte è il peso degli interessi contro cui bisogna lottare, e incapaci e grette sono le classi dirigenti. Ma so che il giorno in cui ogni speranza del genere dovesse andare perduta, non rimarrebbe molto tempo da ridere ai furbi e agli scettici: poiché lo Stato nazionale sovrano (e indipendente!) costituirebbe il lenzuolo funebre che avvolgerebbe presto o tardi tutti i popoli dell'Europa. (G. P.).

LA STORIA NON HA RANCORI. — Bonfilio Paolazzi, *in illo tempore* deputato del Trentino alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna, ha voluto essere ordinato sacerdote alla tenera età di 77 anni. Niente da ridere. Ognun può fare di sua pasta gnocchi!

Ma il settimanale «Oggi», del 15 maggio, dando notizia di questo evento, senza dubbio non ordinario, esaltò l'opera italiana, per cui il Paolazzi si sarebbe reso benemerito quando era deputato del Trentino.

Contro questa esaltazione, protestò la vedova di Cesare Battisti in una lettera pubblicata dall'«Unità» dell'11 agosto:

«L'11 luglio del 1916 — essa ha raccontato — all'ingresso dei prigionieri Battisti e Filzi in Trento, martoriata e allibita, la Polizia austriaca aveva organizzato un'oscena gazzarra ostile. Il 13 luglio, all'indomani dell'eroico martirio dei Nostri, il «Risorgimento Austriaco — Giornale dell'Imperial Regia Fortezza di Trento» (*N. 1005*) *— iniziava «per l'avvenuta cattura del dottor Cesare Battisti» una sottoscrizione, in cui doveva «affermarsi praticamente il senso di soddisfazione, da cui era stata pervasa tutta la popolazione»* (!!). *«Fin da oggi», diceva la prosa austriaca, «incominciamo la pubblicazione di una prima lista, etc.». Ebbene: in questa «prima lista» figurava, con un'offerta di Corone 2, al terzo posto, il nome dell'on.le Bonfilio Paolazzi! L'onorevole di cui «Oggi» esaltava le virtù italiane! Quel numero del «Risveglio Austriaco», coll'offerta Paolazzi, si vede esposto, dal 1919, al Museo del Risorgimento di Trento».*

Il quotidiano democratico-cristiano di Trento «L'Adige», è corso ai ripari, con un lungo articolo, intitolato *La storia non ha rancori.* Giustissimo. Ma la storia non ha neanche bugie. Nessuno obbligava il settimanale «Oggi» a far passare il neo sacerdote per un eroico patriota italiano. Ma poiché questa bugia era stata messa in circolazione, era giusto che qualcuno ristabilisse la verità. In questo non c'entrano né rancori né amori. C'entra solamente il rispetto a quel comandamento della legge mosaica e cristiana e umana, il quale prescrive di non dir falso in testimonio.

Il quotidiano democratico-cristiano non si è limitato ad insegnare che la storia non ha rancori. Senza negare sfrontatamente il fatto denunciato dalla Battisti, ha insinuato che potrebbe anche non esser vero. «Lo spie-

tato (sic) grido di accusa della signora Battisti — scrive — si sostanzia in un vecchio pezzo di un giornale, come se esso fosse testo inoppugnabile di infamia ». Naturalmente il giornale democratico-cristiano non ha fatto sapere ai suoi lettori né che cosa diceva quel vecchio pezzo di giornale, né che si trattava del *Giornale dell' Imperial Regia Fortezza di Trento*, che è conservato nel Museo del Risorgimento di Trento.

Questo è il costume giornalistico: non far conoscere mai le affermazioni che si vogliono contestare e le prove su cui si fondano; parlare in termini generici di rancori, di bugie ignobili, di assurde pretese; e trasformare in rissa personale una questione di fatto e d'interpretazione. I clericali sono maestri in questo genere di cose. (*G. S.*).

PERCHÈ IL POPOLO RICORDI. — Il periodico torinese « L' Incontro » ha riferito che è stata pubblicata una statistica completa delle stragi perpetrate dal nazismo in odio agli ebrei in tutti i paesi sui quali, con la complicità degli elementi fascisti d'ogni specie, esso riuscì, tra il 1939 e il 1945, ad estendere le proprie conquiste. Scrive testualmente il periodico di Torino:

« A Berlino è stato finalmente pubblicato il primo bilancio completo dei massacri sistematici degli ebrei operati dai nazisti in Germania ed in Europa, bilancio di cui la « Stuttgarter Zeitung », sola tra i giornali occidentali tedeschi, dà un parziale riassunto impressionante.

« La furia del nazismo ha assassinato in Europa 6.093.000 ebrei sugli 8.295.000 che abitavano il continente nel 1939, cioè il 74% dell' intera diaspora europea.

« L'opera di distruzione fu più violenta nell'Europa orientale ove vivevano, nel '39, sei degli otto milioni di israeliti europei: e qui, cioè in Polonia, nelle regioni occidentali dell'U.R.S.S. e in Romania, la furia genocida colpì soprattutto i bambini sotto i 14 anni. Su quasi due milioni di fanciulli ebrei, solo 280.000 sono sfuggiti alla bufera hitleriana.

« In Germania i nazisti uccisero una percentuale non inferiore di ebrei: dei 564.000 israeliti tedeschi censiti nel 1933 ne restano oggi solo 15.000: altri 295.000 riuscirono però a salvarsi in tempo fuggendo all'estero.

« In Francia su 300.000 ebrei quasi 100.000 furono assassinati, mentre altri 100.000 evitarono il martirio fuggendo clandestinamente in Inghilterra e in Spagna; in Olanda su 145.000 ebrei, 25.000 furono uccisi, e 85.000 deportati. Solo 15.000 sopravvissero.

« Ma ecco le cifre complete per ogni paese, fornite con precisione dal bilancio: Polonia: su 3.300.000, 2.900.000 sono stati uccisi (ne sopravvissero il 12%); Ucraina e Russia Bianca: su 2.100.000, uccisi 1.000.500 (sopravvissero il 28%); Romania: su 850.000, sterminati 425.000 (50% di superstiti); Ungheria: su 403.000, uccisi 200.000; Francia: su 300.000, uccisi 90.000; Cecoslovacchia: su 315.000, massacrati 260.000; Austria: su 60.000, sterminati 40.000; Lituania e Lettonia: su 245.000, assassinati 220.000;

Olanda: su 145.000, uccisi 105.000; Belgio: su 90.000, sterminati 40.000; Jugoslavia: su 75.000, uccisi 55.000; Grecia: su 75.000, uccisi 60.000; Italia: su 57.000, uccisi 10.000; Bulgaria: su 50.000, uccisi 17.000.

« Gli uomini dimenticano » — osserva « L'Incontro » — per questo un bilancio siffatto dovrebbe essere il più possibile diffuso, perché si dimentichi il più tardi possibile ».

Giusto. Ma, aggiungiamo noi, dovrebbe essere completato, perché del nazifascismo si ricordino il più possibile tutti i misfatti.

Lo sterminio ispirato dal fanatismo di razza è fantastico tanto per le sue dimensioni che per la sua barbarie. Ma lo sterminio nazifascista ispirato dall'odio di parte non è meno vasto né meno infame. Quanti furono, oltre gli ebrei, i non ebrei massacrati in Germania e nei paesi occupati dal nazifascismo per fanatismo di parte? S'è mai curato nessuno di compilare le relative statistiche?

Eppure, un bilancio completo delle vittime del nazifascismo sarebbe tanto più necessario in quanto che proprio ora i governanti delle potenze cosiddette democratiche vanno riabilitando i residui dell'hitlerismo e del mussolinismo, rifacendoli araldi intemerati della difesa della libertà minacciata dal bolscevismo stalinista. Oltre che a smascherare l'ipocrisia dei falsi araldi della democrazia, potrebbe servire ad aprire gli occhi e la mente del gran pubblico, che è appunto quello che troppo facilmente dimentica e perdona. (*L. G.*).

POPOLO, MONARCHIA E REPUBBLICA. — Spero mi venga consentito dall'ospitale « Ponte » tanto spazio da rispondere alle critiche mosse, sullo stesso, dal Prof. Lumini al mio discorso « Parole di un napoletano ai napoletani ».

In primo luogo, il pezzo incriminato non andava attribuito a Gino Doria, storico attentissimo, bensì a me, che firmai per esteso, e se il L., che è tanto scrupolo di precisione, avesse *precisamente* letto, non sarebbe incorso in questo errore di attribuzione.

In quanto ai due errori storici, lasciamo andare: avere scritto padre in luogo di fratello è evidente svarione, tanto più che conosco molto bene quel periodo storico e quella ignobile istoria; comunque, di errore si tratta ed accetto zero in storia dal professore. E potrebbe bastare, ma non so rinunciare a citare il Bagger che scrisse: « *... poiché se Massimiliano era meglio custodito a Milano che non a Vienna, nel Messico lo era ancor più che a Milano...* ».

Francesco Giuseppe mirava a costituirsi un alibi per il ricatto, che perpetrò, per la rinuncia alla successione.

Dove e soltanto il L. si appone bene è quando dice che le mie « parole » furono scritte « *currenti calamo* » proprio così: *currenti calamo* e con molta passione e con molto amore per il mio paese. In fin dei conti non facevo un corso di storia: cercavo solo di spiegare l'assurdo e certamente transeunte fenomeno delle amministrative napoletane. Per dirla con

Pascarella: «*Nun ce se pensa e stamo all' osteria / ma invece stamo tutti nella storia. / E per questo m'ha sempre soddisfatto, / perché in qualunque storia ch' uno pìa / tu non legghi 'na storia; legghi un fatto...* ».

E i fatti l'erudito professore non li contesta con rigore logico o non li contesta affatto.

(Una parentesi necessaria e importante: c'è una frase molto grave nella requisitoria del L. che vale segnalare. Eccola: « ...*Ed è anche probabile che, nel suo animo generoso e pietoso, il popolo creda che le condizioni di quegli esiliati siano davvero tristi...* ». Giustappunto: vorrei — lo dico con sincerità e con coraggio — che il popolo non continui ad impiegare male la sua generosità e la sua pietà. La generosità e la pietà del popolo — e il suo lavoro, aggiungerei — andrebbero spese a pro dei suoi simili sofferenti e per tutta l'umanità. E per questo che vorremmo che il popolo fosse educato e illuminato e non già ingannato e tenuto nelle tenebre. Aggiungasi che a quel « popolo » che votò monarchia, vanno aggiunte diecine di migliaia di persone che stupidamente contavano e contano di conservare o di riacciuffare i lor privilegi a tutto scapito del popolo ivi compresi i professori. Nella frase succitata, e in quella precedente e in quella seguente, si rivela la posizione anticristiana antiumana antiprogressista e illogica del L.).

Ma che è serio affermare (per uno storico, poi!) che i popoli si accontentano oggi del fasto e del lusso dei re (cose che i Savoia, molto oculatamente intenti ai propri affari, non ebbero)?

Del resto io, che controllato e dotto non sono, prevedevo tal genere di obiezioni, talché con rapida esemplificazione, dimostravo non avere i Savoia ultimi, nonché quelle virtù che dovrebbero essere dei re, nemmeno alcuno di quegli aspetti fascinosi per cui può avere popolarità grande così una stella del cinema, come un asso dello sport o un principe.

Certa cosa è che non è corretta la domanda del L. « se ho ben riflettuto alle mie parole » (ma sì; ci ho riflettuto benissimo), accusandomi di concorrere a far aggravare il dissidio nord-sud: qui il Lumini non ha voluto leggere bene; accusando di sentimentalerìa dannosa i miei concittadini, osservavo che quella stirpe aveva tradito i suoi còmpiti servendosi del sud come massa di manovra per le elezioni e come fabbrica di carne da cannoni, e che V. E. III (e questo è noto *lippis et tonsoribus*) ci spregiava e ci detestava. Padronissimo il L. di essere monarchico e dinastico, libero io di non essere monarchico e particolarmente antidinastico.

Nello stupirmi e nell'arrossire per il suffragio dato dai napoletani alla monarchia, non dicevo che codesti re fossero buoni per il nord e cattivi per il sud: nientaffatto: pessimi per tutta l'Italia: la storia degli ultimi 30 anni, storia di macerie di sangue di persecuzioni di spergiuri di divisioni di discriminazioni razziali di prostituzioni di ritrattazioni di patteggiamenti ignobili, sta là a dimostrarlo; ed il L. avrebbe dovuto confutare le mie argomentazioni — anziché tirare in ballo i prìncipi d'Acaia — dimostrando che l'obliterazione della Costituzione fu atto morale e politicamente saggio, che il comportamento nel '22 e all'epoca dell'assassinio di Matteotti fu esemplare, che l'istituzione del Tribunale Speciale fu cosa de-

gna ecc. ecc. Ma voglio abbreviare, per buon gusto e per discrezione. A proposito dell'effimero successo delle elezioni napoletane, l'ottimo professore avrebbe dovuto spiegare ai lettori del «Ponte» (che di siffatte spiegazioni non hanno bisogno) come possa essere logico e morale il mostruoso connubio monarco-fascista. O che forse il L. nel difendere la monarchia, sotto sotto si sente di difendere altresì l'uomo della provvidenza e i suoi più miserabili epigoni odierni? Ponevo un argomento cornuto cui il L., fedele al suo originale metodo storico, non ha dato giustificazione: l'eredofascista non può essere monarchico, il monarchico non può essere neofascista, meno che per basse speculazioni politiche o affaristiche.

E che forse, al momento del Referendum, il nord dette un plebiscito alla monarchia? E che forse alle amministrative dello scorso autunno nel nord, compreso il Piemonte, vi fu un grande successo monarchico? Il fenomeno napoletano è stato un grande fenomeno di corruzione e di ricatto contro una popolazione estremamente, tremendamente povera. Staremo a vedere i resultati delle elezioni politiche del 1953.

In quanto al resto, il Prof. mi bocci in storia; la storia, quella da farsi e poi da scriversi, mi darà ragione.

Per ora c'è una repubblica (ed è già qualche cosa): che non sia più la *repubblica monarchica dei preti* (P. R. I. *adjuvante*) sta ai buoni italiani, del nord e del sud, compresi i cattolici osservanti, a renderla una schietta repubblica democratica senz'altri aggettivi. (*G. D.*).

TIRIAMO L'OROSCOPO. — Ottavio Pastore, su «l'Unità» del 6 luglio 1952, mi ha esortato a tener presente che «è gravemente erroneo e pericoloso contare essenzialmente sulla resistenza che la Democrazia Cristiana dovrebbe opporre alle pressioni del Vaticano, complice ieri di Mussolini, oggi di Franco e di Salazar. Per la democrazia italiana non c'è salvezza che con le grandi masse popolari. Gli agrari pugliesi sono clericali, monarchici o missini: i contadini pugliesi sono socialisti e comunisti. Con chi è lei? (il «lei» sarei io sottoscritto). Chi crede possa veramente difendere la repubblica e costituire la democrazia?».

La risposta non mi è punto difficile. Non sarò mai con gli agrari, o clericali, o monarchici, o missini di Puglia, di qualunque altro sito. Sarei senza esitazione coi contadini pugliesi, se questi fossero socialisti e non comunisti, cioè se i comunisti (non essi, povera gente, che seguivano quaranta anni or sono i socialisti come seguono oggi i comunisti) non fossero della opinione che la verità è un pregiudizio borghese, e non ci avessero dato l'art. 7 della Costituzione Ruini, cioè la consacrazione staliniana del concordato 1929, e se non ci promettessero una repubblica e una democrazia totalitarie alla russa. Fino a quando avrò una repubblica e una democrazia sbilenca, alla De Gasperi, inghiottirò questa in mancanza di meglio, per quanto a contraggenio. Quando anche questa sarà scomparsa, neanche allora andrò dalla parte degli agrari, clericali, monarchici e missini. Augurerò ai contadini pugliesi di non vedere cadere sulle loro teste quell'edi-

ficio malfermo della democrazia e della repubblica odierna, che i comunisti cercano di demolire dal di fuori, mentre agrari, clericali, monarchici, missini lo demoliscono dal di dentro. Questo avvenne trent'anni or sono, grazie alla sapienza dei socialisti massimalisti (oggi si dicono nenniani) e dei comunisti di allora. Temo che lo stesso avverrebbe oggi.

Con quella stessa creta di piccola borghesia intellettuale, con cui erano fatte cinquant'anni or sono le così dette *élites* di tutti i partiti italiani, compresi i massimalisti e i comunisti, sono fatte anche oggi le *élites* di tutti i partiti, compresi i comunisti e compagni di viaggio. Non so fidarmi della *élite* comunista di oggi meglio che non meritassero quelle di allora, e che non meritino le altre di oggi.

Sottomettersi al male minore, sì, quando non c'è altro da fare. Contribuire volontariamente al trionfo del male maggiore, questo no, mai. Non potendo far nulla di meglio, mi ridurrò a fare la parte del chierico che non tradisce quello che è il suo solo dovere: cercar di capire e aiutare a capire chi vuol capire, non trattare mai la verità come pregiudizio, né borghese né antiborghese, non consentire a nessun sistema di voce o di governo totalitario — ecclesiastico o secolare, clericale o fascista o comunista, agrario o contadino che sia. (*G. S.*).

LETTERA AL COMPAGNO NASCOSTO. — *Caro compagno che con noi hai combattuto — sulle cosiddette posizioni «di sinistra» — le prime, o le seconde, o le terze, o le penultime, e le ultime battaglie del socialismo democratico, e che ora non sei più nel Partito, dove mai ti sei nascosto? Riuscirà questa mia lettera a raggiungerti?*

La socialdemocrazia italiana è nata male, perché è nata con le idee confuse. Mi dicono (perché io non c'ero) che sulla parete di fondo della sala di Palazzo Barberini stava appeso il ritratto di Lenin. Mi dicono che Saragat disse «noi non andremo mai al potere senza i comunisti», e che i congressisti si spellarono le mani. Se questi due dettagli, piccoli ma significativi, sono veri non c'è bisogno di molto acume per capire le ragioni dell'inguaribile malattia che tormenta la socialdemocrazia italiana, e sarebbe soltanto una cattiveria il volerle precisare e «umanizzare» descrivendo esponenti di una classe dirigente inferiore al suo còmpito. È chiaro che una società arretrata come la nostra dà il socialismo che può dare, e un socialismo come il nostro dà i dirigenti che può dare.

Ecco perché siamo partiti, nel 1947, carichi di speranze, alcune delle quali invero erano un po' donchisciottesche, e siamo arrivati carichi di delusioni. E ogni delusione è stata una frattura con una parte di noi stessi, estrinsecantesi in quella parte di compagni che non sapendo resistere allo scoramento prendevano la porta e se ne andavano. Il movimento socialista democratico, nato per convertire alla democrazia la sinistra del paese, ha avuto alla sua sinistra emorragie continue: qualche volta rumorose, più spesso silenziose, ma sempre gravi.

Ricordo quando è nata «L'Umanità». Io ero redattore agli interni e

sul mio capo stavano tre direttori: Dagnino, Valcarenghi, Faravelli. Poi il triumvirato venne sostituito da un direttore unico, Leonida Rèpaci. Un paio di anni dopo Dagnino era passato al P.S.I., Valcareggi si era rinchiuso nella torre d'avorio, Faravelli era andato a Firenze a fondare il P.S.U., Rèpaci girava l'Italia meridionale a far comizi per il Fronte. Ognuno di costoro se ne era andato perché una certa trincea era stata abbandonata (la non andata al potere senza i comunisti, l'equidistanza tra Occidente e Oriente, l'opposizione al governo democristiano, la neutralità disarmata, il « governo a direzione socialista », la « piccola intesa » dei partiti di centro-sinistra, ecc. ecc.) e dietro ognuno di costoro se ne erano andati molti buoni compagni che avevano davvero creduto che quella fosse l'« ultima » battaglia possibile. Quante « ultime battaglie » sono state combattute nel seno del socialismo democratico italiano! Poi la vita ricominciava, bene o male ricominciava, e coloro che erano rimasti nel Partito rimandavano l'« ultimissima » battaglia al più vicino congresso.

Il « colpo di stato » del 31 ottobre 1949, quello rumorosissimo che impedì l'unificazione con gli « autonomisti » usciti dal P.S.I. dietro Romita, fece molte vittime: nacque il P.S.U. e Italo Pietra se ne andò a vagabondare per il mondo. Poi il P.S.U. si rifuse col P.S.L.I., il partito unificato uscì dal governo ma contemporaneamente inghiottì quella diavoleria che prende il nome di « apparentamento »: buttato a sinistra dal passaggio all'opposizione e subito ricacciato a destra dalla scopola dell'apparentamento, il neonato partito subì uno scossone tremendo. Silone ritornò ai romanzi, Renato Tisato, che gironzolava attorno alle nostre idee, si rifugiò nel pensiero politico di Hobbes, Giulio Maccacaro non mandò più i suoi dotti articoli alla « Critica Sociale », Pischel e molti altri bussarono all'uscio della capanna di Cucchi e Magnani dove già li aspettava Libertini. Di Giuliano Vassalli non si ebbe più nessuna notizia. E un'altra grossa ondata di compagni cosidetti « di base » andò a nascondersi nei sotterranei della delusione e dell'amarezza: « parenti degli industriali e degli agrari no », dicevano, e non avevano torto a dire così. Ma avevano il torto di andarsi a nascondere, cioè di disertare la lotta.

Perché, o compagno nascosto, c'è una verità che ti brucerà un poco ma che devi conoscere: la colpa della situazione in cui ci troviamo è in grandissima parte tua. Senza dubbio certe battaglie impostate « a sinistra » le avremmo comunque perdute, segno evidente che la situazione italiana non aveva la forza per reggere a quelle impostazioni; ma è altrettanto vero che mille altre battaglie noi « sinistri » rimasti nel Partito le abbiamo perdute, o le abbiamo abbandonate, o non le abbiamo neppure tentate, proprio e solo perché mancavi tu. Oggi il numero dei compagni socialdemocratici che la pensano come noi e che sono fuori dal Partito è tale, che, se entrassero, la bilancia penderebbe definitivamente ed abbondantemente dalla parte delle nostre idee. E se la nostra ala si rafforzasse, certi fenomeni di incertezza ed anche — diciamolo pure — di opportunismo che oggi si riscontrano non si verificherebbero più: la causa prima di ogni corruzione è spesso la debolezza. A Genova la proporzionale è stata abbandonata da molti compagni che a Bologna l'avevano sostenuta a spada tratta proprio perché il maggior numero di socialdemocratici proporzionalisti erano fuori dal Partito e stavano a guardare e... ad aspettare l'esito del Congresso. Senza questa de-

fezione è chiaro che oggi Romita si appoggierebbe ancora a Codignola, e non a Simonini.

E poi, compagno nascosto, che cosa speri? Il fallimento del P.S.U. che pure era nato con le migliori intenzioni, il fallimento del Movimento Lavoratori Italiani, che non riesce ad essere molto di più di una somma di risentimenti ed è costretto a polemizzare con Saragat e fargli concorrenza non riuscendo a strappare operai a Togliatti, sono lì a dimostrarti che il P.S.D.I., anche se non sta per nulla facendo una politica socialdemocratica, è il solo strumento che riempiendosi di un certo contenuto — con la vostra presenza — possa fare una politica socialdemocratica. Cioè la sola politica socialista, e non comunista, che oggi possa realizzarsi nell'Europa occidentale.

Se è così, non puoi nemmeno pensare di risolvere il tuo problema inserendoti nel P.S.I. Non è vero che tra Togliatti e De Gasperi possano allinearsi quattro politiche distinte, una comunista, l'altra socialista, l' altra socialdemocratica e l' ultima democratica semplicemente (o, nel suo aspetto peggiorato, democristiana): la verità è che in quello spazio ci possono stare soltanto tre politiche, comunista, socialista e democratica. E volendone tenere in piedi artificialmente quattro si è arrivati ad averne due sole: la politica comunista di Togliatti, col P.S.I. a rimorchio, e la politica democratica borghese di De Gasperi, col P.S.D.I. a rimorchio. Ma se rafforzerai l'ala sinistra della socialdemocrazia anche il problema della riunificazione delle forze socialiste, che è il problema della creazione di una terza politica, sarà meno arduo. Tanto più che nel P.S.D.I. è ancora possibile combattere per l'autonomia del socialismo, mentre alcune recenti proposte di espulsione ci dicono che nel P.S.I. non è più lecito farlo.

Ricordi, compagno nascosto, i manifesti dei Comitati Civici che effigiavano un coniglio con la scritta «non vota»? Io invece ci scriverei sotto «socialista che attende». E non serve parlar di disgusto, di amarezza, di delusione. Non serve dire «oggi in Italia non esiste il movimento politico che vada bene per me»: dicendo così dài soltanto la prova di non sapere che gli strumenti politici esistenti sono, con il loro bene e con il loro male, quelli che possono essere, dato l'ambiente in cui sorgono e il terreno che li alimenta.

Perché, o compagni nascosti, non uscite alla luce del sole per incontrarvi tra di voi? Il «Congresso dei Socialisti Nascosti», a Genova, nell'anno del Sessantesimo, sarebbe la manifestazione socialista più importante dell'annata. (U. A. G.).

UN GIOVANE FASCISTA. — Su lo «Spettatore Italiano» dell'agosto 1952, pp. 366-8, si dà notizie di un libro di memorie scritto da un professore tedesco che fu sottufficiale della Wehrmacht in Italia.

Si incontra in quel libro un giovane fascista italiano, Nino. Ha fatto fra i suoi compagni di scuola la spia e l'agente provocatore a servizio della polizia fascista; dopo lo sfacelo del settembre 1943, si è messo a disposizione dei tedeschi; e la sua massima ambizione è quella

di uccidere qualcuno prima che la guerra finisca, possibilmente un inglese, ma uccidere qualcuno, per il gusto di uccidere. Eppure è ottimo compagno d'armi, cavalleresco, pronto ad aiutare in ogni situazione difficile. Ovunque si trovano ragazzi «animati da una tragica fede in un confuso ideale, ragazzi che con uno spaventoso spirito di sacrificio si lasciano fiduciosamente morire per una fantomatica ed inesistente gloria».

Sono migliaia in Italia. Avrebbero in sé immense riserve di bontà, se fossero bene guidati nella scuola e fuori della scuola. Ma nella scuola, a cominciare dalle elementari, non trovano che l'eccitamento continuo a morire per quella fantomatica e inesistente gloria; e fuori della scuola non trovano nei libri, nei giornali, nei cinematografi, che una tremenda confusione mentale, sulla quale non galleggia che il fantasma della gloria e dell'odio per chi rende impossibile quella gloria. La radice prima del male è qui. E non può essere curata con le leggi repressive polivalenti, cioè dirette anche contro quei che non sono fascisti, anzi principalmente contro i non fascisti.

Sarebbe stato lecito sperare che l'Azione Cattolica e la Democrazia Cristiana avessero sentito il dovere di meglio diffondere nella gioventù un poco di quello spirito cristiano, su cui pretendono un monopolio, e che può certamente servire come contravveleno ai pervertimenti della mentalità fascista. Ma l'Azione Cattolica e la Democrazia Cristiana pensano soprattutto a sollecitare tutti i pregiudizi esistenti, anche i peggiori, per incorporarli nella propria politica. Quel che importa loro non è rieducare cristianamente la gioventù: è ottenere che essa canti il biancofiore, e vada ad applaudire Pio XII come una volta andava ad applaudire Mussolini.

Quanto ai «laici», essi sembrano capaci solamente o di ammirare i pervertimenti fascisti della gioventù, o di disprezzarli ciecamente senza curarli con la comprensione e con l'affetto. (G. S.).

Il traffico delle indulgenze. — *Il «Pensiero Mazziniano» di Torino ha pubblicato un documento, che merita di essere conosciuto dall'universo intero. Si tratta di un avviso esposto in un grande albergo di montagna per turisti:*

«*Dispensa dall'astinenza.* - In virtù delle facoltà concesse dal Diritto Canonico, il Rev. Parroco dispensa dalla legge dell'astinenza tutti i Signori villeggianti dell'Albergo. I Signori villeggianti suppliranno a questa legge della Chiesa con una offerta per il Seminario Diocesano.

Il 29 luglio 1952 — Don Giuseppe A., parroco».

Facciamo voto che Pio XII in qualcuna delle sue allocuzioni quotidiane dia posto anche a questa faccenda, dato che si occupa di tutto in vista del fatto che ogni materia è «mista». Si sente il bisogno di una trattazione sistematica su questa materia in quella che si può chiamare «la seconda Enciclopedia Treccani, dei discorsi di Pio XII». (G. S.).

Bollettino della libertà della cultura, delle informazioni e delle opinioni.

20 settembre. — La sen. Merlin interroga il Ministro dell' Interno per conoscere in base a quali disposizioni la polizia di Napoli abbia costretto un gruppo di ballerine, scritturate per alcuni spettacoli di varietà, a sottoporsi a visita medica diretta all'accertamento di eventuali malattie veneree.

1° ottobre. — Altra interrogazione parlamentare. Gli onorevoli Lopardi e Giavi vogliono sapere se risponda a verità il fatto che nelle acque di Lisbona, sul piroscafo « Roma » dell'armatore Lauro (piroscafo battente bandiera italiana e perciò considerato, a tutti gli effetti, territorio nazionale), sia stato offerto un ricevimento all'ex-re Umberto, con suono della Marcia Reale, omaggi floreali, e rivista finale del sovrano ai marinai.

2 ottobre. — Il generale Von Mackensen, condannato a morte nel 1946 come criminale di guerra per complicità nel massacro delle Fosse Ardeatine, è liberato dagli inglesi dopo sette anni della « prigione perpetua » inflittagli in commutazione della pena capitale. La grazia è concessa in premio dell'esemplare contegno del prigioniero, ed in considerazione del fatto che il generale, « pur avendo inoltrato l'ordine di fucilazione dei 345 ostaggi, fece tuttavia del suo meglio per attenuare il rigore dell'esecuzione ».

4 ottobre. — Per incarico del sindaco di Napoli Lauro, l'assessore alla pubblica istruzione invita « in nome del popolo » l'attore Nino Taranto a sopprimere alcuni versi del copione della rivista « Il padrone del vapore ». Fra i versi cancellati in nome del popolo: « *Umbertì, Umbertì, quante lire aggio perso pe' te* » (sull'aria di « *Oi Marì* »), e « *Ve' che t'ha fatto fa' nu chilo e pasta* » (sull'aria di « *Un quarto 'e luna* »). Contemporaneamente, il prefetto di Napoli Diana, pur senza parlare in nome del popolo, prega di modificare una scenetta nella quale danzano, in bianco gonnellino, i De Filippo, Totò, e il sen. De Nicola.

7 ottobre. — Cerimonia di chiusura del Congresso Eucaristico di Campobello di Licata (Agrigento): viene impiccato e bruciato un pupazzo vestito da soldato russo, con giornali comunisti appuntati sul petto.

30 ottobre. — Rispondendo ad un'interrogazione dell'on. Audisio, il Ministro della Pubblica Istruzione Segni assicura l'interrogante che una rigorosa inchiesta è stata iniziata a carico di due commissari di esame dell'Istituto tecnico « Leonardo da Vinci » di Roma, i quali il 25 giugno dichiararono agli alunni, riuniti in aula per gli esami, di voler loro parlare « con schiettezza di veri fascisti ». Da parte sua, il Ministro della Difesa Pacciardi conferma, rispondendo a un'interrogazione dell'on Di Donato, che il maresciallo comandante la stazione dei carabinieri di Trinitapoli (Foggia) non si curò di esporre, il 2 giugno, la bandiera nazionale. Si trattò, aggiunge il Ministro, di una « inammissibile dimenticanza ». (*A. P.*).

A questo Ritrovo hanno partecipato: Mario Giovana, Riccardo Bauer, Giuseppe Patrono, Gaetano Salvemini, Luigi Gasperini, Giulio Doria, Ugoberto Alfassio Grimaldi, Alessandro Prefetti.

RICORDO DI GIOELE SOLARI (1872 - 1952)

Adoperare parole meno che sobrie per parlare di Gioele Solari suonerebbe, ancor più che come una stonatura, quasi un' ingiuria alla memoria d'un uomo, il quale è stato un esempio di quella qualità sempre più rara ch'è la modestia. Ma questa è appunto la dote che dovrebbe essere propria, più che d'ogni altro uomo di cultura, dello studioso di filosofia, il quale, nel riviverne la storia, non può non sentirsi umile di fronte ai suoi eterni problemi, come il vero credente davanti all'oggetto della sua fede.

Della storia della sua disciplina — o, meglio, della filosofia civile (per usare un termine comprensivo, caro al Romagnosi e non discaro al Nostro) — Solari si occupò prevalentemente, nella sua più che semisecolare operosità di scrittore e d' insegnante. Ed in tale campo lo scrupolosissimo studioso, che soleva prender nota d'ogni argomento che lo interessasse (sia lecito esprimere l'augurio che le sue famose schede, le quali devono ammontare a molte decine di migliaia, non vadano disperse), divenne un vero Maestro. Non è possibile addentrarsi in particolari. Basti rammentare soltanto tre suoi volumi: quelli, cioè, nei quali si fa una dotta ed acuta analisi dell' influenza, sia dell' individualismo, sia dello storicismo, sul diritto privato, e l'altro, nel quale i colleghi della Facoltà giuridica torinese vollero, al termine del suo insegnamento, raccogliere alcuni dei molti suoi saggi storici di filosofia del diritto; basti dare un'occhiata all'ampia bibliografia, compilata da uno dei suoi bravi allievi e pubblicata in appendice a quest' ultimo libro, per avere un' idea della qualità e della mole di lavoro compiuto da Gioele Solari. Come il suo diletto Martinetti, egli fu un caldo ammiratore di Spinoza e di Kant. Ma, accurato indagatore di ogni notizia ed acuto critico di concezioni assai varie (fanno testo le sue ricerche su Mario Pagano, su Antonio Rosmini, su quel « monarcòmaco sardo » del secolo XIX che fu G. B. Tuveri, su Giuseppe Carle), fu altresì equanime, benché da tempo staccatosi dall' indirizzo positivistico, nel valutare le benemerenze di Augusto Comte, di cui gli piacque di mettere in luce l' idea della socialità. Della quale egli vedeva un'espressione particolarmente felice in Giorgio Hegel, pensatore che da ultimo pre-

dilesse ma senza feticismi, e di cui si compiacque d' illustrare un merito meno generalmente riconosciutogli: quello di avere gettato le basi d'una filosofia sociale.

Non soltanto per la sua vocazione intellettuale, che di lui fece, soprattutto, uno storico del moderno pensiero civile, bensì anche, direi, per una sorta di pudore, altro aspetto della sua modestia, Solari riluttò dall'esporre in maniera sistematica le proprie idee. Così che, per scoprire le linee maestre della *sua* filosofia — di quello, ch'egli chiamò idealismo sociale, superatore tanto del naturalismo quanto d'un idealismo ancora individualistico, quale gli pareva di constatare nei più recenti indirizzi italiani; del suo rispetto per i diritti individuali, veduti però entro la cornice d'una necessaria solidarietà collettiva; della sua larghissima apertura verso le più generose idealità sociali, delle quali, dalla giovinezza alla vecchiaia, fu non pavido assertore, — bisogna andarle a cercare, meglio che nei suoi scritti di ampia struttura, in brevi saggi (come, per citarne uno solo, quello su « lo Stato come libertà », ch'è del 1931) od in articoli critici, da quello, ad esempio, sul pensiero del Martinetti, all'ultimo, sulla giustizia nel sistema del Guzzo, apparso qualche mese fa.

Direi che la qualità fondamentale del suo pensiero, e del suo carattere, potrebbe essere espressa con le parole, con le quali Carlo Cattaneo amò definire se stesso: « amico della libertà sopra ogni cosa ». Della libertà, come della verità, anche Solari fu non tiepido amico.

Per nessuna ragione al mondo, fedele come pochi all' imperativo morale, egli avrebbe sottaciuto cosa che ritenesse contraria a tali due supremi valori. Di qui, certi suoi giudizi talora taglienti, certe famose, se pur brevi sfuriate. Ma il candore, con cui egli esprimeva, in ogni occasione, le proprie opinioni, era così schietto, che sovente, anche nei tempi difficili, nei quali una sincerità come la sua poteva costar cara, riuscì a disarmare le altrui, almen velleitarie, prepotenze: così, p. es., la coraggiosa affermazione della propria solidarietà con giovani, che si erano imprudentemente compromessi, valse talora a stornar dal loro capo più gravi iatture, e non senza grata meraviglia quanti gli eravamo vicini nella « Rivista di Filosofia », invisa al regime fascista per parecchi motivi, vedemmo come proprio Solari, il cui temperamento era alieno da ogni machiavellismo, riuscisse ad ottenere la rèvoca del divieto di pubblicazione.

La franchezza, magari burbera, dei suoi modi, — che dissimulava una bontà inesauribile, una tenerezza perfin commovente, — era salutare per la disciplina mentale dei giovani. Ha notato Luigi Einaudi, che lo ebbe carissimo, e tre anni or sono ne schizzò un somigliante profilo, come Solari, proprio con le sue critiche talora aspre dimostrasse la sua stima per gli studenti, che riteneva degni di essere avviati agli studi scientifici; quelli, che non faceva oggetto di qualche strapazzata,

li riteneva immeritevoli del suo paterno interessamento. A questa severità dei suoi giudizî, ed all' austerità del suo esempio, è dovuto il fatto che tale Maestro, giustamente considerato dai discepoli come un modello di probità morale ed intellettuale, abbia potuto avere, come pochi altri, il compiacimento di vedere una pleiade di essi conquistare, per le vie più diritte, cattedre della sua e di materie affini. Ed uno dei suoi migliori allievi, Norberto Bobbio, proprio nelle pagine di questa rivista (agosto-settembre 1949) ebbe a recare testimonianza della « funzione civile » dell' insegnamento di lui.

Per tali doti — di fedeltà alle proprie convinzioni, di assoluto disinteresse personale, d' indefessa devozione alla scienza ed alla scuola, — quest' uomo semplice che fu Gioele Solari merita di essere ricordato ed onorato, oltre i confini della Lombardia dove nacque, del Piemonte in cui insegnò per lunghissimi anni, in tutto il nostro paese, che, anche se dovizioso d' ingegni, è pur troppo scarso di caratteri come il suo.

ALESSANDRO LEVI

CARLO CALCATERRA

« Ogni volta che ritorno nell' Ossola e tra faggi e pini risalgo le balze della Val Vigezzo, non so come, per le strade mulattiere, ai valichi, tra baita e baita, mi vedo Ciri al fianco, quasi egli fosse nell' atmosfera ».

Questo scriveva Carlo Calcaterra nella sua rivista « Convivium » quattro anni fa. La guerra era finita da tre anni e da quattro Ciri Agostoni, comandante partigiano, si era sacrificato per la causa di una Italia nuova.

E oggi la Val Vigezzo ha il suo morto buono, tornato nella terra di suo padre.

Carlo Calcaterra era un uomo buono. Alle contese sterili fra letterati e accademici egli preferiva, in quella Bologna che era divenuta a lui piemontese la sua seconda patria, volgersi verso i suoi allievi e aiutare i giovani.

« Convivium » e « Studi petrarcheschi » hanno visto entrare nomi freschi e vivi che nessuna rivista legata a conventicole e gruppi avrebbe accolto, perché sconosciuti. Incitava al lavoro, duro e di ricerca, per poi far giungere all' intimo degli autori: e se c'era una definizione vuota di senso per lui era quella di « erudito ». Il dato erudito gli serviva per richiamare la poesia, per maturare l'esplosione di entusiasmo, per scoprire la storia interiore degli scrittori.

Credeva nelle possibilità dei giovani, e fra i tanti esempi basta

citare quello che è stato più operante e nel quale si rinnova il suo insegnamento: Ezio Raimondi, da lui portato a ricerche difficilissime superate con un vigore di mente eccezionale. L'eredità più vera di Calcaterra maestro è proprio in Ezio Raimondi studioso di Claricio e di Codro, del Petrarca e dell'Alfieri, dotato di un umanissimo moralismo e di un senso vivo della storia.

Calcaterra sapeva trovare i suoi collaboratori in spiriti fini e acuti: suo assistente era Fiorenzo Forti, ricco di un ingegno sottile e versatile.

Non chiedeva passaporti e tessere, accoglieva tutti per aiutare tutti.

A molti « Convivium » sembrerà dotta e poco unitaria, fuori del flusso dei problemi di oggi. Eppure, se si guarda bene, se ne trova la funzione nella ricerca di mesi di lavoro concretata, nell'abitudine allo studio serio. Pagine, certo, per specializzati: ma quanta ricchezza di apporti!

Carlo Calcaterra ha dato una lezione di onestà. La sua opera — gli studi sul Seicento e sul Settecento e sul primo romanticismo, petrarcheschi e melici, su Gozzano, al quale dedicò pagine felicissime su questa rivista, sull'ateneo bolognese — è un lavoro immenso, e certo la fatica ha piegato la fibra pur forte.

Il suo insegnamento durava oltre le aule accademiche, allargandosi in un'umana generosità.

Noi siamo stati suoi allievi, giovani nei quali ha creduto e che ha aiutato benevolmente. E non potremo abituarci alla sua scomparsa di maestro amorevole e di uomo buono.

LUCIANO SERRA

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze